

***ASSONANZE TRA
LA FILOSOFIA DI MERLEAU-PONTY,
LA FISICA DEL XX° SECOLO
E L'ANTICO PENSIERO ORIENTALE***

by
Giorgio Peri

Alla mia Bea: l'unica possibile!

Lei sa giocare con il suo "io" senza prenderlo mai troppo sul serio.

*"La vera filosofia consiste
nel reimparare a vedere il mondo".*
Maurice Merleau-Ponty

*"Il nostro sapere è troppo scarso per non
accettare di vivere immersi nel mistero".*
Carlo Rovelli

*"...l'uomo non si rassegna così facilmente a
ignorare in eterno la natura profonda delle cose".*
Jules-Henri Poincaré

*"T'invidio! Tu che lontano/
Da discorsi e discordie/
Hai la testa appoggiata/
A un guanciale di nuvole azzurre".*

Li Po

INDICE

	Pag.
INTRODUZIONE	9
Lo spazio, il tempo, la natura e l'uomo	
Chi sono i personaggi?	
CAPITOLO PRIMO: IL KOSMOTHEOROS	15
Anassimandro	
Gli Atomisti	
Aristotele	
I grandi conservatori	
Galileo Galilei	
Isaac Newton	
Il determinismo: Cartesio e Laplace	
Dal determinismo all'indeterminismo probabilistico	
CAPITOLO SECONDO: IL TEMPO E LO SPAZIO	23
Lo spazio dei primordi	
La grecità	
Lo spazio nel medioevo	
Lo spazio da Copernico a Hume	
Kant: Lo spazio come a priori	
Le Geometrie non euclidee	
Lo spazio quantizzato	
IL TEMPO	27
Grecità	
Agostino	
Il Rinascimento	
Da Newton a Kant	
Einstein e Bergson	
Tempo ciclico	
Eterno ritorno	
Tempo lineare	
La freccia del tempo	

CAPITOLO TERZO: LA RELATIVITA' DI EINSTEIN

Einstein e Newton

Viaggiare alla velocità della luce

L'armonia

I cambiamenti

La relatività ristretta

Non vediamo il presente ma il passato

Lo spazio-tempo

La bomba atomica

I gemelli e altre stranezze

Il campo: un insieme di categorie ma anche la nuova categoria

Oltre la geometria Euclidea

Le Nuove Prospettive

Eraclito o Parmenide

La Relatività generale

Lo spazio non è diverso dalla materia

Einstein dubbioso dei suoi successi

I quanti di luce

Dio gioca a Dadi?

La Scienza è selvaggiamente speculativa?

Sfera inclusa che include

I contrasti con i quantisti

Il nuovo universo

CAPITOLO QUARTO: LA MECCANICA QUANTISTICA

Nessuno capisce veramente la meccanica quantistica?

Un po' di storia

Le tre caratteristiche della meccanica quantistica

La realtà è relazione

Il principio di indeterminazione di Heisenberg

Osservando un elettrone lo si cambia?

Cosa vediamo noi del mondo?

L'indeterminismo

Dualismo fra onde e corpuscoli

Onde di probabilità
Soggetto-Oggetto
La quantistica e gli oggetti di specie
La scatola piena di luce
Entanglement
Il gatto di Scrodinger
I salti quantici
Il nulla e la teoria quantistica
Bohr: non c'è nulla dietro il palco
L'interpretazione di Copenaghen della teoria dei quanta
La realtà varia a seconda che noi la osserviamo o meno
Le due fenditure
Quanti di spazio

CAPITOLO QUINTO: LA FILOSOFIA DELLA SCIENZA

65

Le Scienze nomotetiche
Paul Karl Feyerabend
Albert Einstein
Karl Popper
Thomas Khun
Imre Lakatos
Il problema dell'induzione
Cos'è l'evidenza?
La finitezza del conoscere umano

CAPITOLO SESTO: IL PENSIERO DI MERLEAU-PONTY

83

Il Prospettivismo
La Verità Ultima
Intorno all'Ego
Merleau-Ponty e l'oriente
Essere o non essere?
Decreazione – Disnascita – Decostruzione - Destituire il senso istituito
La decreazione di Simone Weil
La disnascita di Maria Zambrano
La decostruzione di Jaques Derrida
Destituire il senso istituito di Merleau-Ponty

I contrari
La natura, il mondo, l'universo
L'uno e i molti - Le parti e il tutto
Il linguaggio
I fenomeni e la filosofia
La percezione, il visibile e l'invisibile

CONCLUSIONI FINALI **131**

Oltre le conclusioni

BIBLIOGRAFIA **137**

INTRODUZIONE¹

La tesi che mi propongo di dimostrare è la presenza di diverse assonanze fra il pensiero filosofico di Merleau-Ponty, la fisica del ventesimo secolo (principalmente la teoria della relatività di Einstein e la meccanica quantistica) e l'antico pensiero orientale.

Sia la fisica che la filosofia orientale sono sempre state due mie grandi passioni. Infatti, fin dal periodo delle scuole superiori e della prima esperienza universitaria risalente a oltre quaranta anni fa e riguardante studi di matematica statistica, il mio interesse per la fisica e la filosofia orientale non è mai venuto meno: ho sempre letto con grande interesse i libri di divulgazione scientifica inerenti le varie tematiche della fisica antica, moderna e contemporanea oltre a quelli che si occupavano del pensiero dell'Oriente. Tale tipo di lettura è continuato anche gli ultimi anni allorché ho conseguito la laurea triennale in filosofia. Anzi, l'interesse si è accresciuto grazie agli esami di Storia della scienza e di Filosofia della scienza. D'altro canto, una filosofa importante come Simone Weil tratta intensamente, nei suoi *Quaderni*, di filosofia orientale insieme con altri importanti filosofi moderni quali, ad esempio, Schopenhauer e la sua famosa "noluntas". Lo stesso Merleau-Ponty parla diffusamente del pensiero Orientale nel suo libro *Segni*.

Ma come potere conciliare questa passione con la tesi magistrale? Pareva cosa impossibile fino a quando, in occasione dell'ultimo esame di "Filosofia del linguaggio", ho incrociato il filosofo francese Merleau-Ponty e il suo interesse sia per la fisica del ventesimo secolo che per il pensiero orientale. Alcune pagine del suo libro *La Natura* mi hanno veramente conquistato al punto che, pur essendo già impegnato in un altro progetto di tesi, ho chiesto e ottenuto (grazie alla comprensione di un ottimo professore al quale chiedo ancora scusa) di cambiare obiettivo. Ora mi *gioco* la possibilità di far convivere le mie due passioni, la fisica del ventesimo secolo (teoria della relatività e meccanica quantistica) e il pensiero orientale con l'innovativo pensiero filosofico fenomenologico di Merleau-Ponty.

Il percorso mi sembra abbastanza interessante e, per di più, anche agevole grazie alla profondità e alla competenza dimostrate dal pensatore francese in due materie pur così complesse e, apparentemente, lontane fra di loro. Un passaggio, in particolare, mi ha colpito aprendomi nuovi orizzonti. Mi riferisco a quanto scrive Merleau-Ponty nel libro *Il visibile e l'invisibile*²: «<Oh Dialettica, dice il filosofo, quando si accorge che la vera filosofia si fa beffe della filosofia. Qui la dialettica è quasi qualcuno, come l'ironia delle cose, è il malocchio gettato sul mondo che fa sì che le nostre attese siano volte in derisione, una potenza astuta, alle nostre spalle, che ci sconcerta, e che, per di più, ha il suo ordine e la sua razionalità; non solo un rischio di non senso quindi, ma molto peggio: la certezza che le cose hanno un altro senso da quello che noi siamo in grado di riconoscere loro>>». Subito mi sono ricordato che concetto simile viene ribadito, sin dal titolo, nell'ultimo libro pubblicato da Carlo Rovelli (fisico teorico nostro contemporaneo): *La realtà non è come ci appare*³. Il pensiero orientale poi si basa sul concetto di *maya* che approfondiremo in seguito. Insomma, il senso delle cose tende a sfuggirci e, di conseguenza, la realtà si nasconde ai

1 - L'USO DELL'IVI E DELL'IBIDEM VERRA' MESSO IN ATTO NELLA STESURA FINALE

2- MAURICE MERLEAU-PONTY, *Le visible et l'invisible*, Paris, Editions Gallimard 1964 (trad. it., *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani 2009, p. 114)

3 - CARLO ROVELLI, *La realtà non è come ci appare*, Milano, Cortina Editore 2014.

nostri occhi sia in filosofia che in fisica nonché nell'olistico modo di vedere orientale. Proprio partendo da questa considerazione può incominciare il nostro lavoro pensando a ciò che comunemente si intende per spazio, tempo, natura e uomo. Partiamo da un aneddoto.

LO SPAZIO, IL TEMPO, LA NATURA E L'UOMO

Immaginiamo un grande palcoscenico sul quale viene messa in scena una rappresentazione (tragedia e farsa fuse insieme) di innumerevoli atti e con molti attori alla presenza di una folla di spettatori in platea, delle autorità sul palco d'onore e degli dei sull'Olimpo (o in altri luoghi sacri simili).

Per semplicità diremo che il palcoscenico è lo *spazio*, gli attori che recitano sul palco sono gli enti naturali (la *natura*), gli spettatori sono gli *uomini* e gli atti della tragedia - farsa indicano il *tempo*. Il tutto, l'insieme di questi elementi (spazio, tempo, natura, dei e mente umana) può forse essere chiamato, approssimativamente, l'Essere.

Dunque, secondo la più antica concezione del mondo, quella classica, accade che: il palcoscenico è piatto, finito, fisso, al centro del mondo con sopra il cielo (siamo all'aperto), gli atti della tragedia-farsa si susseguono, gli attori recitano la loro parte secondo copione sotto lo sguardo vigile degli spettatori, delle autorità e degli dei. Così è sempre stato e così sempre sarà.

E invece no! Si alza uno spettatore ribelle che dice: "Il palcoscenico non è piatto ma rotondeggiante mentre il cielo non è solo sopra ma anche sotto e da tutti i lati". Stupore generale del pubblico, brusio: "Questo è pazzo!" "No, peggio, è blasfemo perché vuole stravolgere l'ordine da sempre vigente perché sancito dagli dei" dicono le autorità.

Passa parecchio tempo prima che altri due spettatori abbiamo il coraggio di alzarsi per prendere la parola quasi contemporaneamente. Il primo si limita a proporre l'ipotesi che il nostro palcoscenico potrebbe non essere il centro del mondo mentre il secondo è ben più ardito affermando: "Esistono infiniti palcoscenici finiti (come il nostro) nell'universo infinito". Le autorità religiose, ricordiamoci sempre che ci sono anche loro e sono molto influenti, decidono di bruciare vivo, senza indugi, quest'ultimo blasfemo.

Un terzo spettatore dice poi che il palcoscenico non è fisso ma si muove: scandalo assoluto. "Se non ritratta, bruciamo anche lui" dicono le solite autorità religiose.

Ecco alzarsi un quarto spettatore che afferma che ogni attore sulla scena condiziona ed è condizionato da tutti gli altri attirandoli a sé in proporzione alla sua corporatura e, inversamente, alla loro distanza. Stranamente quest'ultima affermazione non viene perseguitata forse perché quasi nessuno la capisce o forse perché viene messa sotto l'egida del dio vigente.

Udite ora cosa dice un quinto spettatore: "Per un attore che si muove velocemente il tempo si fa piccolo piccolo e, quindi, l'attore invecchia meno rispetto a quello che sta fermo. Il palcoscenico stesso poi diviene simile a una grossa medusa che si muove contraendosi e dilatandosi". Nessun commento dal pubblico e dalle autorità (gli dei tacciono ormai da tempo immemorabile). Forse viene reputato semplicemente pazzo.

Il sesto spettatore osa poi affermare che guardando un attore ... lo si modifica, che l'attore ha solo probabilità di esistere e mai certezza, che il tempo non esiste essendo originato solo dalla ignoranza degli spettatori intorno alla realtà, e via di seguito con altre simili "assurdità". Anche qui le autorità si tacciono probabilmente per incompetenza conclamata.

Ora però sentite le argomentazioni dell'ultimo spettatore che parla: veramente uniche. Il soggetto che osserva e l'attore-oggetto osservato non sono più totalmente distinti ma tendono a fondersi in una unica struttura: il campo, l'insieme, la stringa. A sua volta l'essere (cioè, nel nostro caso, lo spettacolo) è intrinsecamente polimorfo, multivoco e non può essere ridotto all'univocità, l'essere è articolazione di dimensioni diverse, non è mai semplicemente identico a se stesso, ma è sempre anche altro da sé. Quindi, più vedute, più prospettive che noi non abbiamo il compito di riunire in una sintesi, esse sono aspetti della reversibilità che è verità ultima.

Tutto ciò avviene oramai nella più completa indifferenza dei più: degli dei muti, delle autorità indifferenti e delle persone sedicenti normali che continuano a vivere e pensare come se il palcoscenico fosse piatto, finito, fisso, al centro del mondo con sopra il cielo, e come se gli atti della tragedia - farsa si susseguissero, gli attori recitassero la loro parte sotto lo sguardo vigile degli spettatori, delle autorità e degli dei. Così è sempre stato e così sempre sarà. Forse però, l'assolutismo che porta ad affermare "così è sempre stato e così sarà sempre", è solo ignoranza. Così gira questo nostro piccolo mondo terrestre ove si crede ancora che un "solido io assoluto" osservi dall'alto, a volo di aquila, un altrettanto "solido oggetto assoluto".

CHI SONO I PERSONAGGI?

Vediamo ora di individuare i vari personaggi di questo piccolo aneddoto ripercorrendo, in un rapido excursus, la storia della filosofia e della fisica dalle origini fino al ventesimo secolo.

La prima concezione, quella con il cielo sopra di noi e la terra sotto di noi è quella antica ove si parlava di tartarughe sopra tartarughe che reggevano la terra piatta. Poi è arrivato Anassimandro che ha stravolto la visione del mondo. Infatti, il cielo non è solo sopra la terra ma è anche sotto e da tutti i lati. La prima grande rivoluzione scientifica.

Al proposito Rovelli cita Karl Popper che scrive: << Secondo me questa idea di Anassimandro [che la Terra è sospesa nello spazio] è una delle idee più audaci, delle più rivoluzionarie e delle più portentose dell'intera storia del pensiero umano>>⁴.

Il secondo e il terzo personaggio del nostro aneddoto sono Copernico e Giordano Bruno. E' pur vero che nel frattempo sono trascorsi duemila anni, però non mi pare che alcuno, in questo lungo lasso di tempo, abbia proposto qualcosa di veramente nuovo e innovativo nel campo fisico-filosofico. Copernico ha il merito di essere il primo a ripresentare l'eliocentrismo dei pitagorici. Il vero innovatore è però il nolano che si mette a discorrere di "infiniti mondi finiti" quali costituenti dell'universo che, ricordiamolo, alla sua epoca, sedicesimo secolo, era ancora rigidamente aristotelico - tolemaico con la terra saldamente al centro e la Chiesa pronta ad accendere fuochi punitivi per chi osasse dissentire. <<Soggetti di infinito moto locale, gli atomi producono composizioni e figurazioni innumerevoli, in un ritmo senza fine, coincidente con il ritmo della "materia" infinita⁵>>. Ove pare di capire che, per Giordano Bruno, la "materia" possa da noi essere interpretata anche come la moderna enigmatica "energia".

Entra in scena poi Galileo Galilei con il suo splendido *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. Egli riteneva che il libro della natura fosse scritto in termini matematici. Era anche dedito ad esperimenti che lo portavano a considerare più realistica l'ipotesi copernicana rispetto a quella

4 - CARLO ROVELLI, *Che cos'è la scienza*, Milano, Mondadori Università 2011, p. 63.

5- MICHELE CILIBERTO, *Giordano Bruno*, Roma-Bari, Laterza 2005, p. 119.

tolemaica. "*E pur si muove!*" è la famosa frase entrata ormai nel lessico italiano che però Galileo, probabilmente, non ha mai pronunciato. Ma l'Inquisizione vigilava. Galileo fu quindi costretto a ritrattare per non correre il rischio di "*fare la fine delle caldarroste*" (come aveva insegnato ai suoi allievi Pietro Pomponazzi grande pensatore e filosofo mantovano del sedicesimo secolo).

Dopo Galileo ecco Newton il quale concepisce che, nell'universo, ogni corpo attrae ogni altro corpo con una forza che è direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse e inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza. Newton però non ebbe problemi con la religione forse perché ebbe l'accortezza di chiamare lo spazio (da lui ritenuto assoluto così come il tempo) il "*sensorium Dei*".

Siamo così giunti ad Einstein e alla sua legge della relatività che ci chiede "di rinunciare al concetto della simultaneità assoluta degli eventi"⁶. Infatti, avendo già rinunciato al tempo e allo spazio assoluti di newtoniana memoria, risulta che, nell'universo, il tempo di una corpo dipende dalla sua velocità: se un corpo si muovesse a velocità prossime a quelle della luce (300.000 Km/secondo) il tempo per lui tenderebbe ad azzerarsi così come lo spazio mentre la sua massa tenderebbe a diventare infinita. Di fronte a tali affermazioni che, comunque analizzeremo più dettagliatamente in seguito, il determinismo di Laplace (e del senso comune) svanisce. Ci troviamo infatti di fronte a una vera rivoluzione fisica e filosofica rispetto a tutto il precedente modo di pensare. Non siamo più in presenza del *Kosmotheorós*⁷, del *contemplatore del mondo*⁸ che osserva un oggetto assoluto in un mondo con geometria euclidea e con un tempo comune al soggetto e all'oggetto. <<La teoria della relatività ha mutato profondamente le nostre concezioni sulla struttura dello spazio e del tempo [...] Prima della teoria della relatività sembrava assolutamente ovvio che degli eventi potessero venir ordinati nel tempo indipendentemente dalla loro posizione nello spazio>>⁹. Insomma, siamo in presenza di tempi multipli e di più sistemi di riferimento spaziali: geometrie euclidee e non euclidee. Incominciamo così a familiarizzare con il polimorfismo della fisica del ventesimo secolo. Polimorfismo tanto caro a Merleau-Ponty che infatti scrive <<Non si può dire che il nostro spazio sia riemanniano né che non sia riemanniano, tutt'al più si può parlare di tendenza a curvare lo spazio. Lo spazio percettivo è polimorfo>>¹⁰.

Veniamo ora a parlare della meccanica quantistica che sconvolge ancor di più il modo comune di ragionare e di pensare rispetto alla già rivoluzionaria teoria della relatività. La teoria quantistica fu talmente innovativa che lo stesso Einstein, pur essendo tra i padri fondatori di questa nuova branca della fisica, non la accettò mai. <<Egli espresse la sua obiezione con la frase: "Dio non gioca ai dadi." Il senso di questa affermazione è che il gioco dei dadi poggia sulle leggi del caso, e Einstein riteneva che quest'ultimo concetto trovasse il suo significato scientifico soltanto nelle limitazioni epistemologiche della mente cosciente finita nella sua relazione con l'oggetto della conoscenza scientifica>>¹¹. Invece non era così: l'indeterminismo, la probabilità sono il cuore stesso della

6- DAVID OLDROID, *The Arch of Knowledge*, New York Londra, Methuen 1986 (trad. It., *Storia della filosofia della scienza*, Milano, Il Saggiatore 1989, p. 357).

7- MAURICE MERLEAU-PONTY, *La nature*, Editions de Seuil 1995 (trad. it., *La natura*, Milano, Cortina Editore 1996, p. 152).

8- "Colui che domina il mondo con l'aiuto di un sistema di leggi eterne". MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p. 167

9- WERNER HEISENBERG, *Physics and Philosophy* (trad. It., *Fisica e filosofia*, Milano, Il Saggiatore 1982, pp. 150-151).

10- MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p.156.

11- HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., introduzione di Northrop, p.11.

meccanica quantistica che si basa sul principio di indeterminazione di Heisenberg: di una particella subatomica non si possono misurare insieme velocità e posizione come si era fatto fino a poco prima per i corpi così detti normali in quanto ad alto numero quantico. O si conosce la velocità della particella o si conosce la sua posizione. Più aumenta la precisione di uno dei due dati e più si riduce la precisione dell'altro. Di conseguenza, Merleau-Ponty scrive al proposito: «La meccanica quantistica ha sconvolto le nostre categorie fondamentali ancora più della teoria di Einstein, il quale, a malincuore, si è messo contro l'antica ontologia»¹². Nel campo della quantistica non esiste mai una unica soluzione, come eravamo abituati dalla precedente fisica classica, ma ne esistono tante "possibili" alcune delle quali più probabili di altre. L'oggetto quantico non ha un'esistenza reale, attuale ma sembra invece ridursi a una nuvola di possibilità, a un'onda di probabilità.

Ovviamente l'ultimo spettatore che parla nel nostro aneddoto è proprio il nostro filosofo di riferimento: il fenomenologo francese Merleau-Ponty. Questi espone la sua filosofia prospettivistica affermando che le varie vedute non sono da riunire in una sintesi perché esse sono aspetti della reversibilità che è verità ultima: «... il linguaggio è tutto, perché esso non è la voce di nessuno, perché è la voce stessa delle cose, delle onde, di boschi. Si deve altresì comprendere che, dall'una all'altra di queste vedute, non c'è rovesciamento dialettico, noi non abbiamo il compito di riunirle in una sintesi: esse sono due aspetti della reversibilità che è verità ultima»¹³. Ciò significa che tutte le varie prospettive illustrate nel nostro aneddoto, da quella di Anassimandro a quella della fisica quantistica, sono tutte accettabili senza bisogno di opera di sintesi, senza bisogno di eleggerne una a verità più di quanto lo siano le altre. Ricordiamo al proposito il concetto di *Geometricale* tipico di Leibniz (fatto proprio anche da Merleau-Ponty) quale insieme di tutte le infinite prospettive possibili di un dato oggetto. Prendiamo, ad esempio, una casa e osserviamola da diverse prospettive: chi da vicino, chi dalla riva destra del fiume, chi dall'aereo. «La casa stessa non è nessuna di queste apparizioni ma è, come diceva Leibniz, il geometricale di queste prospettive e di tutte le prospettive possibili»¹⁴.

Il passaggio più importante è però quello inerente il superamento, da parte di Merleau-Ponty, della divisione, consolidata nel pensiero occidentale, fra soggetto e oggetto e il conseguente annuncio di fallimento della fisica cosiddetta "oggettivistica". Non esiste più un soggetto della conoscenza che sorvola l'oggetto per studiarlo, capirlo. Soggetto e oggetto interagiscono uniti in un campo, una stringa, una struttura unica. «Non si può porre un dualismo assoluto tra il soggetto e l'oggetto: soggetto e oggetto sono l'uno nell'altro e non è mai possibile separarli [...] Il soggetto non è un osservatore assoluto, distaccato dal mondo; l'oggetto non è una realtà trascendente, distaccata dal modo con cui gli uomini lo percepiscono»¹⁵. Così scrive Enzo Paci nella prefazione di *Senso e non senso* e prosegue dicendo: «Il modo d'essere dell'uomo è ambiguo nel senso che non è né soggettivo né oggettivo». Ricordiamo che l'ambiguità non è per Merleau-Ponty assimilabile alla confusione ma significa che senza soggetto non vi è oggetto percepito e senza oggetto percepito il soggetto perde la sua specifica funzione: quella di percepire. "*Essere è essere percepito o percepire*" come direbbe George Berkeley¹⁶. «Ecco perché, in ultima analisi, non possiamo

12- MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p.131.

13- MERLEAU-PONTY, *Visibile*, op. cit., p.170.

14 -MAURICE MERLEAU-PONTY, *Phénoménologie de la perception*, Parigi, Gallimard 1945 (trad. it., *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore 1965, p.113).

15- MAURICE MERLEAU-PONTY, *Sens et non-sens*, Editions Gallimard 1996 (trad. It., *Senso e non senso*, Milano, Il Saggiatore 2009, p. 11 della introduzione di Enzo Paci).

16- MARIO MANLIO ROSSI, *Introduzione a Berkeley*, Roma-Bari, Laterza 2000, pp. 58-60.

concepire una cosa che non sia percepita o percepibile. Come diceva Berkeley, anche un deserto inviolato ha perlomeno uno spettatore cioè noi stessi quando lo pensiamo, quando facciamo esperienza mentale di percepirlo. La cosa non può mai essere separata da qualcuno che la percepisca, non può mai essere effettivamente in sé perché le sue articolazioni sono quelle stesse della nostra esistenza>>¹⁷.

Vorrei infine ricordare, sempre a proposito del rapporto soggetto-oggetto, l'opinione di Merleau-Ponty nel campo della meccanica quantistica. L'oggetto quantico è solo un'onda di probabilità. Questa onda, se interrotta da un intervento del soggetto che, appunto, osserva tramite uno strumento, diviene un corpo esistente, un oggetto. << Infatti, l'oggetto, al quale il sistema classico assimila il sistema fisico, è un'onda di probabilità; il ruolo dell'osservatore non è quello di far passare l'oggetto dall'in-sé al per-sé (come in Descartes): l'oggetto quantico è un oggetto che non ha un'esistenza attuale. Il ruolo dell'osservatore sarà quello di interrompere la catena delle probabilità statistiche, di dar vita a una esistenza individuale in atto. Ciò che da vita a tale esistenza non è l'intervento di un per-sé, ma un pensiero che si annette un apparecchio. L'operazione di misurazione, nella meccanica ondulatoria, è un'operazione "impegnata". Ogni operazione della nuova meccanica è un'operazione nel mondo, che non è mai estranea all'azione del misurante>>¹⁸. Semplificando, estremizzando, potremmo dire che il soggetto, mentre misura, crea l'oggetto oppure che il soggetto, osservando l'oggetto, lo modifica. Strettissimo comunque il legame fra soggetto e oggetto: non sono più due realtà assolute e ben distinte ma due realtà che vivono una vita in simbiosi. Quanta è la differenza con la concezione cartesiana delle "*mere cose*", della "*res cogitans*" e della "*res extensa*" assolutamente separate. Con Laplace poi, l'abisso si fa ancora più profondo. Questi scriveva: <<dobbiamo quindi considerare lo stato presente dell'universo come l'effetto del suo stato anteriore e come la causa del suo stato futuro. Un'Intelligenza che, per un dato istante, conoscesse tutte le forze da cui è animata la natura e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono [...] abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e dell'atomo più leggero: nulla sarebbe incerto per essa e per l'avvenire, come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi>>¹⁹. Dunque, si è totalmente oltre Cartesio e Laplace. Non vi è più un mondo oggettivo di fronte a noi. Manca anche un soggetto che giudica, valuta, decide. "Cosa ci resta?" verrebbe da chiederci. Ci resta moltissimo se sapremo imparare a vedere il mondo con occhi nuovi, con mente aperta e senza l'assillo costante del fantasma dell'onnipotente EGO che, ricordiamolo ancora una volta, non è più, secondo la nuova ontologia di Merleau-Ponty nonché secondo la meccanica quantistica, nettamente separabile dal mondo esterno.

<<La vera filosofia consiste nel reimparare a vedere il mondo, e in questo senso una storia raccontata può significare il mondo con altrettanta "profondità" che un trattato di filosofia>>²⁰.

17- MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 418.

18- MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p.139.

19- MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p.130.

20- MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 30.

- CAPITOLO PRIMO -

DA ANASSIMANDRO A LAPLACE: IL KOSMOTHEORÓS

<<I miti rivelano una fede primitiva nell'ordine e nella successione di causa ed effetto, che è in armonia con la credenza che sia necessaria una ragione per l'esistenza di qualunque cosa>>²¹. Le prime spiegazioni del mondo sono tutte di origine mitologica. Presso tutte le civiltà si inizia con la fase mitologica che vuole spiegare l'ordine primordiale e la sua ragione d'essere anche se, forse, entrambe le motivazioni sono solo "presunte" tali. Infatti il passaggio dal caos al cosmo forse non è mai avvenuto se non esclusivamente nella mente umana: si tratterebbe solo di un passaggio antropologico come dice Iosif Brodskij premio Nobel per la letteratura nel 1987.

ANASSIMANDRO

Anassimandro fu allievo di Talete. Visse anche lui a Mileto circa nel sesto secolo prima di Cristo. Negò però ciò che il suo maestro insegnava e cioè che l'acqua fosse la sostanza fondamentale del mondo. Mise in campo il concetto-vocabolo *Ápeiron* corrispondente a una specie di materia-energia infinita, indefinita, incorruttibile ed eterna. <<Da dove viene la vita degli esseri, là anche si compie, secondo una legge necessaria; poiché tutti debbono pagare reciprocamente il fio e l'ingiustizia nell'ordine del tempo>>²². Da questa sostanza infinita si sprigiona un moto eterno di creazione e di scomparsa di mondi ove il processo del divenire è considerato una specie di degradazione dell'Essere costituito da questa sostanza, materia, energia diremmo noi con una interpretazione coerente con la fisica quantistica.

Anassimandro però fu anche colui che, per la prima volta, per quanto ci è dato di sapere, pensò alla terra non come a un corpo piatto con sotto non si sa bene cosa (elefanti, tartarughe?) e con sopra, solo sopra, il cielo. Anassimandro considera invece la terra come a qualcosa di rotondeggiante, tipo una colonna, con il cielo sopra, sotto e da tutti i lati. <<La difficoltà sta nell'idea che la terra galleggi nello spazio; essa contraddice l'immagine stessa che abbiamo del mondo. E' un'idea palesemente assurda, inaudita, incredibile. La difficoltà è accettare che il mondo possa non essere come abbiamo sempre creduto che sia, che le cose possano essere diverse da come ci appaiono. La vera difficoltà è abbandonare un'immagine del mondo che ci è familiare>>²³. Rovelli poi, per chiudere il discorso a proposito della grande intuizione di Anassimandro, scrive ancora: <<Va quindi senza alcun dubbio ad Anassimandro il merito pieno della prima rivoluzione cosmologica>>²⁴.

Per avere la conferma della portata dell'innovazione di questa concezione anassimandrea del sesto secolo prima dell'era corrente, basti pensare che i Cinesi, pur avendo sviluppato una fra le più importanti civiltà della storia del mondo, sono arrivati a concepire la terra come rotonda solo nel

21- JOHN D. BARROW, *Theories of Everything*, Oxford University Press 1991, (trad. It., *Teorie del tutto*, Milano, Adelphi 1992, p. 32).

22- F. ADORNO-T. GREGORY-V. VERRA, *Storia della filosofia*, Roma-Bari, Laterza 1981, p. 20.

23- ROVELLI, *Che cos'è la scienza*, op. cit., p. 55.

24- ROVELLI, *Che cos'è la scienza*, op. cit., p. 53.

diciassettesimo secolo (quindi ben oltre duemila anni dopo la greccità) a seguito del loro definitivo incontro con la civiltà occidentale.

Fin da queste prime considerazioni sulla fisica-filosofia di Anassimandro (ricordiamo che all'epoca le due parole erano pressoché indistinte tant'è che i libri scritti in quei tempi avevano sempre lo stesso titolo: sulla Natura) si trae la convinzione che, come dice Merleau-Ponty e come abbiamo già ricordato in precedenza, <<La vera filosofia consiste nel reimparare a vedere il mondo>>²⁵. Solo mettendosi da un punto di vista, da una prospettiva completamente nuova si possono immaginare e concepire storie del mondo diverse da quelle consolidate.

Per concludere vogliamo sottolineare l'importanza del pensiero di Anassimandro avvalendoci di quanto scrive ancora Rovelli << La sostanza di cui è fatto il mondo si è drasticamente semplificata negli ultimi anni. Il mondo, le particelle, l'energia, lo spazio e il tempo, tutto ciò non è che la manifestazione di un solo tipo di entità: i campi quantistici covarianti²⁶. I campi quantistici covarianti rappresentano la migliore descrizione che abbiamo oggi dell'Àpeiron, la sostanza primordiale che forma il tutto, ipotizzata dal primo scienziato e primo filosofo, Anassimandro>>²⁷.

GLI ATOMISTI

<<La grande idea del sistema di Democrito è estremamente semplice: l'Universo intero è formato da uno sterminato spazio vuoto, nel quale corrono innumerevoli atomi. Nell'Universo non c'è altro che questo. Lo spazio è illimitato, non ha né alto né basso, non ha centro, non ha confine. Gli atomi non hanno alcuna qualità, se non la loro forma. Non hanno peso, non hanno colore, non hanno sapore [...] Gli atomi sono indivisibili, sono i grani elementari della realtà, che non possono essere ulteriormente suddivisi e di cui tutto è costruito. Si muovono liberi nello spazio, si scontrano l'uno con l'altro, si agganciano, si spingono, si tirano l'un l'altro. Atomi simili si attirano e si aggregano. Questa è la struttura del mondo. Questa è la realtà. [...] Dal combinarsi degli atomi si produce l'infinita varietà di tutte le sostanze di cui è fatto il mondo [...] Non c'è alcuna finalità, alcun proposito in questa immensa danza di atomi. Noi, come il resto della natura, siamo uno dei tanti risultati di questa danza infinità>>²⁸. Una visione rivoluzionaria. Carlo Rovelli è veramente molto convincente nel ricreare il mondo e il pensiero di Democrito, il filosofo che ride, il filosofo degli infiniti mondi: <<Ogni terra è aperta al sapiente, perché la patria di un'anima virtuosa è l'intero Universo>>²⁹.

Riflettiamo sul fatto che queste parole, più filosofiche che scientifiche, sono state pronunciate duemila e cinquecento anni orsono. L'idea fu però così innovativa che, dopo millenni e, nonostante l'opposizione del potere religioso, tornò in auge. Divenne anzi la nuova strada da percorrere per la scienza dell'innovazione: l'atomo fu il protagonista indiscusso della fisica sperimentale del ventesimo secolo. La fisica quantistica non sarebbe potuta esistere senza gli atomi "inventati" da Leucippo e Democrito: diamone loro atto.

25- MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 30.

26- I campi quantistici covarianti sono un concetto tipico della gravità quantistica: fondono insieme lo spaziotempo e i campi quantistici come ci spiega Rovelli a pagina 167 del suo libro *La realtà non è come ci appare*.

27- ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 167.

28- ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 22.

29- ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 37.

Ricordiamo però che Merleau-Ponty non fu certo favorevole all'atomismo ma si orientò molto più verso la Gestalt: la forma. Dunque, non atomi che si muovono nel vuoto ma forme su uno sfondo.

ARISTOTELE

<<Ma Aristotele è "al final" non solo e non tanto per il contenuto della sua dottrina quanto per il "gesto" filosofico da lui inaugurato. Che, respingendo ogni ispirazione dall'alto e da altro, tutto intende fondare col pensiero e sul pensiero. Aristotele è in questo senso davvero il primo "umanista", il primo, il più grande, tra quanti han celebrato la grandezza dell'uomo - l'attività del pensare - egli ha elevato a fondamento dell'universo. Il Dio di Aristotele, il motore immobile, l'atto puro da cui tutto dipende e che da nulla dipende, che tutto attrae e da nulla è attratto, questo Dio "pensiero di pensiero", è solo la sublimazione dell'uomo, o, meglio, di una "facoltà" dell'uomo>>³⁰. Dunque non un Dio salvifico ma un Dio semplicemente basato sul principio logico del pensiero. Secondo questa visione di Maria Zambrano, Aristotele non fu un vero filosofo della greicità. Lo fu invece Platone molto più interessato al sacro. Aristotele fu anche importante filosofo della scienza e grande catalogatore. Fu anche lo scopritore della definizione e del giudizio: "L'essere si dice in molti modi". Concetto poi corretto da Merleau-Ponty che si oppose al catalogare l'essere dall'esterno visto che noi ne siamo dell'essere.

I GRANDI CONSERVATORI

Anassimandro fu un grande innovatore e, ovviamente, lo fu rispetto ai grandi conservatori. Costoro sono quelli che partono dal concetto che la nostra visione del mondo è sempre stata così e sarà sempre così. Aborriscono i cambiamenti, le nuove prospettive e lo fanno, forse, in buona fede. Conservare lo status quo è per loro un dovere anzi, quasi una missione divina. << Se da un lato la società ha bisogno di uomini d'ordine, che garantiscono la stabilità, ma frenano la storia, dall'altro ha bisogno di uomini che vivono di sogni e si lanciano alla scoperta di nuovi grandi mondi, nuove idee, nuovi modi di guardare e comprendere la realtà>>³¹. E ancora: << Senza questo desiderio di cambiare la civiltà non sarebbe cresciuta e non sarebbe arrivata dov'è; saremmo ancora ad adorare i faraoni>>³².

Tra i grandi conservatori sveltano al primo posto le religioni consolidate (mentre quelle degli inizi possono essere considerate innovatrici seppur in contesto sincretico). Sovente poi le religioni si servono, per i loro intenti di conservazione del potere, di personaggi del passato che, di per sé, probabilmente, non erano stati dei veri e propri conservatori. Al proposito, mi viene alla mente l'interpretazione che la Chiesa Cattolica, principalmente tramite Tommaso d'Aquino, dà di Aristotele e del suo sistema cosmico.

Il sistema geocentrico aristotelico - tolemaico, che sopravvisse senza rilevanti cambiamenti per quasi due millenni fino a Copernico, prevede la terra al centro di un sistema di sfere concentriche. La prima sfera è quella sublunare, quella della imperfezione e della decadenza. Oltre ci sono altre

30- MARIA ZAMBRANO, *El hombre y lo divino*, (trad. it., *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro 2009, p. XIX-XX, introduzione di Vincenzo Vitiello).

31- CARLO ROVELLI, *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?*, Roma, Di Renzo Editore 2005, pp. 10.

32- ROVELLI, *Che cos'è il tempo*, *op.cit.*, p. 10.

otto sfere di cui sette in corrispondenza dei pianeti (tra i quali sono annoverati anche il Sole e la Luna) mentre l'ultima è quella delle stelle fisse. Queste sfere si muovono di un perfetto ed eterno moto circolare uniforme.

Essendo un sistema ben collaudato e ben consolidato che poneva la Terra (e quindi l'Uomo) al centro di tutto, fu difeso strenuamente dalla Chiesa Cattolica (e dalle altre chiese cristiane) fino al diciottesimo secolo. Questa lotta fra conservatori e innovatori ebbe come vittima simbolo Giordano Bruno che, avendo abbracciato la teoria eliocentrica copernicana e avendo poi osato affermare gli infiniti mondi finiti, venne arso vivo a Campo dei Fiori in data 17 febbraio 1600 dopo che << il 20 gennaio, Clemente VIII ordina che l'imputato, eretico "impenitente", "pertinace" e "ostinato" sia consegnato al braccio secolare>>³³.

Per chiudere questo paragrafo sui grandi conservatori ricordiamo le parole di Bertrand Russel: <<Quel che ci viene chiesto è di cambiare l'immagine del mondo che ci siamo costruiti con la fantasia; un'immagine che ci è stata trasmessa dai nostri antenati remoti, forse addirittura da quelli pre-umani, e che è stata appresa da ciascuno di noi fin dalla fanciullezza. Un cambiamento nel modo di immaginare le cose è sempre difficile [...] Un cambiamento dello stesso genere fu preteso da Copernico, quando insegnò che la terra non è immobile e che il cielo non le gira intorno una volta al giorno>>³⁴.

GALILEO GALILEI

<<Puntato il suo telescopio al cielo, Galileo ebbe la fortuna e la gioia di scoprirvi nuovi meravigliosi fenomeni, dei quali capì subito l'eccezionale importanza: i quattro satelliti di Giove [...] le macchie della luna, le fasi di Venere. Era tutto un mondo nuovo che per la prima volta giungeva a conoscenza degli uomini>>³⁵.

Galileo, con l'uso congiunto della ragione e della sperimentazione, è il primo a dimostrare empiricamente che il sistema eliocentrico copernicano è più attendibile di quello geocentrico. Si spinge anche ad affermare che, se Aristotele potesse vedere le sue scoperte in merito al cielo, si schiererebbe dalla sua parte e non con i presunti aristotelici schierati contro di lui.

Galileo si pone anche il problema di far marciare insieme scienza e religione. Al contrario però di Tommaso d'Aquino che, in caso di contrasto privilegiava la religione in maniera assoluta, Galilei dice che le sacre scritture vanno interpretate e adeguate alle nuove scoperte scientifiche. << Ecco per esempio le parole che Galileo scrive a Elia Diodati nel gennaio 1633, riferendosi alla lotta che il Framondo sta combattendo contro il copernicanesimo: "Quando il Framondo o altri avesse stabilito che il dir che la Terra si muove fosse heresia, e che le dimostrazioni, osservazioni e necessari riscontri mostrassero lei muoversi, in che intrigo havrebbe egli posto se stesso e santa chiesa?" E altrove ribadisce: " Se la Terra si muove de facto, noi non possiamo mutar la natura e far che ella non si muova.">>³⁶.

33- CILIBERTO, *Giordano Bruno*, op. cit., p. 284.

34- BERTRAND RUSSELL, *The ABC of relativity*, (trad. it., *L'ABC della relatività*, Milano, Longanesi 1974, pp. 3- 4).

35- LUDOVICO GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti 1973, volume secondo pp. 192-193.

36- GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., p. 209.

<<In questo metodo di convergenza ci ostacolano i vecchi pregiudizi che oppongono la deduzione e l'induzione, come se l'esempio di Galileo non mostrasse già che il pensiero effettivo è un andare e venire fra l'esperienza e la costruzione o ricostruzione intellettuale>>³⁷.

In conclusione, Galileo combatte, con mitezza ma con decisione, contro il principio di autorità in entrambe le sue ramificazioni: la tradizione religiosa e la tradizione filosofica. Vuole affermare che, se anche tutti i testi, sia sacri che filosofico - scientifici, affermano una tesi che risulta in contrasto con i dati dell'esperienza e della ragione, ebbene, esperienza e ragione devono essere accettate e il sapere deve essere rinnovato su tali nuove basi reali.

<< Il mondo moderno è caratterizzato dalla priorità che esso dà all'idea di realtà rispetto a quelle di possibilità e di necessità (queste due idee sono molte più strettamente collegate di quanto spesso non si creda, non essendo la necessità che una possibilità unica)>>³⁸. Merleau-Ponty afferma che non ci sono più l'essere necessario e gli enti contingenti: tutto è contingente. Tutto ciò che vivo qui e ora è contingente. La verità (necessaria) è opinione (contingente). Sparisce il dualismo necessità-contingenza: la necessità è la contingenza quando è unica. La contingenza è culla di semi di potenzialità.

ISAAC NEWTON

<< Per tutta la vita studiò l'Antico Testamento dal punto di vista della sua fede unitaria. Dopo la sua morte, tra le sue carte furono trovate numerosissime note sulla cronologia degli antichi regni e un'esegesi del libro di Daniele>>³⁹.

Newton, pur essendo uno dei più grandi scienziati della storia, ebbe sempre una grande passione per l'alchimia e per le scienze esoteriche tanto da essere appellato come l'ultimo dei maghi (siamo già nel diciottesimo secolo!). Famoso è il suo baule segreto comperato, alla fine, dall'Università di Gerusalemme dopo essere stato rifiutato, direi quasi rimosso, da molte altre istituzioni.

Questa grandissima personalità ha comunque rivoluzionato la fisica. Da vero mago, ha riunito, in una sola formula matematica, le leggi dell'intero universo. Applicando il metodo dell'analisi e della sintesi, è riuscito infatti ad affermare che: << ... i moti dei corpi celesti e quelli dei corpi che cadono "naturalmente" sulla Terra sono regolati da un'unica legge (la legge di gravitazione universale), onde tutto l'universo viene a costituire un solo e medesimo "ordine architettonico" maestoso nella sua bellezza e semplicità>>⁴⁰.

Nella tradizione filosofica occidentale, l'idea di Newton che lo spazio è un contenitore che esiste anche quando non esiste niente altro (cioè anche quando è vuoto), non è sempre stata quella più seguita. Da Aristotele a Cartesio lo spazio era stato descritto più come relazione che come entità: senza oggetti non c'è spazio.

Copernico, Galileo e Newton. La fisica sembrava finita. Eppure non era così. Si era ancora nel campo del Kosmotheorós. L'idea era sempre quella antica: un solido osservatore esterno studia la

37- MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 160.

38- MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 129.

39- JOHN LOSEE, *A Historical Introduction to the Philosophy of Science*, Oxford, Oxford University Press 1993, (trad. It., *Filosofia della Scienza*, Milano, Il Saggiatore 2009, p. 85).

40- GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., p. 636.

natura, vicina o lontana che sia, ma comunque sempre distaccata, mera cosa, oggetto assoluto. Nessuno si sognava, a quell'epoca, siamo nei secoli che vanno dal quindicesimo al diciottesimo, di immaginare una relazione stretta, anzi, forse strettissima, fra chi osserva e chi è osservato. Al contrario, si credeva che fra soggetto e oggetto esistesse sempre un grande abisso.

IL DETERMINISMO: CARTESIO E LAPLACE

Abisso che si accresce con il determinismo. <<All'inizio dell'Ottocento l'astronomo-matematico-filosofo francese Pierre-Simon de Laplace, considerando il cosmo un'entità interamente deterministica, causale, paragonabile a una macchina, suppose che, se si fossero potuti conoscere i movimenti e le configurazioni di tutta la materia dell'universo a un certo istante nel tempo, e anche tutte le leggi della meccanica, si sarebbe potuto calcolare in linea di principio l'intera storia futura del mondo>>⁴¹.

Il determinismo laplaciano prevede quindi la possibilità di incorporare nei calcoli tutti i fattori possibili tra i quali anche i comportamenti umani. L'uomo verrebbe quindi abbassato al livello di cosa fra le cose. La sua libertà, se esiste, verrebbe azzerata. Si assisterebbe a una connessione secondo causalità e necessità di tutti i fenomeni. Pensiero, questo, non nuovo considerato che già Democrito <<concepì la natura come interamente regolata dal movimento degli atomi nello spazio vuoto. Rigido determinismo materialistico al quale anche l'uomo e la sua anima erano soggetti>>⁴².

Merleau-Ponty, pur studiando e rispettando l'opera di Cartesio, lo vuole superare, vuole andare oltre la sua ontologia delle mere cose:<<"distruzione" dell'ontologia oggettivistica dei cartesiani>>⁴³. La scienza cartesiana infatti <<pone la Natura come un oggetto ostentato davanti a noi>>⁴⁴ ma per Merleau-Ponty <<E' necessario psicoanalizzare la scienza, depurarla [...] la scienza vive ancora in parte del mito cartesiano>>⁴⁵.

Cartesio scrive:<<non accogliere come vero se non ciò che è evidentemente tale, cioè ciò che è "chiaro e distinto">>⁴⁶. Chiaro e distinto per chi? Questo è il tranello in cui non si accorge di cadere Cartesio. Infatti non esiste un chiaro e distinto assoluto, a prescindere da una mente che valuti queste due qualità. E ciò che è chiaro e distinto per una certa visione prospettica non lo è per un'altra visione prospettica. Cartesio agiva ancora sicuro di un mondo ove il soggetto distaccato e sicuro, valuta e giudica le mere cose in base a idee chiare e distinte.

<<La base filosofica di questo determinismo rigoroso era la fondamentale divisione fra l'io e il mondo introdotta da Cartesio. Come conseguenza di questa divisione, si riteneva che il mondo potesse essere descritto oggettivamente, cioè senza tener mai conto dell'osservatore umano, e tale descrizione oggettiva del mondo divenne l'ideale di tutta la scienza>>⁴⁷.

41- OLDROID, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 326.

42- VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, Garzanti 2006, p. 252.

43- MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 200.

44- MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 125.

45- MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 124.

46- MASSIMO MORI, *Storia della filosofia moderna*, Roma-Bari, Laterza 2007, p. 65.

47- RUSSELL, *L'ABC*, op. cit., p. 67.

DAL DETERMINISMO ALL'INDETERMINISMO PROBABLISTICO

La relatività di Einstein e, soprattutto, il principio di indeterminazione di Heisenberg, cambieranno completamente lo scenario della scienza, della fisica e del modo di intendere il mondo. Si passerà, in un solo salto, dal determinismo assoluto di Laplace all'indeterminismo probabilistico della meccanica quantistica. Questo incredibile cambiamento prospettico avviene nel giro di poco più di un secolo: Heisenberg sviluppa il suo principio nel 1927 mentre Laplace muore giusto un secolo prima. C'è di che stupirsi se si ricorda che il sistema aristotelico - tolemaico aveva retto per due millenni. L'accelerazione dei cambiamenti nella visione del mondo è però repentina: nei primi tre decenni del ventesimo secolo si susseguono due profonde rivoluzioni scientifiche che cancelleranno completamente l'idea millenaria del Kosmotheorós: non abbiamo più l'osservatore, il soggetto distaccato che studia il mondo dal di fuori. Infatti, secondo il pensiero del nostro filosofo Merleau-Ponty, "noi ne siamo del mondo" visto che l'uomo è parte della Natura. Di conseguenza, <<intravediamo la necessità di una specie di superriflessione che tenga conto anche di se stessa e dei mutamenti che essa introduce nello spettacolo ...>>⁴⁸.

<< Ma una fisica che ha imparato a situare fisicamente il fisico e una psicologia che ha imparato a situare lo psicologo nel mondo socio-storico hanno perduto l'illusione del sorvolo assoluto: non solo esse tollerano, ma impongono l'esame radicale della nostra appartenenza al mondo prima di ogni scienza>>⁴⁹.

In conclusione l'uomo e la sua scienza sono ben radicati nel mondo che vogliono descrivere e di ciò si deve sempre tenere conto come fa la filosofia che << ... è l'insieme delle domande in cui colui che interroga è anch'esso chiamato in causa dalla domanda>>⁵⁰.

Per inciso vale la pena ricordare anche che l'ultimo dei deterministi fu proprio Einstein colui che più di tutti contribuì a cambiare le prospettive della fisica. Il padre della relatività e della quantistica si rifiutava categoricamente di accettare l'indeterminismo probabilistico: <<"Dio non gioca a dadi!" diceva Einstein>>⁵¹.

48- MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 63.

49- MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 53.

50- MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 53

51- MARCELLO CINI, *Un paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli 1994, p. 30.

- CAPITOLO SECONDO -

IL TEMPO E LO SPAZIO NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

<<Kant aveva forse ragione quando diceva che il soggetto della conoscenza e il suo oggetto sono inseparabili, ma aveva torto quando pensava che lo spazio e il tempo newtoniani potessero essere forme a priori della conoscenza, parti di una grammatica imprescindibile per comprendere il mondo>>⁵².

<<Spazio e tempo non solo influiscono su ciò che accade nell'universo, ma risentono a loro volta di tutto ciò che accade nell'universo>>⁵³. Questo ci dice Stephen Hawking per comunicarci la stretta interdipendenza fra spazio-tempo e l'universo dei corpi. Non più contenitore e contenuto ma campo ove materia- energia e spazio-tempo si fondono e si condizionano.

<<Oggi non sappiamo più bene che cosa siano lo spazio, il tempo e la materia>>⁵⁴. Questo è il pensiero di Carlo Rovelli che vuole significarci quanto sia cambiato il mondo della fisica: non esistono più le antiche presunte certezze. Le vecchie categorie sono state inglobate in nuove strutture di pensiero. Nascono sempre nuove prospettive, nuove visioni del mondo di cui noi siamo parte determinante.

LO SPAZIO DEI PRIMORDI

Partiamo dallo spazio. <<Prima di pervenire all'intuizione astratta di uno spazio geometrizzato in cui collocare i corpi esterni e il proprio stesso corpo, l'uomo primitivo ha vissuto per tempi probabilmente assai lunghi in uno stato di compartecipazione 'mistica' e animistica con il proprio ambiente, ossia in una simbiosi priva di nette distinzioni tra soggetto e oggetto>>⁵⁵. Mi piace sottolineare questa "simbiosi priva di nette distinzioni fra soggetto e oggetto" che ritornerà anche in Merleau-Ponty.

Fin dalla più remota antichità quindi, nel soggetto percipiente e pensante, questa nozione elementare di spazio ha origine dall'interazione tra l'organismo e l'ambiente. Le distinzioni destra/sinistra, alto/basso, avanti/dietro, corrispondenti alle tre dimensioni percepite, regolano l'orientamento e, quindi, gli spostamenti dell'uomo.

Sia gli studi astronomici che le grandi costruzioni babilonesi e le piramidi egizie ci danno la certezza che quegli uomini avevano studiato a fondo lo spazio che ci circonda. Si era già passati dal tempo del mito, dell'indistinzione, a quello della distinzione della scienza vera e propria.

52- ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 168.

53- STEPHEN HAWKING, *A brief history of time*, (trad. it., *Dal Big bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli 1988, p. 49).

54- ROVELLI, *Che cos'è il tempo*, op. cit., p. 12.

55- [http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_\(Universo_del_Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_(Universo_del_Corpo)/)

LA GRECITA'

Anassimandro, come già detto, parla della terra come un corpo (colonna) che galleggia nello spazio. Parmenide ci descrive l'Essere come una sfera compatta e finita che può essere intesa anche come spazio. <<Zenone di Elea, con i suoi celebri paradossi, mette in luce le difficoltà inerenti a uno spazio concepito dai pitagorici (il numero è il loro archè) in modo geometrico, divisibile all'infinito>>⁵⁶. Gli atomisti Leucippo e Democrito parlano dello spazio come di un vuoto infinito che circonda gli atomi materiali. <<Platone tenta nel Timeo una ripresa del concetto pitagorico di "regione" (chòra) intesa come spazio cosmico originario in cui la materia primordiale e le forme ideali si compenetrano dando vita all'universo>>⁵⁷. Per Platone non esiste il vuoto. Anche per Aristotele lo spazio è senza vuoto: è una entità finita che arriva fino al cielo delle stelle fisse. Stoici ed epicurei pensano invece lo spazio come un'estensione infinita che va anche oltre i limiti del cosmo.

Dunque, nella definizione dello spazio dell'antichità greca troviamo un po' di tutto: finito e infinito, vuoto e pieno, dentro e fuori dal cosmo, divisibile o non divisibile all'infinito, continuo e discontinuo.

Talete, Pitagora e Euclide cercano di matematizzare lo spazio tramite teoremi, assiomi, principi. La geometria da loro creata ci accompagna tutt'ora anche se non più in maniera indiscussa: ricordiamo, ad esempio, le geometrie non euclidee che rappresentano un nuovo e originale punto di vista sulla visione e sulla misurazione dello spazio.

LO SPAZIO NEL MEDIOEVO

Nel medioevo lo spazio divenne un luogo sacro e si sviluppò in un concetto teologico sempre più astratto e universale, fino a designare l'onnipresenza e l'ubiquità di Dio. Assume dapprima le sembianze platoniche e poi quelle aristoteliche. Il sistema aristotelico - tolemaico sarà comunque l'asse portante della teologia (e, di conseguenza, della scienza) per molti secoli ancora fino all'arrivo della rivoluzione copernicana.

LO SPAZIO DA COPERNICO A HUME

Vediamo ora di prendere in considerazione i punti di vista della modernità a proposito dello spazio. Copernico, come abbiamo detto in precedenza, rivoluziona la visione geocentrica, proponendo, come ipotesi di lavoro, l'eliocentrismo poi condannato dalla chiesa. Segue poi Giordano Bruno che attinge alle fonti di un sapere ermetico e sviluppa, per via speculativa, la sua rivoluzionaria concezione di un'infinità di mondi dispersi in uno spazio privo di limiti e dotato di infiniti centri. Respinto l'aristotelismo e ogni altro principio di autorità, Bruno elabora una sua personalissima visione dello spazio. Ricordiamo anche Galileo che "fa muovere" la terra anche contro il parere terribile dell'Inquisizione insieme con Keplero che, per primo, "fa muovere" i pianeti intorno al sole in orbite non più circolari (la perfezione secondo i greci) ma ellittiche. Cartesio, che non accetta il vuoto, considera l'estensione come attributo specifico della sostanza

56- VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., p. 1067.

57- VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., p. 1067.

materiale (*res extensa*) sottoposta alle leggi meccaniche del moto. Newton, recupera dagli atomisti antichi la filosofia corpuscolare della materia e la connessa nozione di vuoto, ma reinterpreta quest'ultima sia attraverso la concezione tridimensionale euclidea dello spazio, sia attraverso la fede nell'onnipresenza e ubiquità di Dio. Parla di "spazio assoluto" (teologicamente è il *sensorium Dei*) esistente a prescindere dalle cose in esso contenute. Leibniz (spesso in disaccordo con Newton) si oppone a questa visione negando la realtà oggettiva e assoluta dello spazio. Leibniz dice che lo spazio è relazione fra i corpi e, quindi, senza oggetti non c'è neppure lo spazio. In Berkley e Hume lo spazio si riduce a mera funzione psicologica.

KANT: LO SPAZIO COME A PRIORI

Segue poi Kant che cerca di salvare il punto di vista newtoniano senza però salvare il suo spazio assoluto. Dal *sensorium Dei* di newtoniana memoria si passa a una specie di sensorio della semplice mente umana per Kant. <<Lo spazio è qualcosa di soggettivo e ideale che deriva dalla natura della mente come uno schema destinato a coordinare tutte le sensazioni esterne; cioè, un'intuizione (*intuitio*) pura, che da un lato è fonte di tutti i giudizi e costruzioni della geometria, dall'altro - con il tempo - è condizione e fondamento di ogni percezione sensibile proveniente dai fenomeni della natura>>⁵⁸. Per Kant, lo spazio è dunque un "*a priori*" della intuizione sensibile: senza spazio e tempo non potremmo collocare le nostre percezioni. Kant tenta di tenere unite filosofia e fisica ma senza molto successo presso i filosofi posteriori. Infatti i sistemi idealisti di Schelling e di Hegel, suoi successori, ci descrivono lo spazio in relazione allo spirito assoluto, alle idee, e, dunque, in termini puramente filosofici e senza nessuna attinenza con la fisica. <<Quanto al concetto di spazio, si può dire che dopo Kant esso ha perduto ogni caratteristica naturale, antropomorfa o psicologica, ed è uscito dall'antico involucro speculativo per essere trattato, con il tempo, come un capitolo centrale, tuttora assai discusso, della fisica relativistica e quantistica>>⁵⁹.

LE GEOMETRIE NON EUCLIDEE

<<D'altra parte, è possibile disegnare un quadrato su una superficie piatta, ma su una sfera è impossibile>>⁶⁰. Intuitivamente, questa è la più semplice spiegazione della geometria non euclidea sperimentabile facilmente da tutti.

<<Anche se i neokantiani l'hanno spesso negato, è certo che la rifondazione trascendentale tentata nella Critica della ragion pura (1781) e nei Principi metafisici della scienza della natura (1786) aveva un punto debole: implicava l'unicità del modello euclideo, dato che la concezione dello spazio a tre dimensioni era il presupposto della fisica e della meccanica classiche. Ma i fondamenti della geometria euclidea, intesa come espressione 'naturale' dello spazio e come unica descrizione possibile del mondo fisico, erano entrati in quegli stessi anni in una profonda crisi>>⁶¹.

Il ridimensionamento della geometria euclidea passò attraverso la dimostrazione del quinto postulato di Euclide (quello delle parallele), tentata dal gesuita Saccheri all'inizio del diciottesimo

58- [http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_\(Universo_del_Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_(Universo_del_Corpo)/)

59- [http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_\(Universo_del_Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_(Universo_del_Corpo)/)

60- RUSSELL, *ABC*, op. cit., p. 97.

61- [http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_\(Universo_del_Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_(Universo_del_Corpo)/)

secolo senza successo anzi, Saccheri fu, suo malgrado, l'iniziatore delle geometrie non euclidee. Dopo di lui infatti entrarono in scena Gauss, Lobačevskij e Bolyai, i pionieri delle concezioni non euclidee dello spazio e della formulazione della nuova geometria iperbolica ove le rette non si incontrano mai.

Una seconda svolta decisiva riguardo all'analisi della struttura matematica dello spazio si deve a Riemann. Secondo lui lo spazio tridimensionale euclideo era valido solo come prima approssimazione. Infatti, nella geometria ellittica da lui ideata accadeva infatti che le rette si incontrassero sempre: pensiamo ai meridiani della terra che si incrociano ai poli. La sua geometria fu quella poi utilizzata da Einstein per lo studio della relatività.

Abbiamo quindi diverse geometrie: euclidea e non euclidee. Qual è quella vera?

<<Ora, dire che lo spazio non è euclideo, non equivale a dire che lo spazio è non euclideo, per esempio riemanniano. Lo spazio non è qualche cosa. Le diverse geometrie sono delle metriche e le metriche non sono né vere e né false e quindi i risultati di queste diverse metriche non sono delle alternative>>⁶². Merleau-Ponty risponde in maniera chiara al nostro quesito e lo fa sempre in un ottica di prospettivismo: ogni geometria è un punto di vista sul mondo, è un diverso orizzonte.

Chiudiamo infine il paragrafo annotando l'opinione di Poincaré: <<Una geometria non può essere più vera di un'altra; può essere solo *più comoda*>>⁶³ e ancora <<Si vuol dire che la nostra mente si è *adattata* per selezione naturale alle condizioni del mondo esterno, che ha adottato la geometria *più vantaggiosa* per la specie, o, in altri termini, *la più comoda*. Ciò è pienamente conforme alle nostre conclusioni: la geometria non è vera, la geometria è vantaggiosa>>⁶⁴.

LO SPAZIO QUANTIZZATO

Chiudiamo questo discorso intorno allo spazio con una anteprima su quanto svilupperemo più dettagliatamente nella meccanica quantistica seguendo il pensiero di Carlo Rovelli : <<... lo spazio, su piccola scala, non è più continuo>>⁶⁵. Ciò significa che anche lo spazio è quantizzato: in una data stanza esistono solo un numero finito di quanti (anello - loop) di spazio. Questa nuova e originale visione prospettica sullo spazio ci viene offerta da Carlo Rovelli. Altra visione prospettica interessante dello spazio è quella di Merleau-Ponty che scrive: <<Ormai si può dire alla lettera che lo spazio conosce se stesso attraverso il mio corpo>>⁶⁶.

62- MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 152.

63- JULES-HENRI POINCARÉ, *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion 1968, (trad. it., *La scienza e l'ipotesi*, Milano, Bompiani 2006, p. 87).

64- POINCARÉ, *La scienza*, op. cit., p. 139.

65- ROVELLI, *Che cos'è il tempo*, op. cit., p. 36.

66- MERLEAU-PONTY, *Signes*, Gallimard, Paris 1960, (trad. It., *Segni*, Milano, Il Saggiatore 1967, p. 220).

IL TEMPO

Anche per quanto attiene il tempo, Carlo Rovelli ci stupisce. <<... il tempo è un effetto della nostra ignoranza dei dettagli del mondo. Se avessimo conoscenza completa dei dettagli del mondo, non avremmo la sensazione dello scorrere del tempo>>⁶⁷.

Gli fa eco uno dei sacri testi dell'India: *La Bhagavad Gita* del terzo secolo avanti Cristo ove si scrive che <<Il tempo è del tutto incomprensibile per gli umani. Nel succedersi di giorni e notti di Brahma, la stessa moltitudine di esseri (che) inesorabilmente ripetono le nascite e le morti, ancora e ancora fin che l'universo fisico continua la sua espansione e contrazione. Questo eterno gioco cosmico è lo stesso nel microcosmo delle anime individuali, così come lo è nel cosmo. Quando un individuo va a dormire, l'intero mondo nella sua mente che egli vive come "reale" si ritira, per ritornare "vivo" di nuovo alla veglia>>⁶⁸. Il mistero del tempo è tale per diverse culture di epoche fra loro anche molto lontane.

<<Pur essendo uno degli attributi più familiari del mondo fisico, il tempo ha fama di essere molto misterioso; anzi, si può dire che un certo alone di mistero è intrinseco all'idea di tempo che tutti noi diamo per scontata. Pochi pensano, ad esempio, che la nozione di "distanza" sia misteriosa, ma tutti giurano che il tempo lo è. [...] Vedremo tra poco che il flusso del tempo in realtà è un'espressione priva di senso. Eppure sembra un'idea assolutamente sensata, ed è così scontata che la struttura stessa della lingua la presuppone>>⁶⁹.

<<Noi non facciamo esperienza del tempo che scorre, che passa, bensì di differenze tra le percezioni presenti e i ricordi presenti di percezioni passate>>⁷⁰.

Probabilmente passato e futuro sono solo distinzioni in rapporto a noi stessi che non interessano però l'essere.

<<... forse si può dire che la filosofia di Merleau-Ponty è essenzialmente una filosofia del Tempo, e forse persino dell'Essere come Tempo>>⁷¹.

In conclusione noi viviamo nel tempo, nasciamo e moriamo nel tempo senza però aver mai capito bene fino in fondo di che cosa stiamo parlando: diciamo che il tempo passa per tutti ma, forse, siamo noi a passare. Mentre noi stiamo a discutere, Crono continua a mangiarsi i suoi figli e non c'è sasso che tenga. Infatti, alla fine, si mangia anche quelli: alla lunga anche i sassi vengono erosi dal tempo.

GRECITA'

Dopo un tale rivoluzionario approccio, vediamo di ripercorrere un po' la storia del tempo. <<Alle origini del pensiero greco il concetto di tempo - come misura del perdurare delle cose mutevoli e come ritmica successione delle fasi in cui si svolge il divenire della natura - si presenta ancora profondamente influenzato dal mito, dalle speculazioni cosmologiche e dalla tradizione

67- ROVELLI, *Che cos'è il tempo*, op. cit., p. 48.

68- ANONIMO, *La Bhagavad Gita*, a cura di Jack Hawley, Rimini, OM EDIZIONI 2010, p. 87.

69- DAVID DEUTSCH, *The fabric of Reality*, (trad. it., *La trama della realtà*, Torino, Einaudi 1997, p. 231).

70- DEUTSCH, *La trama*, op. cit., p. 235.

71- MERLEAU-PONTY, *La prosa*, op. cit., p. 10.

orfica, che indica in Crono il padre di tutte le cose e parla di "cicli del tempo" come ruota del destino in cui tutti gli esseri eternamente rinascono>>⁷².

Dal tempo mitico e ciclico delle origini quando Crono si mangiava i figli, passiamo al tempo problematico della visione filosofica. I primi filosofi a farsi carico del concetto di tempo paiono essere Eraclito e Parmenide. Quest'ultimo confronta lo scorrere del tempo all'immutabilità dell'Essere e, quindi, all'eternità. Eraclito invece paragona il tempo al gioco di un bambino su una scacchiera. Tale gioco è spontaneo e senza un vero scopo. Eraclito paragona anche il tempo allo scorrere di un fiume. Ricordiamo che Merleau-Ponty non condivide tale immagine: <<Esso non è quindi come un fiume, non è una sostanza fluente>>⁷³.

Nel Timeo, Platone parla del tempo: <<Pertanto egli pensò di produrre una immagine mobile dell'eternità, e, mentre costituisce l'ordine del cielo, dell'eternità che permane nell'unità, fa un'immagine eterna che procede secondo il numero, che è appunto quella che noi abbiamo chiamato tempo>>⁷⁴. In questo passo Platone getta le basi di quel collegamento fra tempo e pensiero che caratterizzerà la filosofia occidentale fino a Bergson: diverso è il tempo della scienza da quello reale che ciascuno di noi vive nella propria coscienza.

Aristotele completa l'opera di Platone affermando <<ma se è vero che nella natura delle cose soltanto l'anima o l'intelletto che è nell'anima hanno la capacità di numerare, risulta impossibile l'esistenza del tempo senza quella dell'anima>>⁷⁵. Insomma, il tempo siamo noi. Hegel confermerà questo concetto sostenendo che <<il tempo è il principio medesimo dell'io = io, della pura autocoscienza>>⁷⁶. Senza tempo non c'è l'io, senza l'io che lo pensi il tempo non esiste.

AGOSTINO

Nelle "Confessioni" sappiamo che Agostino si chiede <<Che cos'è dunque il tempo? Lo so finché nessuno me lo chiede; non lo so più se volessi spiegarlo a chi me lo chiede>>⁷⁷. Con Agostino il tempo è del tutto interiorizzato, è una estensione dell'anima ove si parla del presente del passato, del presente del presente e del presente del futuro. Agostino non ha nessun interesse per il tempo come entità fisica spiegata, ad esempio, dal moto dei pianeti e degli astri. Per lui insomma il tempo è in Dio. Si abbandona ogni ciclicità precedente per assumere una linearità progressiva verso il riscatto dal peccato originale e del conseguente cammino verso Dio ove si consumerà la temporalità e si entrerà nell'eternità divina. Siamo quindi al cospetto della concezione escatologica cristiana che perdura immutata all'interno della chiesa cristiana fino ai giorni nostri: si vive nel tempo per uscire dal tempo e passare all'eternità di gioie (paradiso) o di tormenti (inferno). I concetti intorno al tempo rimangono molto simili a quelli agostiniani per tutto il medioevo cioè per tutto il periodo in cui la teologia è ritenuta padrona rispetto all'ancella filosofia. In tale contesto della scienza non si parla quasi più.

72- VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., p. 1111

73- MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 527.

74- PLATONE, *Timeo*, 37 D, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani 2010, p. 1367.

75- ARISTOTELE, *Fisica*, IV, 223 a, *Opere*, Roma, Bari, Laterza 2007, p. 113.

76- VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., p. 1111

77- http://www.augustinus.it/italiano/confessioni/conf_11.htm

IL RINASCIMENTO

I primi barlumi di cambiamento appaiono con Galileo che ritorna a occuparsi del tempo dal punto di vista della scienza. Ricordiamo al proposito le famose oscillazioni del pendolo e l'altrettanto famoso orologio ad acqua inventato per misurare il tempo nei suoi esperimenti. Comunque, al di là del metodo e degli strumenti utilizzati da Galileo per misurare il tempo, emerge chiaramente, nei suoi studi, l'uso della variabile tempo (t). Ciò risulta veramente molto innovativo se pensiamo che, fino a poco prima, il pensiero corrente, riguardo al tempo, era di orientamento molto più intimista e teologico.

DA NEWTON A KANT

Per Newton il tempo è assoluto come lo spazio mentre per gli empiristi inglesi (Locke, Berkeley e Hume) il tempo fisico è finzione intellettuale, pura astrazione. Anche Leibniz vede nel tempo qualche cosa di ideale e non una esistenza reale. Kant cerca di sanare il contrasto fra Newton e gli empiristi come già cercò di fare a proposito dello spazio. Ovviamente vede nel tempo la forma a priori dell'intuizione empirica. Per Kant: <<Il tempo è la forma trascendentale per eccellenza nella costituzione dell'oggettività del conoscere. E su questa "oggettività trascendentale", e non dogmatica, che riposa il carattere universale della fisica e della scienza in genere, in quanto la scienza si rivolge ai fenomeni dell'esperienza e questi hanno nella forma del tempo la condizione a priori della loro esperibilità>>⁷⁸.

EINSTEIN E BERGSON

Einstein cambia il concetto classico di tempo: il tempo scorre piano o forte a seconda della velocità del moto del corpo e a seconda della vicinanza o lontananza di masse importanti. Bergson discute le leggi della relatività einsteiniana. Criticò il tempo "spazializzato" della fisica. Volle contrapporre a quella esperienza "quantitativa" una esperienza "qualitativa" vale a dire la concreta esperienza interiore del tempo come durata psicologica individuale. Anche Heidegger si occupa del tempo nella sua importantissima opera incompiuta "*Essere e tempo*". Il tempo è la questione cardine dell'esistenzialismo: l'esserci è essere per la morte.

TEMPO CICLICO

Infine ricordiamo alcune fra le principali visioni del tempo che si sono succedute nella civiltà occidentale. Consideriamo per primo l'andamento ciclico prospettato da Platone nel "*Politico*" ove, nell'introduzione, Paolo Accattino scrive:<<Ma l'unico mutamento possibile per un universo sferico che si muove di moto rotatorio nello stesso luogo è l'inversione del senso di marcia. Il mondo ruota quindi a cicli alterni ora in un senso, ora nel senso inverso; ed è questo il fatto in grado di spiegare i tre prodigi di cui parla la tradizione, innanzi tutto l'inversione del moto del sole e degli astri. Nel ciclo opposto a quello in vigore attualmente, e che Platone fa corrispondere all'età di Crono, ossia all'età dell'oro, è lo stesso dio artefice del mondo a guidare la rotazione dell'universo>>⁷⁹.

78- VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., pp. 1111-1112.

79- PLATONE, *Politico*, Roma-Bari, Laterza 2010, p. XIX XX della introduzione di Paolo Accattino.

ETERNO RITORNO

Passiamo ora al tema dell'eterno ritorno. Si tratta di una concezione cosmologica secondo la quale il corso degli eventi del mondo, compiuto il proprio ciclo, ritorna al punto di partenza (tipo un serpente che si morde la coda formando quindi un cerchio), in una serie infinita di identiche ripetizioni (non presenti nella precedente visione del tempo ciclico). Simile concezione, che si contrappone nettamente a quella dell'illimitato progresso, è stata presupposta o elaborata da alcuni pensatori antichi (presocratici e stoici principalmente). Questa concezione è stata abbandonata nell'età moderna, sia da parte delle correnti idealistiche, sia da quelle positivistiche ma, soprattutto, dalla teologia cristiana, che non può accettare una dottrina che ostacolerebbe la libertà del creatore. La concezione dell'eterno ritorno è stata ripresa da Nietzsche. «Vedi, noi sappiamo ciò che tu insegni che tutte le cose eternamente ritornano e noi con esse, e che noi siamo stati già, eterne volte, e tutte le cose con noi»⁸⁰. Comunque, per poter parlare di eterno ritorno, bisogna che il tempo sia infinito e il mondo sia finito. Solo così infatti le varie situazioni potranno riproporsi infinite volte.

TEMPO LINEARE

Per Kant il tempo scorre. Come l'acqua scende dal monte e va verso il mare, così il tempo passa. Questa peraltro è anche la concezione delle grandi religioni monoteistiche che prevedono tutte una creazione come atto iniziale seguito poi da liberi atti degli uomini nelle loro vite terrene. Tale flusso comportamentale ha necessariamente come fine una ricompensa o una pena che però è eterna. Quindi la linearità del tempo, secondo questa visione escatologico religiosa va a sfociare in un tempo senza fine.

LA FRECCIA DEL TEMPO

Quasi tutti i processi fisici a livello microscopico sono simmetrici rispetto al tempo: vale a dire che le equazioni usate per descriverli hanno la stessa forma anche se la direzione del tempo è invertita. Quando invece descriviamo i fenomeni a livello macroscopico, c'è ovviamente una direzione del tempo. Infatti la legge di entropia ci racconta che il disordine, in un sistema isolato (quale può essere l'universo), aumenta con il passare del tempo. L'entropia (l'aumento del disordine) può essere usata quindi per indicare la direzione in cui si muove il tempo senza reversibilità, senza possibilità di ritorno.

CONCLUSIONE

Concludiamo la nostra analisi del tempo con ciò che scrive il nostro filosofo di riferimento Merleau-Ponty: «Il tempo non è quindi un processo reale, una successione effettiva che io mi limiterei a registrare. Esso nasce dal mio rapporto con le cose. [...] Ciò che è passato o futuro per me è presente nel mondo»⁸¹. Questo ragionamento di Merleau-Ponty verrà sviluppato in seguito ma sino da ora ci trasmette una visione prospettica e filosofica nuova e molto originale: il futuro e il passato sono presenti, seppur non per me.

80- FRIEDRICH NIETZSCHE, *Also sprach Zarathustra*, (trad. It., *Così parlò Zarathustra*, Milano, Adelphi 2008, p. 259).

81- MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 528.

<<Il mutamento presuppone un certo posto in cui io mi pongo e da cui vedo sfilare delle cose; non ci sono eventi senza qualcuno a cui essi accadono, senza qualcuno che, con la sua prospettiva finita, fonda la loro individualità. Il tempo presuppone una veduta sul tempo. Esso non è quindi come un fiume, non è una sostanza fluente. Se questa metafora ha potuto conservarsi da Eraclito sino ai giorni nostri, è perché noi mettiamo surrettiziamente nel fiume un testimone della sua corsa [...] Il tempo non viene dal passato. Non è il passato che spinge il presente né il presente che spinge il futuro nell'essere >>⁸². <<La coscienza dispiega o costituisce il tempo>>⁸³. <<Sono io stesso il tempo, un tempo che "rimane", che non "fluisce" e non "cambia" >>⁸⁴. << Io non ho scelto di nascere e, una volta che sono nato, il tempo defluisce attraverso di me, qualsiasi cosa io faccia>>⁸⁵. Merleau-Ponty ci offre questa bellissima "rapsodia" di idee, concetti e metafore intorno al tempo che ci lascia esterrefatti: "il tempo non viene dal passato" mentre è la coscienza dell'"io" che costituisce il tempo. Mi piace anche sottolineare altri due passaggi molto significativi: non ci sarebbero eventi senza un qualcuno a cui accadono e cioè a dire che gli eventi sono relativi a un "io". Da rimarcare anche che questo "io" non ha scelto di nascere.

82- MERELAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., pp. 527-528.

83- MERELAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 531.

84- MERELAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 539.

85- MERELAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 545.

- CAPITOLO TERZO -

LA RELATIVITA' DI ENSTEIN

Einstein e la relatività sono strettamente legati l'uno all'altra. Infatti questa grande legge della scienza moderna è quasi interamente opera di un uomo solo: Einstein (anche se Ludovico Geymonat afferma che Lorentz e Poincaré gli furono entrambi, in qualche modo, molto utili)⁸⁶. Sempre lo stesso Geymonat, a proposito della relatività, scrive: <<E' bene sgomberare subito il campo da un equivoco purtroppo diffuso [...] secondo il quale la teoria della relatività non sarebbe che un aspetto del relativismo filosofico. Non solo la teoria della relatività non è relativismo, ma potrebbe ben a ragione venir chiamata teoria delle invarianti, ossia delle grandezze fisiche non relative ai sistemi di riferimento>>⁸⁷.

EINSTEIN E NEWTON

<<Newton, perdonami; tu hai trovato la sola via che, ai tuoi tempi, fosse possibile per un uomo di altissimo intelletto e potere creativo. I concetti che tu hai creato guidano ancora oggi il nostro pensiero nel campo della fisica anche se ora noi sappiamo che dovranno essere sostituiti con altri assai più discosti dalla sfera dell'esperienza immediata, se si vorrà raggiungere una conoscenza più profonda dei rapporti tra le cose>>⁸⁸. Einstein si è sempre rapportato con rispetto a Newton considerandolo un grande punto di riferimento. Il superamento della fisica newtoniana da parte della relatività einsteiniana non ha però significato la sua sparizione perché la prima (la fisica newtoniana) risulta essere, alla fine, solo un caso limite della seconda (la fisica einsteiniana). <<Einstein aveva ammesso che alle velocità più piccole la meccanica di Newton restava sempre valida, mentre doveva venir corretta per le velocità più elevate>>⁸⁹. Da questo atteggiamento si intuisce chiaramente la volontà di Einstein di mantenere sempre un legame forte e vivo con il suo illustre predecessore.

VIAGGIARE ALLA VELOCITA' DELLA LUCE

Per mezzo della luce abbiamo un contatto diretto con il sole, con i pianeti, con le stelle e con tutte le cose. Merleau-Ponty cita, a proposito della luce, il mitico Ermete Trimegisto e quel suo "grido inarticolato che sembrava la voce della luce"⁹⁰.

L'aneddotica narra che il giovane Einstein si fosse posto la domanda: "Che cosa succederebbe se si viaggiasse a cavallo di un raggio di luce?". Oggi, grazie al suo genio, conosciamo la risposta:

86- GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 875.

87- GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 876.

88- AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 150.

89- GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 878.

90- MAURICE MERLEAU-PONTY Maurice, *L'Oeil et l'Esprit*, Editions Gallimard 1964 (trad. it., *L'occhio e lo spirito*, Milano, SE srl 1989, p. 50).

viaggiando alla velocità della luce accade che il tempo si azzeri, lo spazio non esiste più mentre la massa (che è energia) diventa infinita. Tali affermazioni fanno vacillare la mente: come può esistere un mondo senza spazio e senza tempo? Cosa significa ciò? Per nostra fortuna però tale possibilità è solo teorica visto che, per accelerare una massa fino alla velocità della luce (300.000 km/secondo), servirebbe un'energia infinita della quale nessuno dispone.

L'ARMONIA

<<Einstein era profondamente convinto dell'armonia della natura e lo scopo che si propose con maggior impegno nel corso di tutta la sua attività scientifica fu quello di trovare una fondazione unificata della fisica>>⁹¹. Bertrand Russell pone l'accento sulla continua ricerca da parte di Einstein, di cui era amico, di una legge unitaria e unificante per tutto l'universo senza mai riuscire nell'intento. Infatti, come vedremo più avanti, era impossibile trovarla perché la teoria della relatività e la meccanica quantistica sono in conflitto, non vanno d'accordo fra di loro.

<<L'influenza che il pensiero di Einstein ha avuto nel nostro secolo non può essere interamente afferrata se si tiene presente solo la trasformazione portata nella fisica dalle sue idee; per capirla a fondo bisogna infatti considerare anche quei dibattiti più propriamente filosofici che hanno fatto seguito alla comparsa delle sue teorie>>⁹². Il pensiero di Einstein rivoluzionò anche la filosofia e il suo mondo di riferimento: aristotelico, cartesiano e newtoniano.

I CAMBIAMENTI

Le scoperte della fisica moderna rendono indispensabili cambiamenti profondi di concetti fondamentali quali spazio, tempo, materia, energia, causa-effetto, soggetto-oggetto e, siccome, questi concetti sono basilari per la nostra comprensione del mondo, ci troviamo di fronte a momenti di grande disorientamento sia negli addetti ai lavori che nei filosofi. Questi ultimi, infatti, devono prendersi la briga di guardare alle spalle degli scienziati: <<Il filosofo deve vedere dietro le spalle del fisico ciò che lo stesso fisico non vede>>⁹³.

LA RELATIVITA' RISTRETTA

Una delle formule più sconvolgenti che possiamo incontrare nel mondo della relatività einsteiniana è quella che descrive l'impossibilità di poter superare la velocità della luce. Si può riassumere dicendo che la velocità della luce (v) sommata alla velocità del vettore che la trasporta (x) rimane uguale alla velocità della luce. Quindi: $v+x=v$, formula ben strana in campo matematico, anche se proprio così si comporta la luce. Per capire meglio, poniamo che un treno viaggi velocissimo verso di noi che siamo fermi nella notte. Se dal treno parte un raggio di luce, ebbene quel fascio non supererà mai la velocità della luce perché nulla può essere più veloce di 300.000 chilometri al secondo. Einstein considerò che, se il tempo della percezione degli oggetti fosse istantaneo ($T=0$), la velocità della luce dovrebbe essere infinita, come si era ritenuto prima di lui. Si

91 - RUSSELL, *The ABC*, op. cit., p. 73.

92 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto p. 439.

93 - MERLEAU-PONTY, *la Natura*, op. cit., p. 126.

pensava: quando apriamo gli occhi ed osserviamo il mondo, vediamo quello che è effettivamente e contemporaneamente presente attorno a noi. Ma non era così. Non è così!

NON VEDIAMO IL PRESENTE MA IL PASSATO

Dalla stranezza sopra menzionata ne scaturiscono molte altre. <<La lista delle cose presenti nel mio adesso, ossia nella realtà, presenta un aspetto singolare, perché nulla di quello che vediamo adesso appartiene a tale lista, dato che la luce impiega un certo tempo a raggiungere i nostri occhi. Tutto ciò che vedete adesso è già accaduto>>⁹⁴. Succede dunque che noi guardiamo sempre e solo nel passato e più il corpo osservato è lontano e più il passato è remoto. Se osserviamo la luna stiamo guardando la luna di un solo secondo orsono. Se guardiamo il sole che sorge vediamo invece ciò che accadeva otto minuti fa. L'altra stella più vicina alla terra è Proxima Centauri che dista 4,23 anni luce: noi vediamo quindi ciò che succedeva a quella stella quattro (e rotti) anni fa. E se nel frattempo fosse esplosa? Noi non lo sapremmo ancora!

Non esiste quindi un "adesso" comune fra noi e Proxima Centauri che è, ricordiamolo, la stella più vicina dopo il sole. Immaginiamo cosa può succedere con la galassia di Andromeda distante due milioni di anni luce! <<Ci saremmo resi conto che dire "qui e adesso" ha senso ma dire "adesso" per designare fatti che "stanno accadendo ora in tutto l'universo" è qualcosa che non ha senso>>⁹⁵. In conclusione, ogni "qui" ha il suo "adesso". Consideriamo poi che più i "qui" sono lontani e più il tempo comune dell'"adesso" aumenta. Semplificando: per sapere cosa succede "adesso" nella galassia di Andromeda, devo aspettare due milioni di anni luce. Siamo di fronte a un "adesso" lunghissimo e siamo ben lontani dal tempo assoluto di Newton.

LO SPAZIO-TEMPO

<<Secondo la teoria della relatività, lo spazio non è tridimensionale e il tempo non è un'entità separata. Essi sono strettamente connessi e formano un continuo quadrimensionale, lo spazio-tempo. Perciò nella teoria della relatività non si può mai parlare dello spazio senza parlare del tempo e viceversa>>⁹⁶. Lo spazio in sé e il tempo in sé decadono a mere ombre.

<<Lo spazio e il tempo diventano soltanto elementi del linguaggio che un particolare osservatore usa per descrivere i fenomeni dal proprio punto di vista. I concetti di spazio e di tempo sono talmente fondamentali per la descrizione dei fenomeni naturali che una loro modificazione comporta una trasformazione dell'intero schema teorico di cui ci serviamo per rappresentare la natura. La principale conseguenza di tale trasformazione è di aver capito che la massa non è altro che una forma di energia. Anche un oggetto in quiete possiede energia immagazzinata nella sua massa e la relazione tra massa ed energia è data dalla famosa equazione $E=mc^2$ >>⁹⁷.

94 - BRIAN GREENE, *The Fabric of the Cosmos*, (trad. It., *La trama del cosmo*, Torino, Einaudi 2004, p. 158).

95 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 68.

96 - FRITJOF CAPRA, *The Tao of Physics*, (trad. It., *Il Tao della fisica*, Milano, Adelphi 1989, p. 74).

97 - CAPRA, *Il tao*, op. cit., p. 74.

LA BOMBA ATOMICA

<<Tutto il genere umano si era applicato a spezzare il piccolo atomo. Ora, ogni giorno, l'atomo può rendergli uguale servizio>>⁹⁸. Questo scriveva Max Born premio nobel per la fisica nel 1954. Si potrebbe forse correggere la prima parte: non tutto il genere umano si è impegnato a rompere l'atomo ma probabilmente tutto il genere umano è sotto l'incubo della guerra nucleare, consapevolmente o inconsapevolmente.

$$E=mc^2$$

Questa è forse la formula più conosciuta al mondo. Molti la associano al volto di Einstein che fa le linguacce. Pochi però ne capiscono la portata rivoluzionaria. Tradotta in parole semplici significa che da pochissima massa si può ottenere moltissima energia visto che il moltiplicatore è un numero mastodontico: 9 seguito da 10 zeri.

Fu così che da un piccolo quantitativo di materiale radioattivo si costruì, prima di tutto, la bomba atomica che, ovviamente, venne subito usata contro il nemico di turno. Caino si evolve nell'armamentario ma non cambia la sua natura rancorosa e vendicativa.

Einstein si dimostrò contrario alla guerra in generale e all'arsenale nucleare e, nel 1955, firmò il manifesto pacifista di Bertrand Russell che divenne in seguito "Manifesto Russell-Einstein". "Ricordatevi della vostra umanità, e dimenticate il resto" disse uno dei firmatari (Rotblat) alla presentazione del manifesto stesso. Da rimarcare che, anche in questo campo (oltre che in quello della meccanica quantistica da lui scoperta e poi rifiutata), Einstein non fu sempre coerente con se stesso visto che nel <<1939 aveva scritto al presidente Roosevelt caldeggiando la costruzione di un'arma atomica>>⁹⁹.

I GEMELLI E ALTRE STRANEZZE

Passiamo ora ad analizzare un aspetto meno impegnativo, anzi, quasi ameno, della relatività. Mi riferisco all'aneddoto, abbastanza noto, dei due gemelli. Facciamo l'ipotesi che uno dei gemelli resti sulla terra mentre l'altro si imbarca su una astronave che viaggia nello spazio a notevole velocità. Ebbene, quando l'astronauta tornerà sulla terra dopo il suo viaggio, sarà sicuramente più giovane del gemello rimasto a casa. Come mai? Semplice: viaggiando ad alte velocità il tempo scorre più piano. Ma non finisce qui. Non solo la velocità modifica il tempo ma anche la massa lo modifica. Ricorriamo ancora all'esempio dei due gemelli. Questa volta poniamo l'ipotesi che uno vada al mare e l'altro vada in montagna. Quando si reincontreranno, il "montanaro" sarà (seppur di pochissimo) più vecchio del "marinaio". <<Ma non è solo lo spazio a incurvarsi, è anche il tempo. Einstein predice che il tempo sulla terra passi più veloce in alto e più lento in basso. Gli esperimenti lo confermano. Oggi infatti abbiamo orologi molto precisi ed è possibile misurare questo stranissimo effetto a dislivelli di pochi centimetri>>¹⁰⁰.

Ascoltiamo ora il parere di Merleau-Ponty che, a proposito del tempo e dei tempi, mette in campo il suo prospettivismo. <<Il fenomeno della pluralità dei tempi è un fenomeno di prospettiva. La concezione del fisico relativista è una concezione egocentrica. [...] egli raggiunge un solipsismo

98 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto, p. 459.

99 - AA.VV., a cura di Corrado Sinigaglia, *Filosofia della scienza*, Milano, Cortina Editore 2002, p. 150.

100 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 76.

di molti. Pensa il mondo *successivamente* da tutti i punti di vista, ma mai *contemporaneamente* da tutti i punti di vista>>¹⁰¹.

IL CAMPO: UN INSIEME DI CATEGORIE MA ANCHE LA NUOVA CATEGORIA

Ogni tanto ricordiamoci da dove siamo partiti, da dove è iniziato il nostro discorso: dal tempo e dallo spazio assoluti di Newton, dal Kosmotheorós che osserva il mondo come fosse un dio, dal principio ineludibile di causa-effetto, etc, etc,. E ora ci troviamo di fronte a "questo stranissimo effetto del tempo che scorre diversamente se applicato a dislivelli di pochi centimetri". Ricordiamoci comunque sempre di quanto scrive al proposito il nostro filosofo di riferimento Merleau-Ponty: <<... per la fisica, il tempo è una variabile che viene isolata dal pensiero ma che, tuttavia, non può essere pensata come una realtà separata. Esiste una solidarietà fra tutte le nozioni della fisica come quelle di causalità, di luce, di spazio e di energia. E' questo insieme di nozioni che la fisica si propone di verificare. L'insieme, non i concetti presi ad uno ad uno>>¹⁰². Il concetto di campo è la categoria nuova che coinvolge concetti fisici, matematici e filosofici.

<<La realtà prima è il campo e non il corpo>>¹⁰³ dice anche Heisenberg.

L'importanza del campo è sottolineata anche da Carlo Rovelli che scrive: <<Il mondo non è fatto di campi e particelle ma di uno stesso tipo di oggetto, il campo quantistico. Non più particelle che si muovono nello spazio al passare del tempo, ma campi quantistici in cui eventi elementari esistono nello spaziotempo. Il mondo è curioso ma semplice>>¹⁰⁴. Ricordiamo che per Einstein esistevano ancora sia le particelle che i campi. Con la teoria quantistica si scopre poi che pure le particelle sono campi e quindi si arriva al concetto finale della nuova fisica di campi su campi.

<<Ora, in fisica, il campo è una formulazione matematica di proprietà che sono le proprietà del tutto. Questo insieme non esiste nel senso in cui esisteva il corpuscolo classico: l'esistenza assoluta dell'elemento non può essere attribuita al campo, che non esiste come l'atomo indivisibile, ma come un collettivo>>¹⁰⁵. Dunque in fisica il campo è un insieme ove si fondono spazio, tempo, energia, materia, causalità, casualità, osservatore e osservato e quant'altro.

Concludiamo il paragrafo dedicato al campo citando un passo dell'antico testo orientale *La Bhagavad Gita (Il canto del beato)*:<<Sappi innanzi tutto che per conoscere veramente il campo, ovvero il mondo naturale, non basta solo ascoltare il processo di una miriade di cose che lo compongono. Per capire la natura stessa è necessario conoscere la consapevolezza umana. Conoscere qualcosa significa essere consci di questa [...] Ma anche il sistema nervoso stesso fa parte della natura; ciò che tu usi per conoscere il mondo, la natura, è anch'esso natura. Così ciò che viene conosciuto non può davvero essere separato dal suo conoscitore>>¹⁰⁶. Teniamo presente che questo testo risale al terzo secolo prima di Cristo. Le intuizioni umane sono quindi spesso profonde, significative e convergenti nonostante provengano da epoche e civiltà "diverse".

101 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 161.

102 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 157.

103 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 117.

104 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 114.

105 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 224.

106 - ANONIMO, *La Gita*, op. cit., p. 114.

OLTRE LA GEOMETRIA EUCLIDEA

<<Il comportamento geometrico dei corpi e la marcia degli orologi dipendono piuttosto da campi di gravitazione i quali sono prodotti a loro volta dalla materia>>¹⁰⁷. A questo punto della sua storia Einstein si rende conto di andare oltre la geometria Euclidea, soprattutto a proposito del quinto postulato euclideo che, per semplicità, riassumiamo con una affermazione del tipo: "per un punto passa una sola parallela a una linea retta data". Ma non è solo così. Per la geometria iperbolica esistono infinite rette parallele a una certa linea retta data e passanti per lo stesso punto. Per la geometria riemanniana, invece, non esistono proprio rette parallele: pensiamo, per semplificare ai meridiani immaginari della superficie terrestre. Si incontrano tutti sia al polo nord che al polo sud. In questo contesto poi, la linea più breve tra due punti della sfera terrestre, è una linea geodetica cioè il percorso minimo tra due punti terrestri: per volare fra Milano e New York si segue una linea geodetica. Anche un raggio di luce si muove, nell'universo, secondo una linea geodetica. Alla fine se ne deduce che le linee rette euclidee sono pure idealizzazioni che non esistono in natura (forse un po' come l'ego che potrebbe essere una pura idealizzazione). Si ricava anche che <<la metrica adatta a descrivere un certo tipo di spazio è determinata dalla materia presente in quello spazio>>¹⁰⁸.

LE NUOVE PROSPETTIVE

Quante prospettive nuove ci ha aperto il punto di vista della relatività di Einstein. Ora sappiamo che bisogna sempre tener presente la velocità del corpo e metterla in rapporto con quella della luce. Più la differenza, il delta fra le due velocità rimane alto e più si ragiona in termini usuali mentre più diminuisce e più la questione cambia e ci si allontana dal mondo usuale. Se pensiamo poi che le particelle subatomiche si muovono a velocità altissime, prossime a quella della luce, comprendiamo l'instabilità di quel mondo. <<Se non fossimo più grossi di un elettrone, non avremmo questa impressione di stabilità che è dovuta alla grossolanità dei sensi di cui disponiamo>>¹⁰⁹. Oltre a ciò Russell scrive ancora:<<La nozione di stabilità, che fa parte del nostro ordinario modo di vedere, è dovuta dunque al fatto che siamo di queste dimensioni e che viviamo su un pianeta la cui superficie non è molto calda>>¹¹⁰.

Anche nelle grandi dimensioni riscontriamo fenomeni imprevedibili quali i misteriosi buchi neri che si fagocitano tutta la materia che capita loro a tiro. <<I buchi neri sono gli oggetti più semplici dell'universo: si formano quando una grande quantità di massa viene attratta dalla forza di gravità in una regione di volume sufficientemente piccolo>>¹¹¹.

ERACLITO O PARMENIDE?

A prima vista, parrebbe di capire che il nostro mondo è molto più eracliteo che parmenideo: più movimento e che stabilità. Se però osservassimo meglio, ritorneremo al punto di partenza della relatività, e tutto cambierebbe: alla velocità della luce spazio-tempo si azzerano e la massa diventa

107 - VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., pp. 944-945.

108 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto, p. 449.

109 - RUSSELL, *ABC*, op. cit., p. 8.

110 - RUSSELL, *ABC*, op. cit., p. 9.

111 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 279.

infinità. Che Essere sarebbe mai questo? Molto più parmenideo che eracliteo. Problema filosofico di non facile soluzione. Essere immutabile o Essere in divenire? Merleau-Ponty, forse, concluderebbe che Parmenide, con il suo Essere immutabile e stabile, ed, Eraclito, con il suo Essere in divenire, sono semplicemente due diverse prospettive, due orizzonti, due diversi modi di vedere la stessa realtà: lo stesso unico Essere. In parole più semplici, Eraclito e Parmenide sono più vicini filosoficamente di quanto noi si sia mai potuto pensare. Almeno secondo il prospettivismo tipico del nostro filosofo di riferimento Merleau-Ponty.

LA RELATIVITA' GENERALE

Fino ad ora ci siamo occupati della cosiddetta "relatività ristretta". Vediamo ora di capire, almeno per sommi capi, qualche cosa della "relatività generale". <<Einstein raccoglie dunque non uno, ma due problemi. Primo: come descrivere il campo gravitazionale¹¹²? Secondo: che cos'è lo spazio di Newton? Ed ecco lo straordinario colpo di genio di Einstein, uno dei più grandi colpi d'ala nel pensiero dell'umanità: se il campo gravitazionale fosse proprio lo spazio di Newton, che ci appare così misterioso? Se lo spazio di Newton non fosse altro che il campo gravitazionale? Quest'idea, semplice, bellissima, folgorante, è la teoria della relatività generale. Il mondo non è fatto di spazio + particelle + campo elettromagnetico + campo gravitazionale. Il mondo è fatto solo di particelle e campi, nient'altro, non c'è bisogno di aggiungere lo spazio come ingrediente addizionale. Lo spazio di Newton è il campo gravitazionale [...]. Senonché, a differenza dello spazio di Newton, [...] il campo gravitazionale, essendo un campo, è qualcosa che si muove e ondeggia [...] E' una semplificazione impressionante del mondo. Lo spazio non è più qualcosa di diverso dalla materia. [...] Noi non siamo contenuti in un'invisibile scaffalatura rigida: siamo immersi in un gigantesco mollusco flessibile (la metafora è di Einstein)>>¹¹³.

LO SPAZIO NON E' DIVERSO DALLA MATERIA

Vorrei sottolineare il passaggio ove si dice che "Lo spazio non è più qualcosa di diverso dalla materia". Siamo di fronte a una grandiosa rivoluzione concettuale. L'uomo, da sempre, ha pensato che le cose stanno nello spazio: le cose però restano cose e lo spazio resta il contenitore. Il contenuto e il contenitore sono sempre stati due concetti diversi, quasi opposti. <<E a sua volta bisogna ammettere che c'è un terzo genere, quello dello spazio, che è sempre e che non è soggetto a distruzione, e che fornisce sede a tutte le cose che sono soggette a generazione>>¹¹⁴. Anche Platone, il più grande dei grandi, pensa allo spazio come <<il ricettacolo di tutto ciò che si genera, come una nutrice>>¹¹⁵.

112 - In fisica il campo gravitazionale è un campo ove si descrive la deformazione dello spazio-tempo originata dalla presenza di corpi dotati di massa che, ricordiamolo sempre, è energia. Si tratta del campo associato alla gravitazione. Detto in modo elementare, si riscontra che un corpo dotato di massa incurva lo spazio-tempo intorno a se, lo deforma, lo cambia interagendo. Le masse cambiano il circostante paesaggio spazio-temporale che non è più un "contenitore" asettico. L'intera struttura dello spazio-tempo dipende dalla distribuzione della materia nell'universo. Il sole piega lo spazio intorno a sé e la terra gli gira intorno non perché attirata da una forza ma perché costretta dalla curvatura prodotta dal sole (pensiamo a un imbuto o una pallina della roulette). Ovviamente in tale contesto di curvatura dello spazio, la geometria euclidea è superata a favore di quella riemanniana.

113 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., pp. 72-73.

114 - PLATONE, *Timeo*, op. cit., 52 B.

115 - PLATONE, *Timeo*, op. cit., 49 A.

<<Einstein ha poi introdotto nello spazio-tempo Minkowsky, che era pseudo-euclideo, la nozione di curvatura tratta da Riemann, postulando che la presenza di grandi masse di materia in una regione spaziale determini la curvatura di tale regione; ciò che ne risulta non è più lo spazio newtoniano fornito di una propria esistenza astratta, ma uno spazio interagente con la materia>>¹¹⁶. Ricordiamo che Einstein pensava che Cartesio non fosse lontano dal vero quando escludeva l'esistenza dello spazio vuoto. Era solo una affermazione un po' imprecisa che andava sostituita con quella più appropriata di <<non esiste spazio vuoto di campo>>¹¹⁷.

"Uno spazio interagente con la materia". Non più dualismo fra la materia (contenuto) e lo spazio (contenitore). Si va nella direzione, tanto cara anche a Merleau-Ponty, della ricomposizione degli opposti in una realtà dialettica di livello superiore: un campo, una stringa, una intelaiatura, una struttura ove contenuto e contenitore si fondono superandosi.

EINSTEIN DUBBIOSO DEI SUOI SUCCESSI

Ma Einstein non è contento, non è del tutto soddisfatto della sua scoperta e infatti scrive: <<Non si può tuttavia affermare che quelle parti della relatività generale che si possono considerare oggi come definitive, abbiano fornito alla fisica una base completa e soddisfacente. In primo luogo, il campo totale appare in essa come composto da due parti logicamente sconnesse, quella gravitazionale e quella elettromagnetica. In secondo luogo, questa teoria, come le teorie di campo precedenti, non ha fornito una spiegazione della struttura atomica della materia>>¹¹⁸. L'ideale monistico, quello dell'unificazione dei vari campi resterà per tutta la vita il sogno di Einstein. Per lui non potevano e non dovevano esistere due campi: gravitazionale (relatività generale) ed elettromagnetico (relatività ristretta) indipendenti fra di loro. Si doveva lavorare per ricondurli a uno stesso campo, due diverse manifestazioni, due diverse prospettive dello stesso campo di livello superiore.

I QUANTI DI LUCE

Per quanto attiene invece la possibilità di spiegare la struttura atomica bisogna dire che Einstein vi contribuì in maniera determinante essendo fra i fondatori della meccanica quantistica che poi però abbandonò perché intrinsecamente probabilistica.

Ricordiamo però che uno dei primi lavori di Einstein, quando era ancora un giovane quasi sconosciuto (siamo nel 1905, il suo anno *mirabilis*), fu quello relativo ai fotoni cioè ai quanti di luce. Seguendo Max Planck che aveva ipotizzato che l'energia fosse composta da pacchetti indivisibili cioè da quanti (ipotesi tanto ardita da rasentare la follia per l'epoca), Einstein scrisse che anche la luce, che è comunque sempre una forma di energia, ha una distribuzione spaziale discontinua: atomi di luce, quanti di luce.

116 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 869.

117 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 869.

118 - ALBERT EINSTEIN, *Considerations Concerning the Fundamentals of Theoretical Physycs*, in *Science*, 91 (1940), pp. 487-492; (trad. It., L. Bianchi, *I fondamenti della fisica teorica*, in *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 564-576).

DIO GIOCA A DADI?

<<Heisenberg ha dimostrato in modo convincente, da un punto di vista empirico, che ogni decisione, per quanto riguarda una struttura rigorosamente deterministica della natura, è definitivamente scartata, a causa della struttura atomica del nostro apparato sperimentale. Così è probabilmente fuori questione il fatto che ogni futura conoscenza possa costringere la fisica ad abbandonare di nuovo i nostri attuali fondamenti teorici statistici in favore di altri, deterministici, che si riferiscano direttamente alla realtà della fisica. [...] Alcuni fisici, tra i quali io, non riescono a credere che si debba abbandonare, subito e per sempre, l'idea di una rappresentazione diretta della realtà fisica nello spazio e nel tempo; oppure che si debba accettare il punto di vista secondo cui gli eventi naturali sono come un gioco del caso>>¹¹⁹. Chi parla è Einstein e, Einstein, non vuole accettare il caso: "Dio non gioca ai dadi".

Ma chi è il dio di cui parla Einstein? Non è certo il Dio personale (Einstein rifiutava ogni forma di antropomorfismo) dell'Ebraismo e, di conseguenza, del Cristianesimo. <<Io non credo in un Dio personale e non ho mai negato questo fatto, anzi, ho sempre espresso le mie convinzioni chiaramente. Se qualcosa in me può essere chiamato religioso è la mia sconfinata ammirazione per la struttura del mondo che la scienza ha fin qui potuto rivelare>>¹²⁰. Alla luce, però, delle più recenti scoperte scientifiche questo grande ordine nella struttura del mondo che la scienza ci ha potuto rivelare è molto dubbio. Il caos è forse meno apprezzabile del cosmo?

Einstein, da giovane, non condivideva la veridicità della mitologia biblica pur essendo stato allevato in un ambiente ebraico - cristiano. Però, negli ultimi anni della sua vita fece riferimento a un suo sentimento religioso cosmico: le famose armonie cosmiche di pitagorica memoria. Come tutte le grandi menti, Einstein non rientra nelle categorie in cui i polemisti tradizionali cercano di impacchettarlo. E' chiaro che egli provava rispetto per i valori religiosi contenuti nelle tradizioni giudaica e cristiana, ma ciò che lui intendeva per religione era qualcosa di molto più sottile di quanto comunemente si intende. Dio non era, per Einstein, quanto di mitico ci raccontano le scritture. Pur tuttavia Dio non poteva giocare a dadi: anche per un genio come Einstein, a tutto c'è un limite. Tale limite fu poi superato, visto che il caso è fondamentale nella nuova scienza della meccanica quantistica.

LA SCIENZA E' SELVAGGIAMENTE SPECULATIVA?

<<Einstein non nasconde che questa certezza di una adeguazione fra l'operazione di scienza e l'Essere è in lui anteriore alla sua fisica. Egli sottolinea anzi con humor il contrasto fra la sua scienza "selvaggiamente speculativa" e la sua rivendicazione, per essa, di una verità in se>>¹²¹.

Einstein ha creduto nelle sue certezze fino alla fine: è stato un grande, anzi un grandissimo scienziato che però non ha saputo andare oltre le sue prime meravigliose intuizioni: le due teorie sulla relatività. La quantistica probabilistica non era il suo mondo pur essendo stato un prodotto anche della sua mente. Probabilmente soffrì parecchio del dualismo (relatività e quantistica) senza mai riuscire a superarlo. Forse era ancora troppo pitagorico per capire in pieno il nuovo mondo evanescente che lui aveva contribuito a creare. <<Come abbiamo visto, nella meccanica quantistica

119 - VARI, *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 160.

120 - <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/05/14/ecco-la-lettera-che-nega-dio-einstein.html>

121 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 44.

la realtà è ibrida, confusa, incerta, composta da più alternative, di cui solo una si realizza, trasformandosi in una entità chiara e familiare quando si effettua un'adeguata misurazione>>¹²².

SFERA INCLUSA CHE INCLUDE

Uno degli apici toccati dall'intelligenza di Einstein è stato quello di andare oltre la famosa diatriba a proposito dell'universo: lo spazio è infinito (con tutte le assurdità conseguenti: la stessa persona esisterebbe, contemporaneamente, infinite volte) oppure ha un bordo ("cosa succederebbe se io mettessi una mano oltre il bordo?" si chiede il filosofo pitagorico Archita).

<<Ora, ragiona Einstein, in realtà possiamo salvare capra e cavoli: l'Universo può essere finito e nello stesso tempo fare a meno del bordo, così come la superficie della Terra non è infinita, è finita, ma non c'è un bordo dove finisce. Questo può succedere, naturalmente, se c'è qualcosa di curvo (la superficie della Terra è curva), e lo spazio della teoria della relatività generale è appunto curvo. Dunque, forse il nostro universo può essere finito, ma senza bordo>>¹²³. Uno spazio tridimensionale finito ma senza bordi è chiamato "tre-sfera". Vediamo di capire cos'è un "tre-sfera".

Una tecnica abbastanza semplice per disegnare la terra è quella di fare una carta geografica (ovviamente piatta, piana) dell'emisfero nord (con al centro, il polo nord e con il bordo all'equatore) e una carta geografica dell'emisfero sud (sempre con il polo sud al centro e l'equatore come bordo). Incolliamo poi le due carte geografiche, i due dischi. Ciascun emisfero ha come bordo l'equatore e, pertanto, allo stesso tempo, circonda ed è circondato dall'altro.

<<Una tre-sfera si può rappresentare in modo simile, ma tutto con una dimensione in più: due palle incollate per i bordi. Quando si esce da una palla si entra nell'altra (così come quando si esce da uno dei due dischi della rappresentazione del mappamondo si entra nell'altro), per cui ciascuno delle due palle "circonda" ed insieme è circondata dall'altra palla>>¹²⁴. Così Rovelli ci descrive, con semplicità, cos'è un tre-sfera.

<<Non altrimenti il trionfo, che lude/Sempre dintorno al punto che mi vinse,/Parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiede>>¹²⁵. Anche il sommo Dante arriva, con circa sei secoli di anticipo al concetto di cui stiamo dibattendo: un qualcosa che, pur essendo incluso, a sua volta include. <<Le rappresentazioni usuali dell'Universo dantesco, comuni nei libri di scuola, piazzano le sfere angeliche separate dalle sfere dei cieli. Ma Dante dice che le due palle "circondano e sono circondate" l'una dall'altra. In altre parole Dante ha una chiara intuizione geometrica di una tre-sfera>>¹²⁶.

Per rendere più accessibile e comprensibile questo concetto del circondato che circonda, dell'avvolto che avvolge, pensiamo al Pantheon: il foro, il buco verso il cielo è circondato dalla struttura della volta ma, a sua volta, questa apertura avvolge la volta illuminandola con la sua luce. Oppure, per rendere ancor più chiaro questo non istintivo principio dell'avvolgente che è avvolto, propongo un piccolo esperimento: prendiamo due fazzoletti, due tovaglioli di colore diverso

122 - GREENE *La trama*, op. cit., p. 229.

123 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., pp. 83-84.

124 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 85.

125 - DANTE ALIGHIERI, *La divina commedia*, Paradiso, Canto trentesimo, 10-13, Milano, Sonzogno 1880, p. 655.

126 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 87.

(scegliamone, ad esempio, uno rosso e l'altro verde), poniamoli uno sopra l'altro e poi arrotoliamoli. Alla fine dell'arrotolamento si vedrà che, così come il verde avvolge il rosso, allo stesso modo, il rosso avvolge il verde. Esperimento semplice che rende, comunque, l'idea dell'avvolto che avvolge.

<<Ciò che io sono in complesso oltrepassa ciò che io sono per me stesso, la mia universalità di nulla non è altro che presunzione da parte mia, e, poiché essa è operante solo attraverso la mia situazione, uno sguardo esteriore che avvolgesse sarebbe, reciprocamente, avvolto da essa>>¹²⁷. Anche Merleau-Ponty parla del principio dell'avvolgente avvolto. Ad esempio affermando che noi ne siamo della natura, del mondo così come loro (il mondo e la natura) ne sono di noi. Noi siamo avvolti dal mondo ma, a nostra volta, lo avvolgiamo.

Dante (sommo poeta), Einstein (sommo scienziato) e Merleau-Ponty (grande filosofo). Tre genialità arrivate alla stessa meta: l'avvolto-avvolgente. Da ciò consegue una certezza: <<... la grande Scienza e la grande Poesia sono entrambe similmente visionarie, e talvolta possono arrivare alle stesse intuizioni. La nostra cultura, che tiene Scienza e Poesia separate, è sciocca, perché si rende miope alla complessità e alla bellezza del mondo rivelata da entrambe>>¹²⁸. Il prospettivismo ritorna sempre. Tre diverse prospettive sia temporali che modali, arrivano alla stessa verità temporale, locale, parziale ma pur sempre comunque "verità".

I CONTRASTI CON I QUANTISTI

<<I punti salienti della discussione fra Einstein ed i quantisti si possono rintracciare negli articoli di Pauli e di Bohr che, fin dal 1926, si trovano in opposizione con i principi di Einstein. Questa opposizione si trasformò con l'andare del tempo in una radicale differenza di idee sui metodi e sugli scopi della fisica>>¹²⁹. Ricordiamo sempre che Einstein diede un contributo fondamentale alla formazione della quantistica con il suo articolo del 1905 sui quanti di luce. Fino al 1917 Einstein non nutriva dubbi sul valore e sulla credibilità della meccanica quantistica. Poi incominciò a osservare una presenza, per lui, sempre più inquietante del "caso" nel mondo di questa nuova teoria. <<Secondo Niels Bohr l'atteggiamento di Einstein era dettato dal desiderio di non staccarsi completamente dagli ideali di continuità e di causalità>>¹³⁰. Non sapeva staccarsi dai concetti classici di causa-effetto e di continuità del mondo fisico. Era ancora immerso nel determinismo: Dio non gioca a dadi. Einstein resta fedele al concetto di realtà materiale del mondo classico. Non riesce a fare il grande salto nel nuovo universo.

IL NUOVO UNIVERSO

<<Era la prima volta che gli scienziati apprendevano quanto cauti si dovesse essere nell'applicare i concetti della vita quotidiana all'esperienza raffinata della moderna scienza sperimentale >>¹³¹. Nella nuova fisica del ventesimo secolo si è giunti a un punto così avanzato che le stesse menti

127 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 84.

128 - ROVELLI, *Realtà*, op. cit., p. 92.

129 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto, p. 455.

130 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto, p. 456.

131 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 151.

degli scienziati vacillano sotto i colpi delle grandiose novità: loro stessi non capiscono bene cosa significano le formule e i concetti trovati se espressi nel linguaggio ordinario.

<<L'universo della relatività è un universo tanto reale, tanto indipendente dalla nostra mente e assolutamente esistente quanto quello di Newton e della gente comune: tuttavia, mentre per la gente comune e anche per Newton questo universo è un insieme di cose (anche se la fisica si limita a studiare alcune relazioni tra tali cose), l'universo di Einstein non è altro che un insieme di relazioni>>¹³². Così si esprime Bergson, citato da Merleau-Ponty, per farci capire che, per restituire una forma al mondo, bisogna sempre porsi da un certo punto di vista, da una data prospettiva. Infatti, se l'universo non avesse forma non esisterebbero più né le cose, né il tempo e neppure lo spazio. Il prospettivismo osserva le forme su uno sfondo. Senza forme non vi sarebbe sfondo. Senza sfondo non ci sarebbero forme.

A questo punto del percorso scientifico-filosofico, la nostra mente deve superare il materialismo, come ben ci insegna anche Maria Zambrano. <<Resiste ancora la vecchia immagine della "materialità" delle cose e del tempo piatto popolato di fatti della vita storica. E' dal "materialismo" che ci dobbiamo liberare noi occidentali>>¹³³.

132 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., pp. 153-154.

133 - MARIA ZAMBRANO, *Persona y democrazia*, (trad. it., *Persona e democrazia*, Milano, Bruno Mondadori 2000, p. 195).

CAPITOLO QUARTO

- LA MECCANICA QUANTISTICA -

NESSUNO CAPISCE VERAMENTE LA MECCANICA QUANTISTICA?

<<E' passato un secolo, e siamo allo stesso punto. Richard Feynman, che più di ogni altro ha saputo usare e manipolare la teoria, ha scritto: "Penso si possa dire che nessuno capisce davvero la meccanica quantistica">>¹³⁴. Carlo Rovelli dedica alcune pagine¹³⁵ del suo ultimo libro per cercare di chiarire come stanno le cose in merito alla comprensione della meccanica quantistica dopo cento anni di vita. Ci racconta che per Einstein le cose non potevano essere così strane e, quindi, dietro, ci doveva essere una struttura più semplice e più ragionevole. Ai giorni nostri molti fra fisici sperimentali, ingegneri, chimici e biologi usano le formule della meccanica quantistica abitualmente in diversi campi senza però porsi il problema di capire il significato delle stesse formule: le usano e basta (e funzionano). Fisici e filosofi continuano a interrogarsi su cosa significhi veramente la teoria della meccanica quantistica ma le risposte non arrivano. A volte sembra di trovarsi di fronte a "un abbaglio che funziona per caso" dice Rovelli. Siamo sul bordo di ciò che non sappiamo e le opinioni divergono. A questo punto Rovelli si avvale del mito platonico della caverna e paragona gli attuali studiosi della meccanica quantistica agli uomini incatenati che vedono solo ombre e le scambiano per la realtà. Saremmo quindi tutti in attesa di quel prigioniero-filosofo che si libera dalle catene ed esce alla luce del sole a vedere le cose vere. Speriamo solo che un tale personaggio arrivi presto e che poi, quando rientrerà nella caverna per spiegarci come sta veramente la faccenda, noi gli prestiamo ascolto e non continuiamo a credere nelle nostre amate ombre.

UN PO' DI STORIA

Il 14 dicembre 1900 (quindi qualche anno prima rispetto a quel 1905 quando venne presentata la relatività ristretta di Einstein) nasceva la meccanica quantistica ad opera di Max Plank. <<L'importantissima innovazione concettuale [...] è costituita dall'ipotesi che l'energia non sia una grandezza continua, ma discreta, e cioè che in qualunque processo fisico l'energia emessa, o assorbita, o scambiata da un sistema all'altro, debba risultare multipla di un certo valore elementare non ulteriormente divisibile>>¹³⁶. La granularità della materia-energia (Plank) e della luce (Einstein) è la base della meccanica quantistica.

La meccanica quantistica ci fornisce una teoria del molto innovativa per descrivere il mondo. Il salto rispetto alle teorie precedenti è strabiliante. Infatti, in precedenza, era in vigore, nella scienza fisica, una specie di sincretismo in base al quale si miglioravano precedenti punti di vista già assodati basandosi però su di essi. Nella quantistica invece lo stravolgimento del progresso è totale e si spinge più in là di ogni più fervida fantasia. Ci mette infatti di fronte a un mondo che non è né definito e neppure definibile.

In questa nuova prospettiva agli osservatori della realtà non è data la possibilità di giungere a una conoscenza completa e oggettiva del mondo che ci circonda perché ogni atto di osservazione,

134 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 121.

135 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., pp. 121-122-123.

136 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 838.

misurazione, modifica l'oggetto studiato in maniera irreversibile. Questa interferenza non può essere eliminata e modifica, inevitabilmente, lo stato iniziale di ciò stiamo osservando, analizzando, studiando.

LE TRE CARATTERISTICHE DELLA MECCANICA QUANTISTICA

La meccanica quantistica è la scoperta di tre fondamentali aspetti del mondo: l'indeterminismo, la granularità e la relazione¹³⁷. L'indeterminismo ci insegna che il mondo descritto dalla meccanica quantistica è un mondo in cui le cose sono soggette continuamente a un movimento casuale (e non causale). Il caso entra da protagonista nella fisica e porta alla conseguenza che il futuro non è prevedibile. Heisenberg introduce l'indeterminatezza nel mondo. La granularità della materia e della luce è il cuore della meccanica quantistica. I quanti e i fotoni sono gli indici percepibili della intrinseca granularità della natura che non è più infinitamente divisibile: la costante di Plank fissa la scala elementare di questa granularità. Infine la relazione ci significa che il mondo non è fatto di cose ma di relazioni. La realtà è ridotta a relazioni: tutte le caratteristiche di un oggetto esistono solo rispetto ad altri oggetti. In conclusione, <<Le proprietà delle "cose" si manifestano in modo *granulare* solo nel momento dell'interazione, [...] e sono tali solo in *relazione* ad altre cose, non possono essere previste in modo univoco ma solo in modo *probabilistico*>>¹³⁸.

LA REALTÀ E' RELAZIONE

<<La realtà è considerata come una serie di fenomeni transitori. Inoltre, tali fenomeni non traggono origine semplicemente e solamente dal mondo esterno; piuttosto essi sono contingenti a un complesso nesso causale che include la mente>>¹³⁹. La mente è dunque una componente fondamentale della realtà e dei fenomeni. E questo vale sia per il pensiero orientale che per quello occidentale.

<<Il mondo della meccanica quantistica non è un mondo di oggetti: è un mondo di eventi>>¹⁴⁰. Rovelli cita, al proposito, il filosofo Nelson Goodman che diceva che "un oggetto è un processo monotono" cioè un processo che si ripete uguale a se stesso per un po' di tempo. Rovelli poi confronta due oggetti apparentemente molto lontani fra di loro per consistenza: un sasso e un'onda del mare. Dice però che entrambi si riducono a un "vibrare di quanti" di durata leggermente diversa ai nostri occhi. Una cosa dunque non è altro che "vibrare di quanti" che si concretizza in relazione con altre cose e quindi con altri "vibrare di quanti". Un mondo evanescente, al limite del credibile, ove nulla esiste isolatamente ma tutto sta in relazione con gli altri eventi. Le cose influiscono l'uno sull'altra. La teoria quantistica <<non descrive dov'è una particella ma dove la particella "si fa vedere dalle altre">>¹⁴¹.

137 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., pp. 114-115-116-117-118.

138 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 119.

139 - DALAI LAMA, *The New Physics and Cosmology*, The Mind and Life Institute 2004, (tra, it., *Nuove immagini dell'Universo*, Milano, Cortina Editore 2006, p. 40).

140 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 119.

141 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 118.

IL PRINCIPIO DI INDETERMINAZIONE DI HEISENBERG

<<Si poteva parlare della posizione e della velocità di un elettrone come nella meccanica newtoniana e si potevano osservare e misurare tali quantità. Ma era impossibile determinare simultaneamente l'una e l'altra di queste quantità a piacere e con grande precisione. In realtà il prodotto di quelle due inesattezze risultò non essere altro che la costante di Planck¹⁴² divisa per la massa della particella. Si potrebbero formulare simili relazioni per altre situazioni sperimentali. Esse vengono comunemente chiamate relazioni d'incertezza o principio di indeterminazione, S'apprendeva così che i vecchi concetti si adattano alla natura solo imprecisamente>>¹⁴³. Questa è la descrizione fatta dallo stesso autore Heisenberg del suo principio di indeterminazione. Detta in parole estremamente semplici, risulta che di una particella subatomica (tipo l'elettrone) o si misura la posizione o si misura la velocità ma mai entrambe insieme. Emerge anche che più è precisa una delle due misurazioni e più l'altra è imprecisa. <<Nessuna misura è mai esatta in fisica>>¹⁴⁴.

<<Ad una misurazione di meccanica quantistica, si ottiene o la notazione della posizione o quella della velocità, ma non si possono mai conoscere contemporaneamente la velocità e la posizione di un corpuscolo. Tutte le altre posizioni sono ugualmente possibili. Il cadere su una posizione è la conseguenza della nostra osservazione>>¹⁴⁵. Qui Merleau-Ponty parla del principio di indeterminazione della fisica quantistica in termini molto appropriati. In precedenza però aveva esteso tale principio anche all'uomo scrivendo: <<nell'esistenza umana c'è un principio di indeterminazione>>¹⁴⁶. Svilupperemo questo secondo aspetto nel sesto capitolo allorché ci occuperemo più diffusamente del pensiero del nostro filosofo di riferimento. Per ora basti dire che Merleau-Ponty dimostra di possedere una interessante padronanza della fisica quantistica.

Sempre a proposito del principio di indeterminazione di Heisenberg ricordiamo che esso non implica solo l'impossibilità di misurare contemporaneamente velocità e posizione ma comporta anche una conseguenza ben più sconvolgente e cioè che lo spazio-tempo e la causalità sono altrettanto inconciliabili. Il pensiero di Niels Bohr al proposito è il seguente <<... dobbiamo accontentarci di considerare la rappresentazione spazio-temporale e il principio di causalità, che congiuntamente caratterizzano la teoria classica, come tratti complementari, ma mutuamente incompatibili, della descrizione dell'esperienza, che ne simbolizzano le possibilità di osservazione e di definizione>>¹⁴⁷.

142 - "La costante di Planck, insieme alla carica dell'elettrone e alla velocità della luce e una delle costanti fondamentali con le quali si definisce la struttura di una particella. E' detta anche "quanto di azione" perché è dell'ordine di una certa energia per un certo tempo". http://www.castfvg.it/articoli/fisica/costante_planck.pdf

143 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 56.

144 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 115.

145 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p. 133.

146 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 238.

147 - MARCELLO CINI, *Un paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli 1994, p. 72.

OSSERVANDO UN ELETTRONE LO SI CAMBIA?

<<L'atto del misurare fisserà l'oggetto, lo farà apparire nella sua esistenza individuale>>¹⁴⁸.

<<L'operazione di misurazione nella meccanica ondulatoria, è un'operazione impegnata>>¹⁴⁹.

Queste due affermazioni di Merleau-Ponty, peraltro molto pertinenti, ci introducono nel nuovo universo della teoria quantistica ove accade che, osservando un elettrone che è un oggetto molto, molto piccolo¹⁵⁰, lo si modifica, lo si fissa, lo si determina. Infatti, per poter osservare, almeno un fotone di luce deve attraversare lo strumento atto all'osservazione e deve raggiungere l'elettrone. Questo impatto tra fotone ed elettrone modifica quest'ultimo. Insomma, l'oggetto quantico è come un'onda di probabilità interrotta dall'osservatore che fissa, determina l'oggetto stesso¹⁵¹. Dunque, osservando un certo tipo di mondo (quello subatomico), lo si cambia. Anche questa è una considerazione assolutamente nuova e rivoluzionaria per il vecchio modo di vedere e pensare il mondo, l'universo. <<Va osservato che il sistema che viene trattato con i metodi della meccanica quantistica è in effetti parte di un sistema molto più grande (forse la totalità del mondo), è in rapporto d'interazione con questo sistema più vasto; e bisogna aggiungere che le qualità microscopiche del sistema più vasto sono (almeno in larga proporzione) sconosciute>>¹⁵². Heisenberg vuole forse dirci che per conoscere un elettrone bisognerebbe conoscere tutti i vari corpi subatomici dell'universo. Per non parlare poi dell'osservatore che è parte integrante sia dell'esperimento che del mondo. Ricordiamoci sempre il "mantra" di Merleau-Ponty: noi ne siamo del mondo e non possiamo quindi averne una visione completa e distaccata e ciò è in perfetto accordo con la meccanica quantistica come abbiamo appena constatato.

In conclusione, guardano le cose tu le modifichi ma loro, le cose, forse modificano te. Penso che, forse, Merleau-Ponty sarebbe d'accordo.

COSA VEDIAMO NOI DEL MONDO?

<<La luce che ci raggiunge da una galassia remota è soltanto luce, dopo tutto, ma a noi sembra una galassia>>¹⁵³. Se guardiamo al grande e lontano cielo stellato vediamo eventi accaduti nel passato (e, ricordiamo che in questo contesto, vige la teoria della relatività che si occupa di grandi corpi-masse-energie). Se osserviamo gli elementi subatomici (settore in cui vige la teoria quantistica), li modifichiamo. La situazione è alquanto paradossale: se rivolgiamo lo sguardo a una cosa grande, non stiamo vedendo il suo presente perché la luce non viaggia a una velocità infinita ma "solo" a 300.000 km al secondo. Per i grandi corpi stiamo dunque sempre vedendo il loro passato. Per i piccoli corpi accade invece che, guardandoli, noi li modifichiamo e, dunque, non vediamo mai ciò che era la loro originale struttura. Dunque vediamo un "altro" mondo, non quello

148 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p. 137.

149 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p.139.

150 - La massa contenuta nel nucleo di un atomo corrisponde alla quasi totalità della massa atomica, basti pensare che un atomo stabile contiene all'incirca lo stesso numero di elettroni, protoni e neutroni, ma ogni nucleone (protoni e neutroni) pesa quasi 2000 volte di più di un elettrone.

151 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p.139.

152 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 208.

153 - DEUTSCH, *La trama*, op. cit., p. 88.

"attuale" e non quello "reale". Un bel problema per un osservatore che si reputa osservatore assoluto di una realtà distaccata, contrapposta, vera e ben determinata in sé.

Comunque sia, almeno un fotone deve andare dalla sorgente di luce (una stella, una candela) all'occhio dell'osservatore e all'oggetto osservato tramite la sorgente di luce. Non c'è modo di evitare questo limite. E permane sempre il paradosso di Heisenberg: l'osservazione perturberà sempre il sistema e produrrà un'indeterminazione. Oltretutto esiste un limite minimo per la dimensione di tale perturbazione. In questi due sensi, l'osservatore è importantissimo in meccanica quantistica visto che è sempre coinvolto nel processo.

L'INDETERMINISMO

<<Il mondo è un susseguirsi di eventi quantistici granulari. [...] La meccanica quantistica introduce un elementare *indeterminismo* nel cuore del mondo. Il futuro è genuinamente imprevedibile>>¹⁵⁴. Carlo Rovelli ci spiega che il mondo non è deterministico e che non si può prevedere il futuro. Cartesio, Laplace e con loro la nostra educazione deterministica, sono superati. Non esiste un futuro prevedibile. <<Se guardiamo un sasso, sta fermo. Ma se potessimo osservare i suoi atomi, li vedremmo ora qui ora là continuamente, in perenne vibrazione. La meccanica quantistica ci insegna che più il mondo lo si guarda nel dettaglio meno è costante. E' un fluttuare continuo, un continuo pullulare microcosmico di micro eventi. Il mondo non è fatto di sassetti, è fatto di un vibrare, di un pullulare>>¹⁵⁵. L'indeterminismo entra nel cuore del mondo e del modo di pensare di quei pochi fisici e filosofi che riescono ad accettarlo (Einstein, pur essendo un genio unico, si fermò prima: "Dio non gioca a dadi"). "Il futuro è genuinamente imprevedibile". Questo è il succo dell'indeterminismo. Tutto accade quindi su base probabilistica: la meccanica quantistica porta la probabilità nel cuore delle cose perché il caso agisce da protagonista indiscusso a livello dell'atomo.

DUALISMO FRA ONDE E CORPUSCOLI

Abbiamo visto che la meccanica quantistica nasce quando si concepiscono l'energia e la luce come composte da corpuscoli irriducibili a qualche cosa di più piccolo: quanti e fotoni. Questa è la cosiddetta interpretazione corpuscolare della meccanica quantistica. Ma non è l'unica interpretazione possibile. Infatti, già a partire dal diciassettesimo secolo, si erano contrapposte due teorie a proposito della natura della luce: quella corpuscolare (sostenuta anche da Newton) e quella ondulatoria inventata da Huygens. Einstein poi farà una sintesi delle due interpretazioni dicendo che la luce può comportarsi sia come corpuscolo che come onda. <<Da questo momento molti fisici si convinsero che queste evidenti contraddizioni appartenevano alla struttura intrinseca della fisica atomica. Perciò, nel 1924, de Broglie in Francia cercò di estendere il dualismo fra la descrizione ondulatoria e quella corpuscolare alle particelle elementari della materia, prima di tutto agli elettroni. Egli mostrò che una certa onda di materia potrebbe "corrispondere" ad un elettrone in movimento, così come un'onda di luce corrisponde a un quantum di luce in movimento. Non era allora chiaro che cosa in quel rapporto significasse la parola "corrispondere". Ma de Broglie suggerì che la condizione quantica nella teoria di Bohr dovrebbe essere interpretata come un'affermazione

154 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 116.

155 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 116.

riguardante le onde di materia. Un'onda ruotante intorno a un nucleo>>¹⁵⁶. Stiamo ora descrivendo l'atomo non più come un nucleo circondato da elettroni quasi fossero pianeti intorno al sole ma come un nucleo circondato da onde di materia. Siamo così giunti alle due visioni contrapposte di atomo: l'elettrone può essere onda di materia o corpuscolo e non c'è nessuna ragione per considerare queste onde di materia meno reali delle particelle. <<Naturalmente le due concezioni si escludono a vicenda, poiché una cosa non può essere nello stesso tempo un corpuscolo (vale a dire una sostanza limitata in un piccolissimo volume) ed un'onda (vale a dire un campo che si propaga per un ampio spazio). Ma l'una può essere il complemento dell'altra. Servendoci di entrambe le raffigurazioni, passando dall'una all'altra per poi ritornare alla prima, otteniamo infine la giusta impressione dello strano genere di realtà che si nasconde dietro gli esperimenti atomici. Bohr fa uso in molti punti del concetto di "complementarietà" nell'interpretazione della teoria dei quanta>>¹⁵⁷. Infatti, nel 1927, l'anno in cui Heisenberg formula il principio di indeterminazione, Bohr formula un altro principio cardine della quantistica: il principio della complementarietà. In esso si asserisce che il modello corpuscolare e quello ondulatorio vanno considerati come due descrizioni parimenti legittime e necessarie dei fenomeni della microfisica. Stiamo quindi parlando di un dualismo fra due visioni complementari della realtà.

Ricordiamo, al proposito, che anche Merleau-Ponty sviluppa il concetto di visioni complementari. Ci riferiamo al prospettivismo. Infatti, in alcuni esempi (la casa, il dado, Waterloo) il nostro filosofo parla dei diversi punti di vista su uno stesso oggetto (nessuno dei quali è più importante degli altri). Anche il corpuscolo e l'onda potrebbero essere due diverse prospettive complementari.

ONDE DI PROBABILITA'

Abbiamo prima parlato del dualismo fra corpuscoli e onde che diventano onde di materia quando ci occupiamo di elettroni: onde di materia che ruotano intorno al nucleo centrale dell'atomo. Queste onde di materia associate all'elettrone, secondo Bohr, vanno però concepite come onde di probabilità. A ogni processo meccanico (l'elettrone) si associa un processo ondulatorio la cui evoluzione è descritta da un'equazione che indica l'insieme di probabilità di un certo corso dell'evento meccanico. Per semplificare: l'elettrone, in un dato momento e in una data posizione, è solo un evento probabilistico. Non esiste un'unica posizione, un'unica soluzione, ma ve ne sono tante possibili alcune delle quali sono più probabili di altre. La rigida causalità si dissolve visto che a una certa causa non corrisponde di necessità una sola conseguenza chiaramente individuabile. La causalità trascolora in casualità. La percezione e l'intuizione umana e, di conseguenza, la fisica classica, descrivono una realtà in cui le cose sono sempre determinate in un certo modo mentre la meccanica quantistica ci parla di un universo in cui le cose si trovano in uno stato intermedio essendo in parte in un modo e in parte nell'altro. Si concretizzano solo allorché una osservazione pesante le costringe ad abbandonare le molte possibilità quantistiche per fermarsi in un certo stato reale. Ciò che ne consegue non è però prevedibile prima della misurazione: si può solo calcolare la probabilità di un dato evento. <<La teoria diviene perciò intrinsecamente probabilistica, nel senso che il carattere statistico degli eventi non deriva dalla nostra ignoranza della effettiva dinamica

156 - HEISENBER, *Fisica*, op. cit., p. 50.

157 - HEISENBER, *Fisica*, op. cit., p. 64.

sottostante [...] ma riflette il carattere essenzialmente non deterministico e causale degli eventi stessi>>¹⁵⁸.

SOGGETTO-OGGETTO

Nella meccanica quantistica che, come visto, riguarda la microfisica, i fenomeni studiati non possono prescindere dagli effetti o azioni di disturbo provocati dall'osservatore che va pertanto assunto come parte integrante dell'esperimento e del fenomeno. Da ciò deriva l'impossibilità teorica (e non più solo pratica come accadeva per la fisica classica) di pervenire a una descrizione rigidamente deterministica dei fenomeni naturali. Ma la conseguenza più vistosa, l'aspetto più eclatante del principio di indeterminazione di Heisenberg è che ne deriva anche l'impossibilità di una <<rigorosa separazione del mondo in soggetto e oggetto>>¹⁵⁹ come scrive lo stesso Heisenberg.

Tutto, osservatore e osservato, verrebbe considerato da un punto di vista egualitario e sottoposto alla stessa legge della meccanica quantistica.

Al proposito vediamo cosa scrive Merleau-Ponty: <<Il nostro fine non consiste nell'opporre ai fatti coordinati dalla scienza oggettiva un gruppo di fatti - sia che li si chiami "psichismo" o "fatti soggettivi" o "fatti interiori" - che "le sfuggono" ma di mostrare che l'essere-oggetto, e in egual modo l'essere-soggetto, concepito in opposizione a esso e relativamente a esso, non costituiscono un'alternativa [...] Le stesse ragioni che impediscono di trattare le percezioni come un oggetto, impediscono altresì di trattarla come l'operazione di un "soggetto", in qualsiasi senso la si assuma>>¹⁶⁰. Dunque, la basilare distinzione, da sempre propria sia della filosofia occidentale che della fisica, e cioè: esiste un soggetto (uomo, persona, mente) ben distinto dall'oggetto (mondo, natura, cose) decade, scompare perché superata sia dalla fisica quantistica che dalla filosofia fenomenologica di Merleau-Ponty. Un cambiamento di prospettiva veramente unico e impensabile fino a un secolo fa.

Ancora una volta, anche il pensiero orientale concorda:<<Una volta tolta di mezzo qualsiasi possibilità di fondare l'epistemologia in un mondo esterno (o in un mondo interno) veramente esistente, riguardo all'argomento rimane una sola scelta: sviluppare un sistema epistemologico in cui soggetto e oggetto siano interdipendenti. E' questo l'approccio di base del sistema Madhyamika¹⁶¹: in qualche senso la realtà dell'oggetto è confermata dalla cognizione, e nel contempo la cognizione è confermata dalla realtà dell'oggetto. Le due cose non sono realmente separabili. Sono così intrecciate che parlare di una cognizione valida senza riferirsi alla realtà dell'oggetto è - si potrebbe dire - semplicemente privo di senso. E analogamente, parlare di realtà di un oggetto senza una cognizione che lo verifica è, di nuovo, privo di senso>>¹⁶². L'antico pensiero orientale concorda perfettamente sia con l'idea della meccanica quantistica e sia con l'innovativa filosofia di Merleau-Ponty.

158 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 70.

159VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., p. 923.

160MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., pp. 48-49.

161Madhyamika: nel buddhismo è colui che segue la via di mezzo, quella indicata da Nagarjuna nel secondo secolo dopo Cristo. Questo pensiero si basa sulla vacuità (in sanscrito è detta sunyata) che quindi critica le dottrine di impronta realistica. Ogni fenomeno esiste solo in rapporto a tutti gli altri.

162DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 145.

LA QUANTISTICA E GLI OGGETTI DI SPECIE

<<Questa nuova e più fedele visione del mondo quantico porta a dubitare che esistano veramente oggetti indipendenti>>¹⁶³.

<<Allo stesso modo, London e Bauer vedono nella meccanica quantistica una "teoria della specie" e mettono in dubbio l'idea che ogni oggetto abbia un'esistenza individuale. C'è una "indiscernibilità" dei corpuscoli di una stessa specie>>¹⁶⁴.

Sembra il linguaggio che Tommaso d'Aquino usa parlando degli Angeli. <<Pare che gli angeli non differiscano tra loro specificamente. Infatti la differenza è più nobile del genere: perciò tutte le cose che hanno in comune ciò che in esse vi è di più nobile devono avere in comune l'ultima differenza costitutiva, e quindi convengono tutte nella medesima specie. Ma tutti gli angeli convengono in ciò che vi è di più nobile nella loro natura, cioè nell'intellettualità. Quindi tutti gli angeli appartengono a un'unica specie'>>¹⁶⁵.

Angeli della scolastica ed elettroni della quantistica sembrano avere la stessa natura: una specie senza individui. Ciò può significare che la mente umana, che forse è l'origine di tutte le presunte verità, concepisce concetti simili anche in campi fra loro molto lontani. Anche ciò che sembra assolutamente nuovo come la teoria dei quanti, può, in qualche modo, fare ricorso a concetti già utilizzati in tempi e in contesti parecchio lontani.

<<Se è vero, come afferma Alfred Jeremias, che le varie culture dell'umanità sono in realtà dialetti di un unico e identico linguaggio dello spirito, è certamente giusto che gli studiosi dell'uomo si domandino quando e dove questo linguaggio dello spirito possa aver avuto origine>>¹⁶⁶. Così scrive il pensatore orientale Coomaraswamy vissuto anche in occidente nella prima metà del ventesimo secolo e, quindi, conoscitore sia della civiltà orientale che di quella occidentale.

LA SCATOLA PIENA DI LUCE

<<Quando Einstein muore, Bohr, il suo grandissimo rivale, ha parole di commovente ammirazione. Quando pochi anni dopo muore Bohr, qualcuno scatta una fotografia della lavagna nel suo studio: c'è un disegno. Rappresenta "la scatola piena di luce" dell'esperimento mentale di Einstein. Fino all'ultimo, la voglia di confrontarsi e capire di più. Fino all'ultimo, il dubbio. Questo dubbio continuo, che è la sorgente profonda della scienza migliore>>¹⁶⁷. Che cos'è questa "scatola piena di luce"? Vediamo di capirlo con l'aiuto di Carlo Rovelli.

Nonostante Bohr e Einstein fossero schierati su due posizioni completamente diverse (a favore della scuola di Copenaghen il primo e contro di essa il secondo), i due parlavano e discutevano spesso fra di loro. Principalmente Einstein obiettava contro la meccanica quantistica e Bohr cercava di respingere le obiezioni. Questo dialogo è andato avanti per anni tramite lettere, conferenze e articoli. Einstein voleva dimostrare che la nuova teoria dei quanta era contraddittoria e, per fare ciò,

163 - MASSIMO TEODORANI, *David Bohm*, Cesena, Macro Edizioni 2006, p. 31.

164 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 136.

165 - <http://www.veniteadme.org/summa-theologica-san-tommaso-describe-gli-angeli/>

166 - ANANDA K. COOMARASWAMY, *Am I my brother's keeper?*, (trad. it., *Sapienza orientale e cultura occidentale*, Milano, Rusconi 1998, p. 109).

167 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 123.

si inventava esperimenti. <<Immaginiamo una scatola piena di luce, da cui lasciamo uscire per un breve istante un solo fotone ...>>¹⁶⁸. Così, dice Rovelli, inizia uno dei suoi più famosi esempi a proposito della scatola piena di luce.

Cosa voleva dimostrare Einstein? Voleva mettere in difficoltà la neonata meccanica quantistica <<la quale prevede che tempo ed energia non possono essere entrambi determinati>>¹⁶⁹. Quindi, pensava Einstein, se un fotone¹⁷⁰ vola via il peso della scatola di luce deve diminuire. Bohr andò in difficoltà e non riuscì mai a trovare la risposta. Infatti il problema da risolvere troneggiava ancora sulla sua lavagna al momento della sua morte. Ma la risposta è stata poi trovata a dimostrazione del fatto che Einstein sbagliava a proposito della teoria dei quanta. Vediamo la soluzione dell'enigma "scatola piena di luce" che ci apre nuove e più sconvolgenti prospettive. <<La posizione del fotone che vola via e il peso della scatola restano legati fra loro ("correlati") anche se il fotone è già lontano>>¹⁷¹. Questa strana magia della fisica quantistica ha un nome: stiamo parlando dell'effetto "*entanglement*" che svilupperemo nel paragrafo successivo.

ENTAGLEMENT

<<In base alla meccanica quantistica, due eventi possono essere correlati in modo *istantaneo* indipendentemente dalla loro distanza>>¹⁷². Vediamo di semplificare per cercare di capire meglio. Poniamo che due particelle subatomiche abbiano interagito e poi siano state allontanate, in direzioni opposte, ad altissima velocità (le particelle subatomiche viaggiano a velocità prossime a quelle della luce). Ebbene certe loro caratteristiche (tipo lo spin¹⁷³), restano collegate nonostante la distanza enorme. Se, ad esempio varia lo spin di una delle due, contemporaneamente varierà anche quello dell'altra a prescindere dalla distanza. Due sistemi fisici interagenti devono essere trattati come un sistema unico, descritto da un unico stato quantico: uno stato "entangled", oltretutto "intrecciato".

Einstein è stato, anche in questo comparto, un pioniere. Infatti nel 1935 insieme con Podolsky e Rosen formulava il celebre "paradosso EPR" (dalle iniziali dei tre scienziati) che metteva in evidenza, appunto come fosse paradossale il fenomeno dell'*entanglement*). Doveva essere, la sua, un'altra dimostrazione in polemica contro la meccanica quantistica.

Però, anche in questo caso, Einstein sbagliava. Infatti, negli anni intorno al 1980, si riuscì sperimentalmente a provare che questo strano, assurdo legame istantaneo tra ciò che accade in

168 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 120.

169 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 120.

170 - I fotoni sono forme quantizzate di energia pura che non hanno massa a riposo. Eppure, le loro traiettorie si flettono in presenza di un campo gravitazionale. Ciò significa che, quando sono in movimento, acquisiscono massa.

171 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 120.

172 - GREENE, *La trama*, op. cit., p. 15.

173 - Lo spin, detto in parole molto semplici, è la direzione in cui ruota su se stessa una particella subatomica (tipo la direzione di rotazione di una trottola che gira su stessa). E' previsto solo nella meccanica quantistica. "Una particella con spin 0 è come un punto. Appare sempre uguale da qualsiasi punto la si guardi. La particella di spin 1 ripresenterà lo stesso aspetto solo dopo un giro completo di 360 gradi. Una particella di spin 2 riprenderà lo stesso aspetto solo dopo aver compiuto una semirivoluzione (180 gradi). Le particelle con spin semintero riprendono lo stesso aspetto solo dopo due rivoluzioni complete". Così ci insegna Stephen Hawking a pagina 85-86 del suo citato libro "*Dal big bang ai buchi neri*".

luoghi molto distanti può davvero esistere. <<Due corpi possono essere molto distanti nello spazio, ma dal punto di vista della meccanica quantistica è come se fossero un'entità unica>>¹⁷⁴.

Come può essere possibile ciò visto che nessuna informazione può viaggiare a una velocità superiore a quella della luce? Forse non esiste lo spazio come lo intendiamo comunemente? Forse sono correlazioni non spiegabili? O forse ogni cosa è correlata con tutte le altre visto che al momento del Big Bang tutto era in unico luogo (se così possiamo dire)? Quello che sembra emergere è il carattere non separabile della realtà a livello quantico. <<La separazione spaziale fra due particelle non è dunque sufficiente per assicurare che tutte le loro proprietà siano localizzate dove esse si trovano: esistono proprietà comuni che dipendono dalle interazioni di entrambe con l'ambiente circostante>>¹⁷⁵.

Le due particelle sembrano mantenere il ricordo della loro correlazione iniziale. Questo strano fenomeno della meccanica quantistica ci ricorda la "*erste Natur*" citata da Merleau-Ponty allorché parla di Schelling: <<Questa *erste Natur* è l'elemento più antico, un "abisso di passato" che rimane sempre presente in noi e in tutte le cose. Questa *erste Natur* è "trama fondamentale di ogni vita e di ogni esistente, qualcosa di spaventoso, un principio barbaro che può essere superato, ma mai messo da parte">>¹⁷⁶. Commento stupendo, a parte quel "qualcosa di spaventoso" che parrebbe più attinente, più consono al peggiore dei subconsci di freudiana memoria. Anche i geni, Einstein, Schelling, Merleau-Ponty, a volte, forse, esagerano nei loro giudizi. Però rendono bene l'idea anche attraverso immagini innovative, uniche, forse un po' estreme.

Marcello Cini invece scrive molto più semplicemente: <<Per coloro che "vedono" la realtà con gli occhiali della meccanica quantistica il paradosso non esiste. Essi sostengono infatti che non ha senso parlare della direzione dell'asse di polarizzazione di un fotone finché essa non venga misurata [...] sono le due misure a determinare le due direzioni>>¹⁷⁷. Ricordiamo sempre che in fisica quantistica la misurazione è un'operazione "impegnata" nel senso che determina, fissa gli oggetti sub-atomici come sottolinea anche Merleau-Ponty: <<... l'esperimento è appunto un violentare la natura>>¹⁷⁸.

Anche Murray Gell-Mann, lo scopritore dei quark¹⁷⁹, di cui è stato detto: <<Ha cinque cervelli diversi, ognuno più intelligente del tuo>>¹⁸⁰, anche lui si rapporta con l'*entanglement* e lo fa in maniera abbastanza critica. Scrive infatti <<Bertlmann è un matematico che indossa sempre un calzino rosa e uno verde. Se vedi solo un suo piede e scorgi un calzino verde, sai immediatamente che l'altro calzino deve essere rosa. Eppure da un piede all'altro non si propaga nessun segnale>>¹⁸¹.

Concludiamo il discorso intorno all'*entanglement* proponendo un colloquio fra il fisico austriaco Anton Zeilinger e il Dalai Lama. Il primo dice: <<La cosa si fa ancora più strana, e davvero

174 - GREENE, *La trama*, op. cit., p. 15.

175 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 90.

176 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 54.

177 - MARCELLO CINI, *Trentatre variazioni su un tema*, Roma, Editori Riuniti 1990, p. 52.

178 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 143.

179 - I quark sarebbero i mattoni della materia, i componenti di base del nucleo dell'atomo essendo i protoni e i neutroni ulteriormente divisibili in elementi più piccoli: i quark appunto.

180 - MURRAY GELL-MANN, *The quark and the jaguar*, New York, Freeman 1994, (trad. It., *Il quark e il giaguaro*, Torino, Bollati Boringhieri 1996, copertina finale).

complicata, se parliamo di tre particelle. Possiamo anche andare oltre e parlare di quattro, cinque o sei particelle>>. Chiede il Dalai Lama:<<Intendete dire che l'intero Universo è *entagled* al suo interno?>> Il fisico risponde:<<E' una bella idea, ma non vorrei prendere posizione in proposito, dal momento che, in quanto fisico, non saprei come sottoporla a controllo. L'eroe intellettuale e filosofico in questo campo fu Niels Bohr che fece un'affermazione di grande saggezza: "Nessun fenomeno è un fenomeno fino a quando non è un fenomeno osservato". In altre parole non dovremmo parlare di un fenomeno se non lo osserviamo in un esperimento reale>>. Il Dalai Lama chiude la questione <<Uno dovrebbe probabilmente vivere molto a lungo per controllare sperimentalmente, per essere in grado di vedere il Tutto>>¹⁸². Dunque potrebbe anche essere che che tutto l'universo è *entagled* (intrecciato). Noi però non lo potremo probabilmente mai verificare.

IL GATTO DI SCHRÖDINGER

Anche in questo caso stiamo parlando di un esperimento organizzato da uno dei detrattori della meccanica quantistica per dimostrare un ennesimo paradosso di quest'ultima teoria. Stiamo parlando di un gatto virtuale che è molto famoso tra gli amanti della meccanica quantistica. Ma che tipo di gatto è? E' un gatto che può essere vivo e non essere vivo contemporaneamente (altro che *tertium non datur!*). <<Il carattere paradossale di questa catena infinita di sistemi fisici che può terminare soltanto includendo nel sistema l'intero universo, è stato, nel 1935, messo in evidenza dal famoso esempio del "gatto di Schrödinger">>¹⁸³.

Vediamo di spiegare la storia di questo povero gatto virtuale. E' un gatto sottoposto a un esperimento mentale (un po' crudele): viene rinchiuso in una scatola (sempre la scatola che ritorna, forse a simbolizzare la nostra chiusura mentale) dove un elemento radioattivo decade e fa morire il gatto in un certo tempo non determinabile a priori. Quindi noi non sapremo mai se, dopo un dato tempo, il gatto è vivo o è morto. <<Finché non "facciamo una misura" per determinare se il gatto è vivo o morto aprendo il recipiente e guardandoci dentro, il suo stato è descritto da una funzione d'onda¹⁸⁴ nella quale le due alternative sono simultaneamente presenti>>¹⁸⁵.

La vita del gatto (poverino) dipende da campi di probabilità: può essere vivo o morto (per la densità delle probabilità è indifferente). Noi non lo potremo sapere: <<i due stati di "gatto vivo" e "gatto morto" sono mescolati in parti uguali nella funzione d'onda, Insomma lo stato del gatto è indeterminato >>¹⁸⁶. Alla fine il gatto è vivo o è morto? Per molti anni la comunità dei fisici si è divisa sulla risposta da dare a questa domanda.

Vediamo di capire cosa ne pensa Merleau-Ponty. <<O si intende per fisica e per scienza una certa maniera di operare sui fatti mediante l'algoritmo, una certa pratica di conoscenza, di cui i possessori dello strumento sono gli unici giudici anche del senso in cui assumono le loro variabili, ma non hanno né l'obbligo né il diritto di darne una traduzione immaginativa, di risolvere in loro nome la questione di *ciò che c'è*, di ricusare un eventuale contatto con il mondo. O viceversa la

181- GELL-MANN, *Il quark*, op. cit., p. 204.

182 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 31.

183 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 94.

184 - La funzione d'onda è una ampiezza di probabilità, è una densità di probabilità, è un campo di probabilità.

185 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 94.

186 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 94.

fisica intende dire *ciò che è*, ma allora essa non è più autorizzata, oggi, a definire l'essere mediante l'Essere-oggetto, né a relegare il vissuto nell'ordine delle nostre "rappresentazioni" >>¹⁸⁷. Insomma il gatto è vivo o è morto a seconda della nostra concezione della scienza? E' vivo o morto a seconda dell'indeterminismo probabilistico quantistico? L'incertezza sulla sorte del gatto è "classica": stiamo usando concetti e linguaggio classici e non quantistici. Per questo faticiamo a capire (come faticava Schrödinger). Per semplificare, secondo la meccanica quantistica possono esistere, senza problemi, gatti vivi al 50%. Ciò in accordo con anche con il teorema logico di Gödel: <<La parte della conclusione di Gödel che è pertinente per la nostra discussione è quella sull'indecidibilità: dato un qualsiasi sistema di assiomi matematici, ci saranno sempre proposizioni indecidibili sulla base di tali assiomi, delle quali cioè non si può dimostrare, in linea di principio, se siano vere o false>>¹⁸⁸. Ricordiamo che Gödel, oltre che grandissimo matematico e logico, fu anche interessato alla relatività di Einstein essendo anche un suo ottimo amico.

I SALTI QUANTICI

<<"*Natura non facit saltus*" (lat. «la natura non fa salti»). – Sentenza con la quale si intendeva affermare che ogni cosa in natura avviene secondo leggi fisse e per gradi; la formula, di origine scolastica, si trova nella forma tradizionale in C. Linneo, *Philosophia botanica* (1751) cap. 27, ma già era presente in G. W. Leibniz, *Nouveaux essais* (1704) IV, 16, 12, nella forma "*Tout va par degrés dans la nature, et rien par saut,*" propr. "tutto va per gradi nella natura, e niente con salto">>¹⁸⁹. Leibniz, al contrario di Newton, nega l'esistenza degli atomi cioè di quantità discrete indivisibile a favore delle più filosofiche monadi.

In conclusione, stiamo parlando di un concetto che ha permeato la filosofia e la fisica fino all'inizio del ventesimo secolo. Poi però arriva la meccanica quantistica e tutto cambia: non esiste alcun *continuum*, si va sempre per salti, per scarto. Al proposito ricordiamo anche che il pensiero filosofico di Merleau-Ponty è perfettamente allineato con quello della meccanica quantistica: è pensiero di scarto e non di continuità.

<<Bohr assume che gli elettroni possano vivere solo a certe distanze "speciali" dal nucleo, cioè solo su certe orbite particolari, la cui scala è determinata proprio dalla costante di Plank, e possono "saltare" fra l'una e l'altra delle orbite atomiche che hanno le energie permesse. Sono i famosi "salti quantici">>¹⁹⁰. La natura fa i salti. Anzi possiamo dire che la granularità caratterizza quasi ogni fenomeno subatomico. E' discreta e non continua sia la luce (fotoni), che l'energia-materia (quanti). Ora scopriamo che pure le orbite degli elettroni non possono essere ovunque ma sono come i pioli di una scala nel senso che si può poggiare il piede solo su di un certo piolo e poi su quello seguente mentre non si può appoggiare il piede fra i due pioli.

<<Quando si usa il vecchio adagio "*Natura non facit saltus*" come base per una critica alla teoria dei quanta, noi possiamo rispondere che è certo che la nostra conoscenza può cambiare improvvisamente e che questo fatto giustifica l'uso del termine "*salto quantico*">>¹⁹¹.

187 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 44.

188 - GELL-MANN, *Il quark*, op. cit., p. 60.

189 - <http://www.treccani.it/vocabolario/natura-non-facit-saltus/>

190 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 103.

191 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 69.

Come già detto, i salti quantici ben si adattano alla filosofia di Merleau-Ponty che usa frequentemente il concetto di scarto, di iato. <<Ma questo iato fra la mia mano destra toccata e la mia mano destra toccante, fra la mia voce udita e la mia voce articolata, fra un momento della mia vita tattile e quello successivo, non è un vuoto ontologico, un non essere: esso è scavalcato dall'essere totale del mio corpo, e da quello del mondo, è lo zero di pressione fra due solidi che fa sì che essi aderiscano l'uno all'altro>>¹⁹².

IL NULLA E LA TEORIA QUANTISTICA

<<Infralle cose grandi che fra noi si trovano, l'essere del nulla è grandissima>>. Iniziamo con una frase di Leonardo (*Codice Atlantico*, folio 389 verso d)¹⁹³.

<<Nulla. Il nulla è un concetto che incute timore, sostanzialmente non ancora assimilato, tenuto in grande stima dagli autori di tendenza mistica o esistenzialista, ma considerato dalla maggior parte degli altri con apprensione, disgusto o panico>>¹⁹⁴.

<< ... davvero è possibile ignorare la "enigmatica plurivocità del nulla", e davvero l'essere e il non essere sono affare della logica e non di stati d'animo?>>¹⁹⁵.

Partiamo con una "piccola" domanda: il nulla esiste o non esiste? Ha ragione Gorgia che afferma "*solo il Nulla è*" oppure ha ragione Parmenide che afferma "*solo l'Essere è*"?

Facciamo rispondere, filosoficamente parlando, a Merleau-Ponty: <<Qui, ciò che si dice dell'essere e ciò che si dice del nulla *fa* tutt'uno, è il rovescio e il dritto del medesimo pensiero>>¹⁹⁶. Il nostro filosofo dice anche che quando vedi l'essere, il nulla è subito là. Dunque essere e nulla fusi insieme. Passiamo ora a considerare la questione dal punto di vista della meccanica quantistica.

<<La teoria dei campi della fisica moderna ci costringe ad abbandonare la classica distinzione tra particelle materiali e vuoto. La teoria del campo gravitazionale di Einstein e la teoria dei campi mostrano entrambe che le particelle non possono essere separate dallo spazio che le circonda. Da una parte, esse determinano la struttura di questo spazio, mentre dall'altra non possono venir considerate come entità isolate, ma devono essere viste come condensazioni di un campo continuo che è presente in tutto lo spazio. Nella teoria dei campi, il campo è visto come la base di tutte le particelle e delle loro interazioni reciproche. Il campo esiste sempre e dappertutto, non può mai essere eliminato. Esso è il veicolo di tutti i fenomeni materiali. E' il "*vuoto*" dal quale il protone crea i mesoni. L'esistere e il dissolversi delle particelle sono semplicemente forme di moto del campo>>¹⁹⁷ (stiamo qui leggendo alcuni passi di un testo scritto da Walter Thirring fisico quantistico austriaco citato da Fritjof Capra).

Infine, la distinzione tra materia e spazio vuoto dovette essere abbandonata quando divenne evidente che le particelle virtuali possono generarsi spontaneamente dal vuoto, e svanire

192 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 164.

193 - SERGIO GIVONE, *Storia del nulla*, Roma-Bari, Laterza 1995, esergo.

194 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 193.

195 - GIVONE, *Storia*, op. cit., p. 202.

196 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 77.

197 - CAPRA, *Il Tao*, op. cit., p. 257.

nuovamente in esso, senza che sia presente nessun nucleone o altra particella a interazione forte. <<Riportiamo qui un "diagramma vuoto-vuoto" per un processo di questo tipo: tre particelle - un protone, un antiprotone e un pione - emergono dal nulla e scompaiono nuovamente nel vuoto. Secondo la teoria dei campi, eventi di questo tipo avvengono di continuo. Il vuoto è ben lungi dall'essere vuoto. Al contrario, esso contiene un numero illimitato di particelle che vengono generate e scompaiono in un processo senza fine>>¹⁹⁸.

<<Le particelle possono essere create e annichilate, possono essere trasformate in altre, e la distinzione fra particelle elementari e sistemi composti è andata perduta>>¹⁹⁹.

L'indeterminazione quantistica permette l'apparizione dal nulla di piccole quantità di energia, sempre a condizione che esse scompaiano in un tempo molto breve. Questa energia può assumere la forma di coppie di particelle e antiparticelle di vita molto breve, ad esempio una coppia elettrone-positrone. Heisenberg la spiega così: << ... esso predirebbe dei processi in cui improvvisamente in qualche punto dello spazio vengono create delle particelle, la cui energia viene fornita più tardi da qualche altro processo di collisione fra particelle elementari in qualche altro punto>>²⁰⁰. Tale ardita affermazione, almeno per il pensiero classico, è confermata anche da Murray Gell-Mann, lo scopritore dei quark, che scrive: <<Il sistema può prendere a prestito per un po' di tempo dell'energia per permettere al primo elettrone di emettere un fotone, energia che può essere restituita quando l'altro elettrone assorbe il fotone. Il processo è noto come lo scambio "virtuale" di un fotone, il quale viene emesso e assorbito solo nel senso pickwickiano della meccanica quantistica>>²⁰¹.

Esiste quindi l'energia del vuoto o energia di punto zero²⁰² che è una quantità di energia presente ovunque nello spazio anche quando questo è privo di materia. Dal principio di indeterminazione di Heisenberg deriva che il vuoto è permeato da un mare di fluttuazioni quantistiche che creano coppie di particelle e anti-particelle virtuali che si annichilano in un tempo inversamente proporzionale alla propria energia. Il contributo complessivo all'energia del vuoto risulta così diverso da zero. Questo contributo è anche stato calcolato matematicamente. Comunque è chiaro che è superata l'affermazione fatta propria anche da Lucrezio che asserisce: "*Ex nihilo nihil fit*" che letteralmente significa "*Nulla viene dal nulla*". Anzi, potrebbe anche essere che, da una vibrazione quantistica del nulla, sia nato l'intero universo.

<<Si tratta del cosiddetto "campo del punto zero", quell'immenso oceano di energia in continua ebollizione, chiamato anche "schiuma quantistica" che il fisico olandese Hendrik Casimir riuscì a scoprire con un suo famoso esperimento>>²⁰³. Questo potrebbe essere, in fin dei conti, quello che noi chiamiamo vuoto o nulla. Una bella rivoluzione.

Dunque, anche il vuoto-nulla è capace di energia-materia. Quindi la famosa domanda, la domanda fondamentale di Leibniz "*Perché c'è qualche cosa piuttosto che niente?*" è superata. Ci sono allo stesso tempo sia qualche cosa che il nulla (però potenzialmente pieno di cose-eventi). Il

198 - CAPRA, *Il Tao*, op. cit., p. 256-257-258.

199 - AA.VV., *Filosofia*, op. cit., pp. 185-186.

200 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 192.

201 - GELL-MANN, *Il quark*, op. cit., p. 209.

202 - L'energia di punto zero è responsabile, tra le altre cose, dell'evaporazione dei buchi neri (radiazione di Hawking).

203 - TEODORANI, *Bohm*, op. cit., p. 83.

"*nulla negativo*" trascolora in un "*nulla positivo*". <<Essere e niente fanno tutt'uno>>²⁰⁴ scrive Heidegger. Il suo allievo Merleau-Ponty completa l'opera affermando: <<In quanto assolutamente opposti, l'Essere e il Nulla sono indiscernibili [...] quando vediamo l'essere, il nulla è subito là, e non al margine >>²⁰⁵.

BOHR: NON C'E' NULLA DIETRO IL PALCO

<<Quando si resta affascinati da uno spettacolo, di solito non si è indotti a guardare dietro il palco: ci si concentra solo sullo show. Quando però si tratta di esaminare l'universo, si avverte un desiderio insaziabile di capire, di esplorare, di svelare i meccanismi più profondi della realtà. Ebbene, per Bohr tale desiderio era infondato e fuorviante: a suo avviso la realtà *era* lo spettacolo. Come il monologo di un attore, le misurazioni pure e semplici del ricercatore *sono* l'intero show. Non esiste nient'altro. Secondo Bohr, non c'è nulla dietro il palco>>²⁰⁶.

La fenomenologia di Merleau-Ponty dice quasi la stessa cosa: la vera realtà è ciò che vedo e non c'è nulla dietro a lei.

Chi invece non è per nulla in accordo con questa visione è, ancora una volta, Einstein: ritorna il profondo dissidio fra Bohr e Einstein. Secondo il punto di vista di quest'ultimo ci deve essere qualche principio unificatore dietro la scenografia del cosmo. Qualche cosa che ci sfugge ma che, pur tuttavia, esiste. Stiamo parlando del fatto che <<l'ideale "monistico" doveva restare per Einstein il sogno di una vita>>²⁰⁷ e di <<una mente che anela all'unificazione della teoria non può essere paga del fatto che esistano due campi i quali, per loro natura siano indipendenti fra loro. Entrambi devono presentarsi come "manifestazioni diverse di uno stesso campo">>²⁰⁸.

Einstein e Bohr: la lunga disfida nella quale però sembra vincere sempre il secondo. Infatti Einstein non troverà mai questa chimera della legge unificatrice di tutta la fisica. E, per quel poco che ho letto, mi pare di capire che questa speranza di unire il tutto in un'unica legge fisico-matematica, non solo è ancora ben lungi dal venire ma pare addirittura impossibile da realizzare.

Come anticipato, anche la fenomenologia, di cui il nostro Merleau-Ponty è figura di spicco, proclama a chiare lettere che non c'è un dietro rispetto a ciò che vediamo, la vera realtà è ciò che vediamo. Bisogna quindi cogliere l'apparire senza curarsi di ciò che sta dietro. Noi, che siamo nel mondo e del mondo, forse non potremo mai trovare una legge complessiva per il mondo. <<Ciò che chiamiamo sensazione non è se non la percezione più semplice e, in quanto modalità dell'esistenza, non può, al pari di ogni percezione, separarsi da uno sfondo, che in definitiva è il mondo. Correlativamente, ogni atto percettivo si rivela come prelevato da una adesione globale al mondo>>²⁰⁹. Dato il fatto che "noi ne siamo del mondo", ci risulterà quasi impossibile definirlo in modo oggettivo e distaccato come pretendeva di fare Einstein. Non ci resta quindi che goderci lo spettacolo del mondo senza curarci più di tanto di ciò che c'è (o, forse, per meglio dire, non c'è)

204 - GIVONE, *Storia*, op. cit., p. 198 .

205 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 89.

206 - GREENE, *La trama*, op. cit., p. 244.

207 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 149.

208 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 149.

209 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 321.

dietro il palco. Ancora una volta Merleau-Ponty è molto più in assonanza con la meccanica quantistica, probabilistica e relazionistica che con il pensiero di Einstein ancora legato al determinismo.

L'INTERPRETAZIONE DI COPENAGHEN DELLA TEORIA DEI QUANTA

<<L'interpretazione di Copenaghen della teoria dei quanta parte da un paradosso. Qualsiasi esperimento fisico, sia che si riferisca ai fenomeni della vita quotidiana o ad eventi atomici, deve essere descritto nei termini della fisica classica. I concetti della fisica classica formano il linguaggio per mezzo del quale descriviamo la preparazione dei nostri esperimenti e ne esprimiamo i risultati. Non possiamo e neppure dobbiamo sostituire questi concetti con altri. Tuttavia l'applicazione di questi concetti risulta limitata dalle relazioni d'incertezza. Dobbiamo tener presente questa limitata area di applicabilità dei concetti classici mentre li applichiamo, ma non possiamo e non dovremmo sforzarci per migliorarli>>²¹⁰. Chi ci descrive l'interpretazione di Copenaghen è Heisenberg che fu, insieme al fondatore Nils Bohr, uno dei pilastri della scuola di Copenaghen. Negli anni intorno al 1927 questa scuola era la più avanzata al mondo nello studio della teoria dei quanta.

Dallo straordinario duo Bohr-Heisenberg uscirono tutte le principali idee base della meccanica quantistica a partire dai due principi fondamentali: il principio di indeterminazione e il principio di complementarità. Comunque la loro interpretazione della teoria dei quanta non fu certo esente da critiche anche pesanti. Basti ricordare ad esempio ciò che scrisse Schrödinger a proposito del principio di complementarità di Bohr: <<Devo confessare che non lo comprendo. Per me si tratta di una mera evasione. Non di una evasione volontaria. Infatti si finisce per ammettere il fatto che abbiamo due teorie, due immagini della materia le quali non si accordano sicché dobbiamo fare uso talvolta dell'una e talvolta dell'altra. Un tempo, settanta o più anni fa, quando si verificava un fatto consimile, si concludeva che la ricerca non era ancora finita, perché si riteneva assolutamente impossibile far uso di due concetti differenti a proposito di un fenomeno o della costituzione di un corpo. Ora si è inventata la parola "complementarità", e ciò mi sembra voler giustificare l'uso di due concetti differenti, come se non fosse necessario trovare un concetto unico, un'immagine completa comprensibile>>²¹¹. Dunque Schrödinger era fermamente convinto che una particella subatomica non possa essere alternativamente corpuscolo e onda: pensava che si trattasse solo di un equivoco dovuto alla nostra ignoranza. Ma sbagliava: non c'è nessun equivoco, sembra che le cose stiano proprio così.

Le posizioni filosofiche della scuola di Copenaghen non si rifanno certo all'idealismo o comunque a filosofie che neghino l'esistenza del mondo fisico e dell'oggettività scientifica. L'interpretazione di Copenaghen appare però inconciliabile con il modello di spiegazione scientifica difeso da Einstein. Quest'ultimo infatti pretendeva <<la descrizione completa di ogni situazione reale (individuale) che si suppone possa esistere indipendentemente da ogni atto di osservazione e di verifica>>²¹². Due modi diversi di concepire la scienza in generale e la fisica in particolare. Più tradizionale e classico quello di Einstein e di Schrödinger. Innovativo e creativo quello di Heisenberg e Bohr.

210 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 58.

211 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto, p. 723.

212 - VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia*, op. cit., p. 923.

Anche Merleau-Ponty esprime la sua opinione : <<La meccanica quantistica ha sconvolto le nostre categorie fondamentali più ancora della teoria di Einstein, il quale, a malincuore, si è messo contro l'antica ontologia. Probabilmente, la nuova meccanica si presta a continue discussioni ma, qualunque sia l'esito del dibattito, essa avrà per lo meno eliminato il dogmatismo dell'antica meccanica>>²¹³. Queste parole ci fanno chiaramente capire come il nostro filosofo sia molto più vicino al pensiero della scuola di Copenaghen che a quello dei suoi critici.

LA REALTA' VARIA A SECONDO CHE NOI LA OSSERVIAMO O MENO

<<Secondo "l'interpretazione di Copenaghen", le equazioni della teoria quantistica valgono soltanto per gli aspetti non osservati della realtà fisica. Nel momento in cui si effettuano osservazioni, entra in gioco un processo di tipo diverso, che comporta un'interazione diretta tra la coscienza umana e le particelle subatomiche: un particolare stato di coscienza diventa reale, gli altri rimangono possibilità>>²¹⁴. Questo è il pensiero di David Deutsch che tende a coinvolgere nel discorso anche la fondamentale presenza della coscienza umana.

<<Il semplice atto dell'osservare altera l'oggetto osservato quando i suoi numeri quantici sono piccoli²¹⁵. Da questo fatto Heisenberg ricava una importantissima conclusione concernente la relazione fra l'oggetto, il fisico osservatore ed il resto dell'universo>>²¹⁶. Ciò significa che osservando oggetti piccoli, piccolissimi, costituiti ad esempio da un solo atomo, la realtà osservata dipende dal fatto che noi la osserviamo o meno (a differenza di una mela o di un pianeta che risentono molto, molto meno, anzi, quasi per nulla, della nostra osservazione avendo dei numeri quantici molto, molto superiori).

Deduciamo quindi che l'atto di osservare certi oggetti non è neutro. Anzi è un atto quasi creativo. Quindi la realtà varia a secondo che noi la osserviamo o meno. E questo è sconvolgente per ogni pensatore classico. <<Si postulava che la nostra esperienza, già investita dalla fisica e dalla biologia, doveva risolversi interamente in sapere oggettivo quando il sistema delle scienze fosse portato a termine>>²¹⁷. Questo osserva il nostro filosofo francese che però non condivide il sapere oggettivo da parte di un soggetto distaccato. Ricordiamo sempre che per Merleau-Ponty soggetto e oggetto sono due termini tipici del linguaggio: servono per comunicare ma non sono due realtà distinte, separate.

Concludiamo il paragrafo ricordando con Merleau-Ponty che <<... l'elettrone non esiste nel senso dell'Essere assoluto, che è tutto o è niente: l'elettrone non sta in uno spazio-temporalità puntuale e oggettiva, esso è un "ingrediente [...] in tutto quanto gli è vicino, è il focolaio di certe "tracce", di certe "funzioni" constatate dall'osservatore>>²¹⁸.

213 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 131.

214 - DEUTSCH, *La trama*, op. cit., p. 295.

215 - Il numero quantico descrive lo stato energetico di una data particella (oltre ad altre proprietà della stessa). Esso permette di quantificare le proprietà della particella.

216 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., pp. 32-33.

217 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 146.

218 - MERLEAU-PONTY, *la Natura*, op. cit., p. 171.

LE DUE FENDITURE

Facciamo un esperimento ideale: una piccola sorgente di luce monocromatica viene indirizzata verso uno schermo nero che contiene due piccoli buchi. In quale dei due passeranno i fotoni? <<Il singolo quantum di luce può passare attraverso il primo buco o attraverso il secondo>>²¹⁹. E invece accade che <<finché non mettiamo un contatore lungo uno dei due cammini possibili dobbiamo dire, per spiegare le righe della figura di interferenza che appare sullo schermo, che la particella è passata sia attraverso l'uno che l'altra (fenditura)>>²²⁰. In pratica siamo ritornati alla problematica del gatto di Schrödinger: come può essere che un gatto possa essere vivo o morto in base a una formula probabilistica? Come può essere che un corpuscolo, un fotone, passi contemporaneamente attraverso due diverse fenditure?

Il fotone passa contemporaneamente attraverso le due fenditure perché, oltre ad essere un corpuscolo, è anche un'onda. Newton riteneva che la luce fosse composta esclusivamente di corpuscoli ma, Thomas Young, nel 1801, dimostrò appunto, attraverso l'esperimento della doppia fenditura di cui stiamo parlando, che la luce si comporta invece come onda. Infatti solo un'onda può passare contemporaneamente da due diverse fenditure. Ricordiamo che, secondo il principio di complementarità di Niels Bohr, i due aspetti, corpuscolare e ondulatorio, non possono mai essere osservati contemporaneamente. Merleau-Ponty conferma chiosando: <<Onde e corpuscoli sono complementari ma si escludono. Si può pensare o l'uno o l'altra>>²²¹.

QUANTI DI SPAZIO

Dopo aver scoperto che la materia-energia è composta da "quanti" così come lo è anche la luce (fotoni), veniamo ora a parlare dello spazio quantizzato. Lo faremo seguendo gli scritti di Carlo Rovelli, fisico teorico della gravità quantistica oltre che scienziato attento alle implicazioni filosofiche dell'indagine scientifica.

<<Ora, se si combinano le idee di base della relatività generale e della meccanica quantistica, ne segue subito che lo spazio, essendo un campo (il campo gravitazionale, come ha scoperto Einstein), deve anch'esso avere una struttura granulare, come quello elettromagnetico. Ci devono quindi essere dei "grani di spazio". Inoltre, la dinamica di questi grani di spazio deve essere probabilistica. Quindi, lo spazio (cioè il campo gravitazionale) deve essere descritto da "nuvole di probabilità di grani di spazio">>²²².

Per rendere meno ostica la comprensione del concetto, espresso in precedenza dalle parole di Rovelli, facciamo ricorso a una sua immagine semplificatrice. Immaginiamo un insieme di semplici anelli intrecciati fra di loro a formare una rete che riempie una scatola. Ebbene gli anelli in questione non si limitano a riempire lo spazio interno della scatola, no, sono essi stessi lo spazio quantizzato e ognuno di essi è un quanto di spazio. Anzi, per meglio dire, le intersezioni fra i vari anelli sono i veri quanti di spazio. Da sottolineare anche che, in una scatola oppure in una stanza,

219 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 66.

220 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 94.

221 - MERLEAU-PONTY, *La Natura*, op. cit., p. 133.

222 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 19.

esistono solo un numero finito di quanti di spazio. Quindi <<lo spazio, su piccola scala, non è più continuo>>²²³.

Pensare allo spazio come discontinuo ci risulta veramente complicato. Ma ancora più complicato si fa il discorso se introduciamo il fattore probabilistico: il campo gravitazionale (cioè lo spazio) sembra consistere di probabilità di quanti di spazio collegati in reti. Come siamo andati lontano rispetto allo spazio classico: contenitore per Newton (esiste a prescindere dalle cose che ci possono essere o meno) e relazione fra cose per Cartesio (non esiste spazio vuoto).

Concludiamo con una considerazione pratica: come mai a noi lo spazio appare continuo? Semplice: i nostri occhi non sono in grado di percepire su scale piccolissime: così come non sono in grado di percepire gli atomi, a maggior ragione, non riescono a percepire gli elettroni, i fotoni e i quanti di spazio. <<Così come in una maglietta, a ben guardare, c'è una scala alla quale la stoffa si rivela tessuta di fili individuali>>²²⁴.

Da rimarcare che il pensiero orientale era già arrivato alla stessa conclusione con notevole anticipo sulla meccanica quantistica. <<Questo tipo di spazio è unanimemente accettato della filosofia buddista [...] E' accettato anche nel Kalacakra²²⁵, che costituisce la più alta espressione di sistema ontologico all'interno del Buddhismo tibetano, e che è anche un sistema fenomenologico. Ma nel Kalacakra la terminologia usata parla di "particelle spaziali" e ciò implica che lo spazio consista di particelle. Il che apre un interessante dialogo, poiché implica evidentemente una quantizzazione dello spazio>>²²⁶. Nel Kalacakra si gira dunque intorno, intorno a concetti sacri, intorno a concetti filosofici, intorno a montagne sacre (se possibile, per ben 108 volte, numero sacro indiano, per un percorso complessivo di più di cinquemila chilometri percorsi a oltre cinquemila metri di altezza diluiti però nell'intera vita terrena). Si gira intorno a un mandala²²⁷ tibetano per trovare l'ispirazione. Si gira intorno e si medita. Si medita e si gira intorno.

223 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 36.

224 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p.146.

225 - Kalacakra significa letteralmente "ruota del tempo"; è generalmente riconosciuto come il più complesso e difficile di tutti gli insegnamenti buddisti.

226 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., pp. 116-117.

227 - Il mandala è un disegno sacro tipico del buddismo e dell'induismo realizzato minuziosamente e pazientemente con varie sabbie colorate per essere superato, distrutto appena dopo essere "finito" a simbolizzare la caducità del tutto: ciò che dà la vita, dà anche la morte. Comunque, i "veri" mandala sono solo mentali.

- *CAPITOLO QUINTO* -

LA FILOSOFIA DELLA SCIENZA

LE SCIENZE NOMOTETICHE

Dopo aver descritto, seppur in modo sintetico, le meraviglie della fisica del ventesimo secolo, vediamo di capirne un po' di più attraverso il pensiero dei grandi filosofi della scienza. Cosa ne pensano i migliori filosofi della scienza della nuova fisica? Partiamo con una considerazione di Marcello Cini.

<<Tipica è la distinzione fra scienze delle leggi (nomotetiche), caratterizzate dalla ricerca e dall'enunciazione di leggi necessarie e universali della natura, e perciò capaci di rigorose previsioni, e scienze dei processi (evolutive o storiche), considerate incapaci di attingere alla sfera dell'universalità perché dedite all'investigazione di processi irripetibili, e quindi in grado soltanto di fornire, al massimo, una ricostruzione ipotetica di una successione di eventi all'interno di un contesto non più modificabile. [...] Questa distinzione, una volta assai netta, tende ad esserlo sempre di meno>>²²⁸. Marcello Cini fa quindi seguire a questa premessa due elenchi contrapposti di caratteristiche tipiche delle scienze nomotetiche (la prima categoria) e delle scienze evolutive (la seconda categoria). Abbiamo, di conseguenza, le seguenti contrapposizioni: quantità-qualità, generalità-specificità, necessità-contingenza, prevedibilità-imprevedibilità, astrattezza-concretezza, reversibilità-irreversibilità, ripetibilità-irripetibilità, semplicità-complessità, riduzionismo-olismo, immutabilità-mutevolezza, tautologia-novità, determinismo-aleatorietà, causalità-casualità, legge-caos, logica-arbitrio, ordine-disordine.

Mi sono permesso di integrare, a livello personale, questo elenco di apparenti contrapposizioni della filosofia della scienza con un nuovo elenco più attinente però al piano psicologico-filosofico ove la prima voce è sempre meno vincolante e tradizionale della seconda: vorrei dire più "femminile" e meno "maschile", più "orientale" che "occidentale".

Innocenza originale- Peccato originale; Altruismo- Egoismo; Né con te, né senza di te- O con me o contro di me; Vita - Morte; Caldo - Freddo; Inattività - Attività; Luna- Sole; Euristiche della paura - Certezza delle armi; Festa - Lavoro; Logica dialettica - Logica duale; Asintotiche - Parallele; Nec spe nec metu - Paura e speranza; Inizio - Fine; Esistenza - Essenza; Comprensione - Condanna; Caos - Ordine; Mortale - Immortale; Caso - Necessità; Saggezza - Potere; Madre - Padre; Serenità - Coerenza; Subconscio - Coscienza; Diacronia - Sincronia; Il ramo di ulivo - La spada; Interiorità - Exteriorità; Meditatio vitae - Mediatio mortis; Irrealizzato - Realizzato; Senza principio, senza fondamento - Con principio, con fondamento; Esitare - Decidere; Eccezione - Regola; Misticismo - Religione; Reversibilità - Irreversibilità; Piacere - Dovere; Passioni - Ragione; Dubbio - Certezza; Pre-ontologico - Ontologico; Intuito - Inferenza; Anomico - Normato; Perdono - Responsabilità; Amore- Giustizia; Senza scopo -Teleologico; Noi - Io; Regalo - Profitto; Oriente - Occidente; Andare oltre - Restare dentro; Incontro - Scontro; Infinito - Finito; Linguaggio non verbale - Linguaggio verbale; Asimmetria - Simmetria; Vuoto - Pieno; Energia - Materia; Non duale - Duale; Molteplice - Uno; A e B - A o B; Relativo - Assoluto; Es - Superego; Puoi - Devi; Polemòs - Stasis; Hic e nunc - Ubique et semper; Oltre l'io - Entro l'io; Salvezza immanente -

228 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 188-189.

Salvezza trascendente; Dioniso - Apollo; Essere - Avere; Silenzio - Parole ; Mytos - Logos; Sonno - Veglia; Potnia - Zeus; Yin - Yang; Buio - Luce; Acqua- Fuoco; NULLA - TUTTO.

Ritornando al dualismo di Cini risulta intuitivo posizionare la meccanica di Galileo e di Newton fra le scienze nomotetiche e la meccanica quantistica fra quelle evolutive. Comunque ricordiamo che i fenomeni pervasi da aleatorietà, da casualità, da caos, da novità, da arbitrio, da olismo, hanno la stessa dignità scientifica di quelli con le caratteristiche opposte e più consone alla nostra educazione scientifica e filosofica . Di questo ci dobbiamo sempre rammentare quando parliamo delle nuove scienze del ventesimo secolo dando spazio anche a quei testi che ci paiono non proprio ortodossi alla luce della nostra convinta e datata educazione scientifica occidentale. Indubbiamente la cultura occidentale ha raggiunto grandi risultati concreti ma si è anche crogiolata nelle sue classiche convinzioni che ora, dopo la meccanica quantistica, traballano.

<<La scienza occidentale ha reso la natura intelligibile in base alle sue simmetrie e regolarità, scomponendo le sue forme più capricciose nelle componenti di una forma regolare e misurabile. Di conseguenza noi siamo inclini a vedere la natura e a trattarla come un "ordine" dal quale è stato eliminato l'elemento della spontaneità. Ma quest'ordine è *maya*²²⁹ e la "vera quiddità" delle cose non ha niente in comune con le aridità puramente concettuali dei perfetti quadrati, cerchi o triangoli, salvo che anch'essi non esistano per accidente spontaneo. Tuttavia questa è la ragione per cui la mente occidentale è costernata quando crollano le concezioni ordinate dell'universo, e quando si scopre che il comportamento fondamentale del mondo fisico è un "principio di incertezza". Noi troviamo che un mondo tale è privo di significato e inumano; ma se entrassimo in dimestichezza con le forme d'arte cinesi e giapponesi, potremmo arrivare a una stima completamente nuova di questo mondo, nella sua vivente, e in fondo inevitabile, realtà>>²³⁰. Alan Watts, filosofo inglese e profondo conoscitore dell'oriente, ci invita a riscoprire il "principio di incertezza" che domina il mondo fisico e non solo quello.

<<Già in uno scritto pubblicato nel 1956, riferendosi alle dottrine indiane e cinesi, Merleau-Ponty scriveva infatti che "Da esse la filosofia occidentale può imparare a ritrovare il rapporto con l'essere, l'opzione iniziale da cui è nata, a misurare le possibilità che ci siamo preclusi diventando [occidentali], e forse a riaprirle". Anche nel confronto con le tradizioni orientali, pensa Merleau-Ponty, per l'Occidente non si tratta dunque di dismettere la propria identità - ciò che del resto sarebbe impossibile - quanto piuttosto di riprendersela>>²³¹. Mauro Carbone così ci descrive l'incontro di Merleau-Ponty con l'Oriente: due diverse visioni prospettive dell'essere delle quali una (quella occidentale) più attenta alle leggi, alla visione nomotetica e l'altra (quella orientale) più interessata all'insieme e al rapporto diretto con l'essere.

Merleau-Ponty dedica parecchie altre pagine²³² dei suoi scritti alla filosofia orientale che, par di capire, stima molto. <<Questa immensa letteratura pensante, che esigerebbe un volume per se sola, fa veramente parte della "filosofia"? E' possibile confrontarla con ciò che l'Occidente ha chiamato con questo nome? La *verità* non vi è compresa come l'orizzonte di una serie indefinita di ricerche, né come conquista e possesso intellettuale dell'essere, bensì come un tentativo sparso nella vita

229 - Maya è un termine sanscrito che significa "illusione". Può essere inteso come quel velo (il velo di Maya è espressione coniata da Arthur Shopenhauer) che copre la vera realtà rendendocene impossibile la conoscenza.

230 - ALAN W. WATTS, *The way of zen*, New York, Pantheon Books 1957, (trad. It., *La via dello zen*, Milano, Feltrinelli 1991, pp. 192-193).

231 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 12, presentazione di Mauro Carbone.

232 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., (da p. 178 a p. 186).

umana prima di ogni filosofia, e indiviso fra le dottrine>>²³³. Torneremo più dettagliatamente sul rapporto fra Merleau-Ponty e il pensiero orientale nel capitolo sesto.

Concludiamo questo paragrafo sottolineando, ancora una volta, che il Kosmotheorós e il suo insito determinismo sono stati cancellati dalla relatività e dalla meccanica quantistica intrinsecamente indeterminista. Il cosmo non è più unicamente ordine, bellezza e armonia ma anche caos. Bisogna quindi imparare a convivere con il caos intrinseco della natura, dell'universo mettendo sempre in rilievo, i controsensi, i paradossi della conoscenza invece di occultarli (come ben insegna il pensiero orientale). <<Aleatorietà, caoticità, irreversibilità diventano proprietà primarie ineliminabili e generali, mentre appaiono sempre più eccezionali o poco significativi quei fenomeni che sono interpretabili in termini di forme matematiche dotate di continuità e regolarità. L'introduzione dei frattali²³⁴ fa un altro passo verso la ricerca di un linguaggio geometrico adatto a descrivere l'essenziale irregolarità del reale>>²³⁵. Abbiamo perso gran parte dell'armonia del cosmo guadagnando diverse prospettive, diversi linguaggi elaborati progressivamente per descrivere una realtà sfuggente e caotica: dobbiamo cercare di trovare una possibilità di mettere ordine nel caos cominciando a distinguere fra differenti tipi di caoticità. Alla fine viene da chiederci: l'uomo scopre più volentieri i problemi o le loro soluzioni?

PAUL KARL FEYERABEND

<<... la scienza è molto più "trascurata" e "irrazionale" della sua immagine metodologica [...] Senza "caos" non c'è "conoscenza". Senza una frequente rinuncia alla ragione non c'è progresso [...] Dato che la scienza esiste, la ragione non può essere universale e l'irrazionalità non può essere esclusa. Questo carattere peculiare dello sviluppo della scienza costituisce un forte elemento a sostegno di un'epistemologia anarchica>>²³⁶.

Paul Karl Feyerabend fu una figura di grande spicco nella filosofia della scienza. Studiò infatti sia fisica che filosofia. Si rapportò con personaggi dello spessore di Karl Popper e Niels Bohr. Doveva scrivere un libro a quattro mani con Imre Lakatos dal titolo "*Pro e contro il metodo*" ma questi morì e così rimase solo "*Contro il metodo*" che dedicò all'amico Lakatos con le parole: "*A Imre Lakatos, amico e compagno nell'anarchismo*". Fu "dadaista" e "anarchico metodologico". Feyerabend descrisse la scienza come un ente sostanzialmente anarchico. Pensava che la società si dovesse proteggere da un'eccessiva influenza della scienza, così come si protegge da altre ideologie invasive: bisogna liberare la scienza e liberarsi dalla scienza. Feyerabend sembra proporre un ideale di una società libera dove tutte le teorie, scientifiche o non scientifiche (secondo il metro valutativo comune) abbiano uguale dignità.

<<L'anarchismo è quindi non soltanto possibile, ma necessario tanto per il progresso interno della scienza quanto per lo sviluppo della nostra cultura nel suo complesso. E la Ragione si unisce infine alla sorte di tutti quegli altri mostri astratti come l'Obbligo, il Dovere, la Morale, la Verità e i

233 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., pp. 178-179.

234 - Il frattale è un oggetto geometrico che si ripete nella sua forma su scale diverse: ingrandendo una qualunque sua parte si ottiene sempre una figura simile all'originale. L'esempio pratico più semplice è il broccolo.

235 - MARCELLO CINI, *Trentatre variazioni*, op. cit., p. 73.

236 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 327.

loro predecessori più concreti, gli Dei, che furono usati un tempo per incutere timore nell'uomo e per limitarne il libero e felice sviluppo: svanisce ...>>²³⁷.

Se pensiamo che stiamo parlando di un grande filosofo della scienza, c'è da rimanere veramente strabiliati. Vengono infatti superati tutti i concetti base della scienza tradizionale: la ragione, l'ordine, la verità. Le deviazioni, gli errori, il caos sono diventati i nuovi presupposti del progresso scientifico. <<Non esiste neppure una regola che rimanga valida in tutte le circostanze e non c'è nulla cui si possa far sempre appello>>²³⁸. Altro che "contemplatore del mondo", altro che determinismo laplaciano. Feyerabend ostenta il suo rifiuto dell'uso dogmatico delle regole. La condizione della coerenza, la quale richiede che le nuove ipotesi siano in accordo con teorie accettate, è irragionevole, in quanto preserva la teoria anteriore, non la teoria migliore.

<<E, volta nostra poppa nel mattino,/ De' remi facemmo ale al folle volo>>²³⁹. Così come "folle" fu per Dante il "volo" di Ulisse verso l'ignoto, allo stesso modo Feyerabend considererà una "forma di pazzia" la riflessione filosofica sulla scienza. Egli auspica, di conseguenza, uno scambio fecondo, sempre comunque sotto l'egida dell'anarchismo, fra la scienza e le concezioni non scientifiche quali i miti, le religioni e le filosofie. Feyerabend fu anche un grande critico del falsificazionismo popperiano. Infatti secondo lui il progresso della tecnica è discontinuo e irrazionale.

L'anarchismo praticato da Feyerabend nelle sue riflessioni sulla filosofia della scienza trova riscontro anche in Merleau-Ponty che, nel suo lavoro, fa spesso uso di vocaboli quali "an-archè" e "ab-grund". Ne scaturisce una filosofia senza principio (anarchica) e senza fondamento (fondamento che invece era presente, ad esempio, nel pensiero di Aristotele o nel marxismo). Da ciò consegue che quella di Merleau-Ponty è una visione filosofica colma di leggerezza che si gode lo spettacolo del mondo sempre nuovo e mai oggettivo e che cerca la verità senza bisogno della sua verifica.

ALBERT EINSTEIN

Einstein, oltre che grandissimo fisico, fu anche un ottimo filosofo della scienza. Certo, non avrebbe mai condiviso il pensiero di Feyerabend, anzi direi che siamo proprio agli antipodi. Feyerabend diventò famoso per la sua visione anarchica della scienza e per il suo negare l'esistenza di regole metodologiche universali. Einstein, al contrario, viveva di regole metodologiche universali: "Dio non gioca a dadi".

Einstein scrive : <<Un primo principio è [... che] la teoria non deve contraddire i fatti empirici. Per quanto a tutta prima questa esigenza possa sembrare evidente, la sua applicazione risulta molto delicata, poiché spesso, forse anche sempre, è possibile accettare una base teorica generale, assicurando l'aderenza della teoria i fatti per mezzo di ipotesi aggiuntive e artificiali. [...] Il secondo principio non ha per oggetto il rapporto tra teoria e materiale di osservazione, bensì le premesse della teoria stessa, o ciò che brevemente, se pur vagamente, potrebbe definirsi "naturalità" [...] delle premesse. [...] Non si tratta qui semplicemente di enumerare le premesse logicamente indipendenti (ammesso che sia possibile fare qualche cosa del genere in modo assolutamente inequivoco), ma di soppesare in una sorta di raffronto valutativo qualità incommensurabili. [...] Il

237 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 328.

238 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 327.

239 - ALIGHIERI, *La divina commedia*, op. cit., Inferno, canto XXVI, pp. 124-125.

secondo principio, insomma, si può brevemente caratterizzare dicendo che si riferisce alla "perfezione interna" della teoria, mentre il primo si riferiva alla "conferma esterna">>²⁴⁰.

Qui si percepisce nettamente il legame della fisica einsteiniana con il classicismo. Stiamo infatti parlando di principi, di teorie, di concetti, di perfezione, e, più in sottofondo, di armonie intrinseche dell'universo tipiche dei pitagorei e, quindi, dei platonici.

<<Lo scienziato appare "come un realista poiché cerca di descrivere il mondo indipendentemente dagli atti della percezione; come un idealista perché considera i concetti e le teorie come libere invenzioni dello spirito umano (non deducibili logicamente dal dato empirico); come un positivista perché ritiene che i suoi concetti e le sue teorie siano giustificati soltanto nella misura in cui forniscono una rappresentazione logica delle relazioni fra esperienze sensoriali. Può addirittura sembrare un platonico o un pitagoreo, in quanto considera il criterio della semplicità logica come strumento indispensabile ed efficace per la sua ricerca">>²⁴¹.

Einstein si rifà alla semplicità logica. Strano per uno dei padri della meccanica quantistica nonché fondatore assoluto della relatività. La semplicità non fa più parte dei nuovi mondi e questo, certo, il grande genio lo aveva ben capito. Eppure, continuava a non superare gli schemi del passato.

<<Si può dire che Einstein ritiene che le nostre convenzioni non diano nessuna proprietà fisica alle cose, poiché queste cose hanno una loro presenza nel cosmo indipendentemente dal nostro linguaggio">>²⁴².

Certo, le cose hanno una loro presenza indipendentemente dal nostro linguaggio. Le cose ci sono. Ma senza linguaggio e senza pensiero chi le percepirebbe?

<<In definitiva Einstein non credeva all'intuizione priva di ogni controllo ma riteneva che il fine della fisica fosse la costruzione di un modo nuovo di vedere il mondo, ossia la ricerca di una moderna immagine del cosmo">>²⁴³.

La moderna immagine del cosmo di Einstein è comunque sempre fondata su certezze rifiutando ogni prospettiva non determinista.

<<Orbene, Einstein ha riassunto nella nostra cultura tutti i temi di una grande tradizione matematica e li ha portati alle loro conseguenze filosofiche ed operative, senza ritenere però che la realtà si esaurisse in essi. Egli può dunque essere considerato il Platone moderno proprio perché ha tenuto sempre presente come il grande filosofo ateniese l'esistenza di una realtà da spiegare, non costruita dalla mente ma da essa conoscibile">>²⁴⁴.

<<Il postulato della logica classica è che, siccome l'osservatore è una soggettività fallibile, può esserci apparenza, ma questa apparenza è, in realtà, riducibile di diritto attraverso una conoscenza migliore dell'apparecchio e delle nostre imperfezioni sensoriali. L'idea di "verità oggettiva" non è fuori portata. Per i probabilisti, invece, l'apparecchio, l'osservatore, l'oggetto, fanno parte di un'unica

240 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 149.

241 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume sesto, p. 468.

242 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 876.

243 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 887.

244 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., volume quinto, p. 889.

realtà esistente non di fatto, ma di diritto, per principio>>²⁴⁵. In questo passo Merleau-Ponty ci illustra, con poche e appropriate parole, il dramma interiore di Einstein che fu sempre dibattuto fra la fisica classica (dove Dio non gioca a dadi) e la meccanica quantistica (dove Dio gioca a dadi). Einstein fu uno degli artefici della teoria dei quanti, teoria che però rifiutò per il suo insito indeterminismo. Cercò per tutta la vita la teoria che potesse unificare il tutto, senza trovarla. Voleva, come Bohm²⁴⁶ di cui era amico, rendere determinista la meccanica quantistica. Non ci riuscì né lui e neppure qualcun altro dopo di lui.

POPPER E KHUN

<<Il lettore si renderà ora ben conto che l'elemento principale a cui ho deciso di ancorare la mia esposizione è stato un modello del processo di ricerca scientifica che ho chiamato l'"arco della conoscenza". Secondo questo modello, dal mondo dei "fatti" osservati (fenomeni o dati) si ascende per induzione a "principi" scientifici, e da questi principi si procede, inversamente, a fare deduzioni ad altri "fatti" che possono essere controllati sperimentalmente, così l'intera "struttura" consegue una certa forza e sicurezza>>²⁴⁷. Questa breve descrizione del processo induttivo-deduttivo fatta da uno dei più importanti studiosi della filosofia della scienza (David Oldroyd) ci ritornerà utile in seguito per capire meglio il pensiero di due giganti della filosofia scientifica: Karl Popper e Thomas Khun.

KARL POPPER

<<"Tutti i corvi sono neri". Quest'asserzione non è verificabile da alcuna congiunzione finita di asserti osservativi riguardanti corvi; ma è falsificabile attraverso l'osservazione di un solo corvo bianco. E infatti la generalizzazione analoga "Tutti i cigni sono bianchi" è stata falsificata proprio in questo modo>>²⁴⁸. In questo breve passo viene sintetizzato il ragionamento di fondo di Popper. Egli ci insegna che basta un solo cigno nero (trovato poi in Nuova Zelanda) a falsificare una affermazione che era ritenuta "ben corroborata" da secoli di esperienza.

Popper scrive nel 1963 il suo testo di riferimento *Congetture e Confutazioni* nel quale si afferma il principio base della scienza secondo Popper: una teoria è scientifica se è falsificabile. Se, ad esempio, si volesse affermare che la terra è ferma al centro del sistema solare, staremmo parlando di scienza perché trattasi di teoria falsificabile (e, infatti, tale congettura è stata confutata). Se invece si vuole affermare che Dio ha creato il mondo quattromila anni fa inserendo nelle rocce i fossili di

245 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 136.

246 - "L'intento di Bohm era quello di trovare un ordine e una finalità dove apparentemente, secondo la teoria fisica classica, c'era solo caos, casualità, o, al massimo, probabilità". (dalla copertina del libro di Teodorani "*Bohm La fisica dell'infinito*" op. cit.).

247 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 476.

248 - DONALD GILLIES-GIULIO GIORELLO, *Philosophy of Science in the Twentieth Century*, Oxford-Cambridge, Blackwell Publishers 1993, (trad. It., *La filosofia della scienza nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2007, p. 215).

milioni di anni fa o se si vuole affermare che gli angeli sono una specie senza individui, siamo fuori dalla scienza perché stiamo parlando di affermazioni non falsificabili.

<<Io sono convinto che esista almeno un problema cui sono interessati tutti gli uomini dediti al pensiero. E' il problema della cosmologia: *il problema di comprendere il mondo, inclusi noi stessi e la nostra conoscenza in quanto parte del mondo*>>²⁴⁹. Dunque Popper afferma che la nostra conoscenza fa parte del mondo. Questo è in linea con quanto asserito anche da Merleau-Ponty e cioè che "noi ne siamo del mondo". Le analogie fra i due però sembrano finire qui. Infatti Popper "non è un fenomenista"²⁵⁰ ma "crede che esista un mondo reale, esterno"²⁵¹.

Popper difende poi la metafisica criticando l'atteggiamento antimetafisico del Circolo di Vienna. Si pensi, ad esempio, dice Popper, all'atomismo di Leucippo e Democrito. Era filosofia pura, teoretica. Dopo millenni però l'atomismo divenne fisica, anzi la fisica delle particelle. Popper ritiene che le teorie possano nascere come metafisiche per poi venir gradualmente trasformate in scientifiche. Il ruolo euristico della metafisica. Popper però fu critico della interpretazione ortodossa della meccanica quantistica (anche se sostenne l'indeterminismo) e fu avversario spietato del marxismo e della psicoanalisi. Definì Platone un totalitario nel suo libro *La società aperta e i suoi nemici*.

<<La scienza non posa su un solido strato di roccia. L'ardita struttura delle sue teorie si eleva, per così dire, sopra una palude. E' come un edificio costruito su palafitte. Le palafitte vengono conficcate dall'alto, giù nella palude: ma non in una base naturale o "data"; e il fatto che desistiamo dai nostri tentativi di conficcare più a fondo le palafitte non significa che abbiamo trovato un terreno solido. Semplicemente, ci fermiamo quando siamo soddisfatti e riteniamo che almeno per il momento i sostegni siano abbastanza stabili da sorreggere la struttura>>²⁵². Dunque, anche per Popper le basi della scienza sono fragili. Infatti la scienza si basa sul così detto "arco della conoscenza". Si osservano tanti diversi casi di uno stesso fenomeno (ad esempio il colore dei cigni). Poi si generalizza: ad esempio "ho visto molti cigni, tutti bianchi (induzione criticata da Popper), quindi poi, per deduzione, penso che tutti i cigni siano bianchi". Ma il processo di induzione e deduzione è incompleto, è fragile. Basta infatti trovare un cigno nero e tutto l'arco della conoscenza cade in frantumi proprio perché non poggia sulla roccia ma su una palude. In conclusione, per Popper, c'è nella scienza un cammino di approssimazione alla verità senza però riuscire mai a conseguirla completamente nonostante il metodo delle congetture e delle confutazioni.

THOMAS KHUN

<<Come ebbe a dire una volta Werner Heisenberg, una tradizione scientifica "è premessa e insieme impedimento alla crescita" della conoscenza, e ciò spiega "perché si tardi tanto ad accettare i concetti nuovi". In questa "tensione essenziale" tra conservazione e innovazione, però, anche gli scienziati "rivoluzionari" si rivelano non meno dogmatici dei loro avversari>>²⁵³. Thomas Khun andò oltre Popper e la sua incessante discussione critica della scienza. Introdusse nella filosofia

249 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 245.

250 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit. p. 407.

251 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit. p. 407.

252 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 254.

253 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 291.

della scienza il concetto di "paradigma" o per meglio dire di "mutamento di paradigma". Vediamo di capire di che cosa si tratta chiarendo bene il concetto di paradigma secondo Khun.

<<L'istruzione scientifica inculca ciò che la comunità scientifica aveva precedentemente ottenuto con difficoltà - un profondo impegno verso un modo particolare di vedere il mondo e di praticarvi la scienza. Tale impegno può essere sostituito da un altro, e di tanto in tanto lo è, ma non può essere semplicemente abbandonato. [...] Nelle discipline scientifiche gran parte delle scoperte di un fatto inaspettato e tutte le innovazioni fondamentali di una teoria sono risposte a un primo venir meno delle regole del gioco precedentemente stabilito>>²⁵⁴.

Vediamo di chiarire con un esempio significativo. Fino al secolo quindicesimo nessuno (tranne alcuni pitagorici antecedenti quindi ad Aristotele) si era mai sognato di mettere in dubbio il paradigma del geocentrismo. D'altronde venivano tutti educati rigorosamente entro gli stretti limiti del cosmo aristotelico - tolemaico. Nessuno poteva mettere in discussione tale visione dell'universo sostenuta anche dalla religione corrente. Poi arriva Copernico che, influenzato anche da testi pitagorici, ripensa il cosmo passando all'eliocentrismo. Quasi da subito inizia a cambiare il modo di vedere le cose; le menti più ardite cambiano paradigma: avviene il famoso "mutamento di paradigma" cioè la sostituzione del paradigma fino ad allora dominante (il geocentrismo) con uno nuovo (l'eliocentrismo). Ciò anche perché "una scienza che esita a dimenticare i suoi fondatori è perduta"²⁵⁵. Concetto, quest'ultimo condiviso anche da Merleau-Ponty quando scrive: "Una teoria diventa desueta quando non nutre più la scienza"²⁵⁶.

Al contrario di quanto sembra emergere dallo schema di Popper che, come abbiamo visto, tende alla verità attraverso congetture e confutazioni, qui la situazione è diametralmente opposta: siamo al cospetto di una rivoluzione dove a una visione del mondo se ne sostituisce una totalmente diversa anzi, "incommensurabile". Ma, attenzione, i problemi non sono mai risolti una volta per tutte. La rivoluzione continua. Dopo un periodo di "scienza normale" sotto un certo paradigma "ove la natura viene fatta entrare a forza nelle "caselle ... relativamente rigide fornite dal paradigma"²⁵⁷, avremo di nuovo il periodo di crisi con l'arrivo del nuovo mutamento di paradigma. Questa è la "rivoluzione scientifica" secondo Khun.

<<Chiari esempi di questo fenomeno sono forniti, nella storia della scienza, dalla transizione dalla dinamica aristotelica a quella galileiana, dall'astronomia tolemaica a quella copernicana, dalla chimica del flogisto a quella di Lavoisier, e così via. E ogni scienza, secondo la tesi di Khun, passa per una sequenza di rivoluzioni scientifiche [...] Khun vede la storia della scienza punteggiata da importanti discontinuità, qualcosa di totalmente diverso da un processo di sviluppo costante per accumulazione>>²⁵⁸.

Alcuni critici accusano Khun di farci apparire la scienza come qualcosa di irrazionale. Feyerabend sarebbe orgoglioso di una tale accusa. Comunque la "razionalità" vacilla sempre di più.

254 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 294.

255 - AA.VV., *Filosofia della scienza*, op. cit., p. 295.

256 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 139.

257 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 420.

258 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 421.

Le discontinuità invece prendono piede nelle scienze. Il mondo della scienza sta velocemente cambiando.

In un congresso londinese del 1965 Khun e Popper confrontarono i loro punti di vista alla presenza, tra gli altri, anche di Feyerabend e di Lakatos. Per spiegare le divergenze fra lui e Popper, Khun fece ricorso alla famosa figura ambigua: "quel che uno vede come anatra, l'altro vede come coniglio"²⁵⁹. Stiamo quindi parlando della *Psicologia della Gestalt* (o psicologia della forma) tanto cara anche Merleau-Ponty. <<Già una "figura" su uno "sfondo" contiene, come abbiamo detto, molto di più che le qualità attualmente date. Essa ha "contorni" che non "appartengono" allo sfondo e se ne "distaccano", è "stabile" e di colore "compatto", mentre lo sfondo è illimitato, di colore incerto, e "continua" sotto la figura>>²⁶⁰. Dunque "il percepito non si dà mai nella sua inseità, ma in un contesto relazionale"²⁶¹.

Altro punto in comune fra Khun e Merleau-Ponty è quello del continuo superamento delle varie teorie vigenti. Abbiamo osservato che, secondo Khun, avvengono spesso improvvisi cambiamenti di paradigma dovuti a vere e proprie rivoluzioni del pensiero scientifico: <<Gli scienziati parlano spesso di un velo che casca dagli occhi, o di un lampo che illumina il rompicapo precedentemente oscuro, mostrando così i suoi elementi sotto una luce nuova che per la prima volta permette di giungere alla soluzione>>²⁶². Così scrive Khun. Quanto sopra, oltre a essere molto simile alla soluzione di un Koan²⁶³ zen, sembra anche molto affine al pensiero di Merleau-Ponty quando scrive: <<Una teoria, per quanto solide siano le sue basi sperimentali, non può annullare la possibilità di nuove teorie>>²⁶⁴.

IMRE LAKATOS

<<Dal momento che l'universo è infinitamente vario, è molto probabile che solo asserzioni di lunghezza infinita possano essere vere>>²⁶⁵.

<<Allora: a cosa servono le dimostrazioni? La risposta di Lakatos è "non a imporre una credenza, ma a suggerire dei dubbi" cioè nuovi problemi. L'esito non è la quiete dello scetticismo, ma una sorta di "dialettica" di congetture, dimostrazioni e confutazioni>>²⁶⁶. Il pensiero di Imre Lakatos è una sintesi molto sottile delle idee di Popper e di quelle di Khun. La visione khuniana del paradigma è stata trasformata nell'idea del "nucleo" e della "cintura protettiva" (il primo è il gruppo di ipotesi fondamentali che sono il cuore di una teoria e la seconda è data da ipotesi secondarie difensive) mentre da Popper eredita la sequenza di congettura, confutazione e corroborazione.

259 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 294,

260 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 47.

261 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 9.

262 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 292.

263 - Koan zen: sono i famosi "indovinelli" che si possono risolvere solo cambiando se stessi. L'esempio più eclatante è quello posto dalla domanda "Chi eri prima di nascere?" La risposta non può certo essere logico-razionale.

264 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 139.

265 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 323.

266 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 327.

<<"Non si raggiunge mai la certezza", i "fondamenti" non si raggiungono mai, ma "l'astuzia della ragione" tramuta ogni aumento di *rigore* in un aumento di *contenuto* nel campo della matematica>>.²⁶⁷ Lakatos pensa che il cammino per congetture, dimostrazioni e confutazioni non porti al rigore assoluto ma sia solo una fase provvisoria, una verità locale e mai globale. <<Per ogni proposizione c'è sempre qualche interpretazione abbastanza ristretta dei suoi termini per cui risulta vera, e qualche interpretazione sufficientemente ampia per cui risulta falsa>>²⁶⁸. Stiamo qui parlando dell'euristica positiva (quella che predice effetti nuovi e imprevisi di una teoria) e dell'euristica negativa (che difende il nucleo centrale dalle confutazioni). Ciò perché è un fatto storico che ogni teoria nasce infestata da anomalie. "Le teorie crescono in un oceano di anomalie"²⁶⁹

Lakatos fu personaggio eclettico al punto di citare contemporaneamente il marxista Lenin che afferma "La verità è inesauribile" e il Dio biblico autore del Libro del Mondo <<Le asserzioni di Dio e il Libro della Natura non dovrebbero essere immaginati in modo antropomorfo. Ritengo che Leggi Naturali pronunciate da Dio fossero di lunghezza infinita>>²⁷⁰.

Di lui Feyerabend scrive:<<Ancor oggi mi manca questo individuo eccessivo, sensibile, implacabile, autoironico, e così umano>>.

In comune fra Lakatos e Merleau-Ponty si rileva una visione della verità come tendenziale, prospettica, ancora da raggiungere e mai data per acquisita. Una verità che, pur esistendo, ci sfugge perché scritta con una frase, una formula infinita per Lakatos. Ricordiamo al proposito anche il "geometrale" di Leibniz ripreso da Merleau-Ponty inteso come il luogo comprensivo di tutte le infinite prospettive possibili.

IL PROBLEMA DELL'INDUZIONE

<<Qualsiasi teoria fisica è sempre provvisoria, nel senso che è solo un'ipotesi: una teoria fisica non può cioè mai venire provata definitivamente. Per quante volte i risultati di esperimenti siano stati in accordo con una teoria, non si può mai essere sicuri di non ottenere la prossima volta un risultato che la contraddica. D'altra parte si può confutare una teoria trovando anche una sola osservazione che sia in disaccordo con le sue predizioni>>²⁷¹. Questo semplice ragionamento di Stephen Hawking ci dimostra l'inaffidabilità dell'induzione: infatti pur avendo sempre visto solo cigni bianchi, non possiamo mai essere sicuri che il prossimo non sia nero.

La conferma ci viene poi da Jules-Henri Poincaré: <<L'induzione applicata alle scienze fisiche è sempre incerta giacché poggia sulla credenza a un ordine generale dell'Universo, un ordine che è fuori di noi. L'induzione matematica, ossia la dimostrazione per ricorrenza, invece, si impone necessariamente, poiché non è che l'affermazione di una proprietà della mente stessa>>²⁷². Quest'ordine generale dell'universo è però anche lui molto controverso. Infatti Hawking scrive: <<Risulta molto difficile escogitare una teoria in grado di descrivere l'intero funzionamento

267 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 328.

268 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 330.

269 - AA.VV., *Filosofia*, op. cit., p. 310.

270 - GILES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 323.

271 - HAWKING, *Big Bang*, op. cit., p. 23.

272 - POINCARÉ, *La scienza*, op. cit., p. 31.

dell'universo. Abitualmente noi scomponiamo il problema in varie parti e inventiamo varie teorie parziali. Ognuna di queste teorie descrive e predice una certa classe limitata di osservazioni, trascurando gli effetti di altre quantità, o rappresentandole per mezzo di semplici insiemi di numeri. Può darsi che questa impostazione sia completamente sbagliata. Se ogni cosa nell'universo dipende in un modo fondamentale da ogni altra cosa, potrebbe essere impossibile approssimarsi a una soluzione completa investigando isolatamente le diverse parti del problema>>²⁷³.

Ritorniamo all'inaffidabilità dell'induzione con una storiella raccontata da Bertrand Russell: <<Gli animali domestici si aspettano di ricevere il cibo quando vedono la persona che di solito gliene porge. Sappiamo che questa fiducia piuttosto sprovveduta nell'uniformità può indurre in errore. L'uomo da cui il pollo ha ricevuto il cibo per ogni giorno della propria vita gli tirerà alla fine il collo, dimostrando che un'idea meno primitiva dell'uniformità della natura sarebbe stata utile all'animale>>²⁷⁴. L'induzione può risultare problematica sia per gli animali che per gli uomini. Questi ultimi si aspettano che il sole sorga ogni giorno, per sempre, ma potrebbero trovarsi, a un certo punto, davanti a una brutta sorpresa. Non è detto che i "futuri futuri" siano uguali ai "futuri passati" dice Russell. <<Tutta la nostra condotta si basa su associazioni che si sono dimostrate valide in passato, e che perciò noi riteniamo probabile che saranno valide in futuro; e possiamo credere a questa probabilità solo sulla base del principio induttivo>>²⁷⁵.

Anche Hume si occupò del problema dell'induzione scrivendo: <<La supposizione che *il futuro assomiglia al passato* non si fonda su alcuna specie di argomenti, ma è derivata unicamente dall'abitudine, mercé la quale siamo portati ad aspettare dal futuro lo stesso ordine di fenomeni ai quali siamo stati abituati>>²⁷⁶. E ancora: <<Non vi possono essere argomenti *dimostrativi* sufficienti a provare che *quei casi dei quali non abbiamo avuto nessun'esperienza somigliano a quelli dei quali l'abbiamo avuta*>>. Insomma, pensare che il sole continuerà a sorgere anche domani perché è sempre sorto in precedenza, non è un ragionamento scientifico ma una comoda abitudine mentale.

Anche il nostro filosofo Merleau-Ponty parla dell'induzione legandola, giustamente, alla deduzione quando scrive: <<In questo metodo di convergenza ci ostacolano i vecchi pregiudizi che oppongono la deduzione e l'induzione, come se l'esempio di Galileo non mostrasse già che il pensiero effettivo è un andare e venire fra l'esperienza e la costruzione o ricostruzione intellettuale>>²⁷⁷. Legando però insieme i due pilastri dell'arco della conoscenza (induzione e deduzione) si amplia il problema: se infatti l'induzione non è del tutto affidabile significa che anche la deduzione non lo è. Di conseguenza ogni pretesa oggettività della scienza viene decisamente negata.

<<La natura del pensiero scientifico è quindi essenzialmente critica, ribelle, insofferente a ogni concezione a priori, a ogni riverenza, a ogni verità intoccabile>>²⁷⁸. Rovelli ci racconta la sua visione della scienza. Stiamo forse parlando di un gran guaio? Oppure di un'interessante opportunità? Non abbiamo certezze eppure andiamo avanti sempre mendicando un piccolo "tazzo di verità" andando oltre la piccolezza, la miseria di gente che è portata a pensare, come si

273 - HAWKING, *Big Bang*, op. cit., p. 25.

274 - AA.VV., *Filosofia*, op. cit., p. 194.

275 - AA.VV., *Filosofia*, op. cit., p. 198,

276 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 151.

277 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 160.

278 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 124.

rammarica Platone, che <<nulla esista all'infuori di quanto si possa afferrare con le proprie mani>>²⁷⁹. Cosa serve per afferrare la verità? Servono le mani? Serve l'intelligenza? Serve la fede? Oppure, la verità pur esistendo, è sfuggente? Oppure, ancora: "Nessuno sa e nessuno saprà mai" come dicono i meravigliosi e incoerenti filosofi scettici? E intanto il gioco del mondo, della vita, dell'uomo e del suo pensiero continua imperterrito.

COS'E' L'EVIDENZA?

<<Ora però entrano in crisi molti altri concetti che i fisici dell'Ottocento avevano perlopiù accolto come evidenti: la semplicità dell'atomo, la continuità della carica elettrica, la continuità dell'energia, ecc. Questo comportava la necessità di sottoporre ad un accurato esame, non solo il patrimonio di nozioni e principi trasmesso dalla più importante tradizione scientifica, ma il concetto stesso di evidenza. Ci si cominciò ad accorgere che esso varia da un'epoca all'altra ed è intimamente legato al modo di pensare e di esprimersi dell'uomo della strada. Di qui la necessità di studiare la struttura della scienza non soltanto in se stessa ma proprio in rapporto alla struttura del sapere comune. Era un inizio di considerazioni che avrebbe portato molto lontano e che avrebbe ben presto investito i filosofi non meno degli scienziati>>²⁸⁰. Per molti secoli si è pensato che la terra fosse immobile al centro dell'universo. Era evidente per tutti che fosse così. Gli uomini vedevano i pianeti muoversi, il sole muoversi, la luna muoversi, le stelle muoversi (fatta salva la stella polare nell'emisfero nord). Era una presunta realtà consolidata fatta propria anche dalla religione dominante. Si era sicuri, anzi sicurissimi che fosse evidentemente così. Allo stesso modo in cui si era e si è tutt'ora certi, anzi certissimi dell'evidenza dell'io. Ma Merleau-Ponty scrive:<<L'unico modo di assicurare il mio accesso alle cose stesse sarebbe quello di purificare completamente la mia nozione della soggettività: anzi, non c'è "soggettività", o "Ego", la coscienza è senza "abitante">>²⁸¹. Approfondiremo in seguito questo aspetto particolare della questione.

<<Quello che sappiamo sulla grammatica elementare del mondo sta continuando a crescere. Se cerchiamo di mettere insieme quanto abbiamo imparato sul mondo fisico nel corso del XX secolo, gli indizi puntano a qualcosa di profondamente diverso dalle idee su materia ed energia, su spazio e tempo, che ci hanno insegnato a scuola. Emerge una struttura elementare del mondo in cui non esiste il tempo e non esiste lo spazio, generata da un pullulare di eventi quantistici. Campi quantistici disegnano spazio, tempo, materia e luce, scambiando informazioni fra un evento e l'altro. La realtà è una rete di eventi granulari; la dinamica che li lega è probabilistica; fra un evento e l'altro, spazio, tempo, materia ed energia sono sciolti in una nuvola di probabilità>>²⁸². Insomma, *La realtà non è come ci appare*. Così titola infatti l'ultimo libro scritto da Carlo Rovelli il quale, per rendere meglio l'idea dell'abisso fra ciò che pensiamo essere l'evidenza e lo stato reale delle cose, cita "*Il mito della caverna*" di Platone. Noi scambiamo le ombre per la realtà. E continuiamo imperterriti a farlo, forse, anche a proposito del nostro amatissimo IO.

279 - COOMARASWAMY, *Sapienza orientale*, op. cit., p. 28.

280 - GEYMONAT, *Storia del pensiero*, op. cit., p. 848 volume V.

281 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 77.

282 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 10.

Poincaré tira in ballo anche le cose, gli oggetti affermando: <<Dopo tutto, abbiamo un'altra ragione per credere all'esistenza degli oggetti materiali? Anche in questo caso si tratta di un'ipotesi comoda>>²⁸³. Oltre all'io, anche gli oggetti paiono essere solo comode convenzioni sociali.

Ma la realtà non è come ci appare neppure per quanto attiene il comunissimo concetto di causa-effetto. Infatti Russell scrive: <<Il linguaggio di causa ed effetto (del quale la "forza" è un caso particolare) è dunque soltanto una comoda scorciatoia per determinati scopi; non rappresenta niente che si possa realmente riscontrare nel mondo fisico>>²⁸⁴. Stanno scomparendo diversi capisaldi dei ragionamenti fisico filosofici classici.

<<Penso che l'errore comune sia di aver timore di questa fluidità e cercare la certezza assoluta. Cercare il fondamento, il punto fisso, dove si acquieterebbe la nostra inquietudine. Io credo che questo sia ingenuo e contro produttivo per la ricerca della conoscenza. La scienza è l'avventura umana che consiste nell'esplorare i modi di pensare il mondo, pronti a sovvertire qualunque certezza abbiamo avuto fin qui: è una fra le più belle avventure umane>>²⁸⁵. Rovelli ci incoraggia a superare le certezze e i fondamenti e, in questo, si avvicina molto al pensiero di Merleau-Ponty che, nel passo sotto riportato, esalta il parziale e la sua verità.

<<La filosofia riflessiva non ha torto quando considera il falso come una verità mutilata e parziale: il suo torto consiste invece nel comportarsi come se il parziale non fosse altro che assenza attuale della totalità, di cui non occorre render conto: e, in definitiva, ciò sopprime ogni consistenza propria dell'apparenza, l'integra anticipatamente all'Essere, le toglie, come parziale il suo tenore di verità>>²⁸⁶.

<<Matematici come Quine sostengono: "Proprio come l'introduzione dei numeri irrazionali ... rappresenta un comodo mito che semplifica le leggi dell'aritmetica ... così gli oggetti fisici sono entità postulate che semplificano e rendono più agevole la nostra descrizione del flusso dell'esistenza ... Lo schema concettuale degli oggetti fisici è un mito conveniente, più semplice della pura verità eppure contenente tale pura verità in modo frammentario>>²⁸⁷. Anche gli oggetti fisici sono diventati per il filosofo e logico statunitense Willard Van Orman Quine dei miti convenienti per capire il mondo che ci circonda. Ci stiamo sempre più allontanando dalla classica visione realista delle cose. Anche Merleau-Ponty parla delle cose che ci circondano criticando la scienza perché non le abita. Scrive infatti il nostro filosofo: <<La scienza manipola le cose e rinuncia ad abitarle. Se ne costruisce dei modelli interni e, operando su questi indici o variabili le trasformazioni consentite dalla loro definizione, si confronta solo di quando in quando con il mondo effettuale. Essa è, ed è sempre stata, quel pensiero mirabilmente attivo, ingegnoso, disinvolto, quel partito preso di trattare ogni essere come "oggetto in generale", cioè come se non fosse niente per noi e tuttavia si trovasse predestinato ai nostri artifici>>²⁸⁸.

Purtroppo trattiamo anche gli esseri come oggetti che sono, per noi, quasi un "niente" utile solo per essere sottoposto alle nostre magiche scienze. Infatti scrive ancora Merleau-Ponty:<<Dire che il

283 - POINCARÉ, *La scienza*, op. cit., p. 309.

284 - RUSSEL, *ABC*, op. cit., p. 203.

285 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 138.

286 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 66.

287 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 368.

288 - MAURICE MERLEAU-PONTY, *L'Oeil et l'Esprit*, Editions Gallimard 1964 (trad. it., *L'occhio e lo spirito*, Milano, SE srl 1989, p. 13).

mondo è per definizione nominale, l'oggetto X delle nostre operazioni, significa assolutizzare la situazione conoscitiva dello scienziato, come se tutto ciò che fu o è non fosse mai esistito se non per entrare in laboratorio>>²⁸⁹. Invece il laboratorio di ricerca non è certo il fine ultimo di ciò che esiste, dei fenomeni. La scienza deve imparare a riconoscersi nelle cose stesse perché noi ne siamo del mondo e niente, neppure la scienza, nasce fuori dal mondo della vita. Il corpo degli scienziati e il mondo da essi studiato sono fatti della stessa stoffa.

<<La vera filosofia consiste nel reimparare a vedere il mondo, e in questo senso una storia raccontata può significare il mondo con altrettanta "profondità" che un trattato di filosofia>>²⁹⁰. "Reimparare a vedere il mondo" costa fatica perché bisogna spezzare gli schemi consolidati, bisogna liberarsi dalle catene e uscir fuori dalla caverna, bisogna impegnarsi a osservare le cose-eventi da una molteplicità di prospettive diverse. Arrivare a concepire che la terra percorre parecchie centinaia di migliaia di chilometri all'ora nello spazio, che energia e materia sono la stessa cosa, che spazio e tempo non sono quelli tradizionali da noi immaginati, che il mondo è probabilistico e non deterministico, ebbene tutto ciò e altro ancora, molto altro, sconvolge la mente umana che, ricordiamolo, dovrebbe, tra l'altro, svuotarsi dal suo tanto amato Ego. Altro che cosmo, siamo in pieno caos. Un caos però "consapevole".

Sentiamo al proposito cosa ne pensa Friedrich Nietzsche che, oltre a essere vissuto prima delle grandi scoperte fisiche del ventesimo secolo, non fu certo un filosofo della scienza e, forse, non fu neppure un vero filosofo ma fu sicuramente un grande visionario. Egli dunque scrive:<<E sapete voi che cos'è per me il "mondo"? Devo mostrarvelo nel mio specchio? Questo mondo è un mostro di forza, senza principio, senza fine, una quantità di energia fissa e bronzea, che non diventa né più grande e né più piccola, che non si consuma, ma solo si trasforma, che nella sua totalità è una grandezza invariabile>>²⁹¹. Una cosa sembra almeno evidente: per Nietzsche *tutto è energia*. Pare un notevole passo avanti. Ma, che cos'è l'energia? Facciamocelo dire da Poincaré che, nel 1902, scrive nel libro *"La scienza e l'ipotesi"*: <<Non ci resta che un enunciato per il principio di conservazione dell'energia: *vi è qualche cosa che rimane costante*. In questa forma, esso diventa a sua volta immune dagli attacchi dell'esperienza e si riduce a una sorta di tautologia>>²⁹². "Vi è qualche cosa che rimane costante". Tutto qua. Non esiste una definizione generale dell'energia. Di conseguenza ciò che era evidente per Nietzsche (l'energia è tutto, tutto è energia) si riduce a una semplice tautologia: tutto è qualche cosa che rimane costante, qualcosa che rimane costante è il tutto. Non abbiamo fatto passi avanti nella comprensione del mondo che ci circonda e di cui siamo parte. Non sappiamo bene di cosa stiamo parlando. Eppure, dubitando, giochiamo il gioco della vita. Forse non ci resta che pensare come Meister Eckhart che :<<Dio crea il mondo tutto intero ora, in questo istante>>²⁹³. Spiegazione mistica, non scientifica. Forse però, non si possono ben conoscere i confini veri fra misticismo e scienza. Entrambe fanno parte del mondo della vita, della *"Lebenswelt"* di husserliana memoria.

289 - MERLEAU-PONTY, *L'occhio*, op. cit., p. 14.

290 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 30.

291 - FRIEDRICH NIETZSCHE, *Der wille zur macht*, (trad. It., *La volontà di potenza*, Milano, Bompiani 2008, p. 561).

292 - POINCARÉ, *La scienza*, op. cit., p. 195.

293 - COOMARASWAMY, *Sapienza orientale*, op. cit., p. 133.

LA FINITIZZA DEL CONOSCERE UMANO

<<Può essere utile a questo proposito ricordare che perfino nella parte più precisa della scienza, nella matematica, noi non possiamo fare a meno di servirci di concetti che implicano delle contraddizioni. E' ben noto, ad esempio, che il concetto di infinito conduce a contraddizioni che sono state analizzate; eppure sarebbe praticamente impossibile costruire senza questo concetto le più importanti parti della matematica>>²⁹⁴. Heisenberg sgombera subito il campo da ogni possibile illusione intorno alla conoscenza umana: neppure la matematica, la parte più precisa della scienza, è esente da profondissime contraddizioni. Provvederà poi Kurt Gödel a confermare tale importante contraddizione interna di tutti i sistemi logico-matematici.

<<La ricerca della conoscenza non si nutre di certezza: si nutre di una radicale mancanza di certezze>>²⁹⁵. <<Tesi del libro è che l'idea e il senso del mistero siano inscindibili dal pensiero scientifico, che riconosce i limiti della conoscenza in ogni dato momento storico. Il nostro sapere è troppo scarso per non accettare di vivere immersi nel mistero>>²⁹⁶. Così apre il discorso sulla conoscenza scientifica Carlo Rovelli che poi aggiunge:<<Le facili certezze ottocentesche sulla scienza, e in particolare la glorificazione della scienza intesa come sapere *definitivo* sul mondo, sono crollate. A questo crollo ha contribuito non poco la rivoluzione della fisica del XX secolo, che ha portato alla scoperta che la fisica newtoniana, nonostante la sua immensa efficacia, è in un senso molto preciso "sbagliata" >>²⁹⁷. Dunque mancano le certezze perché il nostro sapere è troppo scarso: viviamo quindi immersi nel mistero. Non abbiamo leggi complete ma chiamiamo complete quelle che riusciamo a capire. La nebbia cala sempre più fitta sulla scienza e sul sapere umano in generale. Infatti afferma Merleau-Ponty <<Ora, l'idea stessa di un enunciato completo è inconsistente: non è perché esso è in sé completo che noi lo comprendiamo, ma viceversa è perché l'abbiamo compreso che lo diciamo completo e sufficiente>>²⁹⁸. Ma i problemi non finiscono qui perché <<Nel medesimo istante in cui creava la scienza della natura, il razionalismo ha mostrato, con lo stesso movimento, che esso non è la misura dell'essere, e ha portato al suo punto più alto la coscienza del problema ontologico>>²⁹⁹.

Potremmo cercare conforto nella prima parte della seguente affermazione di Cini ma la seconda parte annulla poi l'illusione di solidità della scienza:<<La scienza non è fatta di sogni o di fantasticherie: è fatta di affermazioni su ciò che esiste fuori dalla nostra mente. Ma è pur sempre la nostra mente che dà significato all'esistente>>³⁰⁰. Ovunque cerchiamo conforto, rimaniamo delusi: la conoscenza umana è proprio limitata, molto limitata.

<<La finitezza del conoscere umano si manifesta in due direzioni, quella di un limite soggettivo e quella di un limite oggettivo. Il limite soggettivo consiste nel fatto che ognuno di noi osserva il reale dal proprio punto di vista. [...] Ogni essere umano ha dunque la propria visione della realtà: nessuna visione è quella assoluta [...] C'è però anche un limite oggettivo della conoscenza, quello

294 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 233.

295 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 2.

296 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 189.

297 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 4.

298 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 40.

299 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 201.

300 - MARCELLO CINI, *Trentatre*, op. cit., p. XI.

che ci obbliga a cercare l'universale a partire dal particolare, a cercare di ricostruirlo a partire dalle tracce che ne individuiamo>>³⁰¹.

Giorgio Erle, commentando i *Saggi di Teodicea* di Leibniz, scrive queste importanti frasi che ben chiariscono i limiti del nostro conoscere: vi è infatti sia un limite soggettivo che uno oggettivo. Il limite soggettivo è abbastanza simile al prospettivismo di Merleau-Ponty di cui tratteremo diffusamente in un prossimo capitolo ma che possiamo anticipare dicendo che ognuno di noi vede il mondo da una sua particolare prospettiva. Ogni essere umano ha dunque la propria visione della realtà. Nessuna visione è quella assoluta, l'unica vera e possibile. Eppure non si tratta di punti di vista arbitrari perché tutti gli orizzonti, tutte le prospettive, hanno una loro reale valenza.

Il limite oggettivo della nostra conoscenza è ancor più stringente. Noi infatti siamo sempre costretti a ricavare le leggi generali dai casi particolari. Facciamo di nuovo uso del famoso esempio dei cigni: abbiamo osservato tanti cigni (mai però tutti) e, avendo visto che erano bianchi, abbiamo estrapolato una legge generale: "tutti i cigni sono bianchi" anziché limitarci a dire che "tutti i cigni da noi osservati fino ad ora, sono bianchi". Infatti, sono stati poi trovati anche cigni neri che hanno invalidato la nostra legge generale. In conclusione, noi siamo costretti a trarre, tramite l'induzione, il generale dal particolare. Questo metodo ha però dei limiti notevoli ed è più probabilistico che certo: è più statistica che verità.

Il Dalai Lama chiede agli scienziati: <<State insinuando che, per sua stessa natura, la logica non può mai essere completa?>>. Gli risponde il fisico David Finkelstein:<<Sì, e per due differenti ragioni. La più clamorosa è forse l'incompletezza indicata da Kurt Gödel: un sistema logico che sia sufficientemente ricco da esprimere l'aritmetica non può essere completo. In particolare, non può rispondere alla questione della sua coerenza. [...] E' impossibile giungere a una completa conoscenza di sé entro un sistema formale>>³⁰². <<L'obiettivo della ricerca di Gödel da un punto di vista puramente matematico si può riassumere nella seguente domanda: è possibile dimostrare che un sistema deduttivo formalizzato come l'aritmetica, costituito cioè da un insieme definito di assiomi e regole che permettono di ricavare proposizioni vere (teoremi) da altre proposizioni vere, è al tempo stesso non contraddittorio e completo? ("Non contraddittorio" significa che è impossibile dimostrare un teorema e il suo contrario; "completo" significa che gli assiomi sono sufficienti a generare tutte le proposizioni vere esprimibili nell'ambito del sistema). La risposta è negativa. [...] E' uno scossone fatale alla fiducia nella validità assoluta delle verità raggiunte mediante il ragionamento matematico; una fiducia che aveva confortato gli uomini dai tempi di Euclide in poi>>³⁰³. Gödel rivoluziona il mondo della logica matematica affermando che non esistono, in tale ambito, sistemi che siano allo stesso tempo completi e non contraddittori. Ma c'è anche dell'altro: infatti nessuna legge della scienza è quella definitiva, quella vera. Sono tutte solamente le migliori ad un certo momento storico.

<<Le risposte della scienza naturale non sono credibili perché sono definitive: sono credibili perché sono le migliori di cui disponiamo oggi, a un dato momento nella storia reale del nostro sapere. E proprio perché sappiamo considerarle non definitive che continuiamo a migliorare>>³⁰⁴.

301 - AA.VV., a cura di Giorgio Erle, *La valenza etica del cosmo*, Padova, Il Poligrafo 2008, pp. 86-88.

302 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 140.

303 - CINI, *Trentatre*, op. cit., p. 36.

304 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 5.

La conferma ci arriva dal già citato arco della conoscenza: <<Secondo questo modello, dal mondo dei "fatti" osservati (fenomeni o dati) si ascende per induzione a "principi" scientifici, e da questi principi si procede, inversamente, a fare deduzioni ad altri "fatti" che possono essere controllati sperimentalmente, così che l'intera "struttura" consegue una certa forza e sicurezza>>³⁰⁵. Oldroyd parla di "una certa forza e sicurezza" non di "certezze e verità". Dunque il metodo induttivo-deduttivo funziona abbastanza bene ma non è certo la verità assoluta.

Infatti lo stesso Oldroyd ritorna in argomento scrivendo: <<Innanzitutto per quanto concerne la metodologia, ha probabilmente ragione Feyerabend, Non esiste un metodo certo e sicuro che, seguito con diligenza, consenta di acquisire una conoscenza scientifica certa e sicura>>³⁰⁶.

Gli fa eco Carlo Rovelli:<<La conoscenza scientifica è dunque intrinsecamente globale, provvisoria ed evolutiva. La crescita del sapere scientifico è essenzialmente critica: rimessa in discussione di ciò che avevamo dato per acquisito>>³⁰⁷. Non c'è mai un porto sicuro in cui riposare: non esiste la presunta conoscenza scientifica certa. Di nuovo, sempre di nuovo (direbbe Merleau-Ponty) alla ricerca di nuove prospettive, di nuovi e più completi orizzonti. Senza scoraggiarsi e senza mai cadere nel relativismo assoluto ove tutte le opinioni sono ugualmente vane: <<... fra la certezze della *propria* verità e l'equivalenza di tutti i punti di vista, esiste una terza strada: quella della discussione e della critica. Per accettare la critica come base per il cammino verso il sapere, bisogna avere l'umiltà di accettare che quello che oggi ci sembra vero potrebbe rivelarsi falso domani. Spesso gli uomini si aggrappano alle proprie certezze perché hanno *paura* che esse possano risultare false. Ma una certezza che non ammette di essere messa in dubbio non è una certezza solida. Le certezze solide sono quelle che accettano di essere criticate continuamente e ne sopravvivono>>³⁰⁸. La dialettica, la critica, il dubbio, la mancanza di principi e fondamenti sicuri portano a una verità aperta perché provvisoria e in movimento. Questa affermazione vale sia per la scienza che per la filosofia. Dovremmo tenerne sempre conto. Anche l'intuizione (tipica caratteristica del pensiero orientale) gioca un ruolo molto importante.

<<... ma vero è anche che in anni recenti gli scienziati occidentali si sono rivolti con un rispetto nuovo alle scienze intuitive dell'Oriente. Einstein si disse più volte scettico nei confronti delle restrizioni insite nel pensiero lineare, giungendo alla conclusione che i concetti ottenuti mediante processi puramente logici sono privi di realtà, anche lì dove fosse possibile spiegare debitamente quale sia il significato di "realtà"; dichiarò dunque che era stato l'intuito l'elemento cruciale del suo pensiero. Nella sua teoria della relatività esistono notevoli somiglianze con il concetto buddista di identità del tempo e dello spazio; il quale concetto, come la cosmologia indù, proviene dagli antichi insegnamenti dei Veda>>³⁰⁹. Inferenza occidentale e intuizione orientale: due diverse prospettive sulla via della conoscenza.

<<La vita personale, l'espressione, la conoscenza e la storia avanzano obliquamente, non procedono in linea retta verso certi fini o certi concetti. Ciò che si cerca troppo deliberatamente, non lo si ottiene; le idee, i valori, invece, non mancano a chi, nella sua vita meditante, ha saputo

305 - OLDROYD, *Storia della Filosofia*, op. cit., p. 476.

306 - OLDROYD, *Storia della Filosofia*, op. cit., p. 479.

307 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 125.

308 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 125.

309 - PETER MATTHIESSEN, *Nine-headed Dragon River*, The Harwill Press 1986, (trad. It., *Il candore dei fiori di loto*, Edizioni Frassinelli 1997, p. 79).

liberarne la sorgente spontanea>>³¹⁰. Anche Merleau-Ponty sottolinea l'importanza della spontaneità, dell'intuito. Aggiunge inoltre che tutto ciò che ci riguarda, sia esso storia, vita o conoscenza non va dritto verso fini e concetti: avanza obliquamente tra tanti salti, scarti, rotture e ricomposizioni.

Concludiamo il capitolo con alcune altre riflessioni di Merleau-Ponty intorno alla conoscenza. <<Una concezione spaziale dell'essere naturale: il mondo ha un'esistenza completamente estensiva. Ogni elemento ha un luogo oggettivo, una "rispettiva situazione", una localizzazione unica. Il che esclude l'idea di un essere in divenire, in cambiamento. [...] La differenza fra questo classicismo e il pensiero scientifico moderno è che l'uno sostiene che occorra capire l'Essere prima di capire il suo comportamento, mentre l'altro coglie l'essere solo cogliendo il suo comportamento>>³¹¹. Due orizzonti completamente opposti: trarre dalla conoscenza dell'Essere immutabile quella del suo comportamento come suggeriva il pensiero classico oppure osservare i comportamenti per cogliere l'essere (con la minuscola) in divenire, in mutamento. La vera problematica dell'atteggiamento classico è data dalla presunzione di poter capire L'Essere (con la maiuscola) immutabile. Abbiamo infatti già notato che a noi è data solo la conoscenza del particolare e mai del generale. L'essere deve essere per forza qualcosa di generale e non di particolare. Di conseguenza noi lo possiamo incontrare solo attraverso i labili e mutevoli indizi che lascia sulla sua scia.

310 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 115.

311 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 131.

- CAPITOLO SESTO -

IL PENSIERO DI MERLEAU-PONTY

IL PROSPETTIVISMO

La mia amica Maddalena Fortunati è una grande esploratrice e una grande conoscitrice della zona himalaiana. Stiamo parlando dei territori del Nepal, Bhutan, Tibet e India. Qui lei ha vissuto per parecchi anni e ha percepito che la religione e la trascendenza permeano l'esistenza quotidiana della gente locale. Alla domanda "Tu di che religione sei?", Maddalena ha splendidamente risposto: <<Prego volentieri in ogni luogo di culto di ogni religione dove so che l'uomo si raccoglie per dipanare le questioni che gli stanno a cuore, per chiarire delle verità, per trovare l'Essenza che sta dentro di lui. Sto seguendo ciò per cui mi sento attratta, ma sono convinta che ogni religione, se seguita con il cuore, conduca lungo la strada della pienezza interiore>>. Si coglie in questa frase uno stupendo spirito libero ben narrato nel libro *"Il barattolo di mandorle"* scritto da Franca Rizzi Martini.

Questo aneddoto ci apre la strada per parlare del prospettivismo visto che "ogni religione, se seguita con il cuore, conduce lungo la strada della pienezza interiore". Ogni sentiero conduce alla vetta così come <<Ogni uomo dovrebbe, per quanto gli è possibile, favorire la lettura delle Scritture, sia quelle della sua Chiesa, sia quelle di altre>>³¹². Non si dovrebbe voler convertire nessuno alla propria fede o idea. Si dovrebbe invece, forse, imparare a dubitare anche delle proprie convinzioni di qualsiasi tipo esse siano.

Secondo il prospettivismo il mondo è interpretabile in modi diversi e contiene innumerevoli sensi. Sono i nostri bisogni che interpretano il mondo, i nostri istinti e i loro pro e contro. Ogni istinto è una specie di sete di dominio, ciascuno ha la sua prospettiva, che vorrebbe imporre come norma a tutti gli altri istinti.

Esistono una serie di prospettive che si possono scoprire soltanto nel corso della storia. Tutte le intuizioni e le idee nascono infatti da una particolare prospettiva temporale. Non è mai possibile la conoscenza della cosa in sé: non è possibile quindi alcun assolutismo gnoseologico.

La verità esiste, ma è soggettiva. Prospettivismo: il mondo, le cose, gli eventi possono essere analizzati da diversi punti di vista, ognuno dei quali concorre a comprendere meglio la realtà col proprio limitato, relativo, particolare quanto specifico imprescindibile apporto.

<< ... io vedo la casa vicina sotto un certo angolo, mentre la si vedrebbe in modo diverso dalla riva destra della Senna, in un altro modo dall'interno, diversamente ancora da un aereo; la casa *stessa* non è nessuna di queste apparizioni, ma è, come diceva Leibniz, il geometrico di queste prospettive e di tutte le prospettive possibili [...] Dobbiamo comprendere come la visione può effettuarsi da qualche luogo senza essere imprigionata nella sua prospettiva>>³¹³. Nelle cinque pagine seguenti dello stesso testo poi, Merleau-Ponty usa le parole "prospettiva" e "prospettivismo" per ben sette volte quasi a voler sottolineare l'importanza di questi termini nella sua visione filosofica.

312 - COOMARASWAMY, *Sapienza orientale*, op. cit., p. 66.

313 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 113.

<<Ma in che modo posso avere l'esperienza del mondo come di un individuo esistente in atto, se nessuna delle vedute prospettiche che assumo nei suoi confronti lo esaurisce, se gli orizzonti sono sempre aperti e se d'altra parte nessun sapere, nemmeno quello scientifico, ci dà la formula invariabile di una *facies totius universi*?>>³¹⁴. Nessuna delle mie visioni prospettiche esaurisce l'oggetto che osservo e, di conseguenza, non potrò mai conoscerlo in maniera assoluta anche perché: <<Quando si mette in evidenza un lato, l'altro è all'oscuro>>³¹⁵ come scrive Doghen, il patriarca che introdusse lo Zen in Giappone nel tredicesimo secolo.

<<La vera Waterloo non è né ciò che vede Fabrizio, né ciò che vede l'Imperatore, né ciò che vede lo storico, non è un oggetto determinabile, ma ciò che *avviene* ai confini di tutte le prospettive e ciò da cui esse sono tutte prelevate>>³¹⁶. Ogni prospettiva rimanda ad un'altra prospettiva perché nessuna di esse è più vera dell'altra. Solo la sintesi di tutti gli orizzonti possibili è vera anche se impossibile da realizzare. La verità è dunque solo tendenziale.

<<Ogni percezione è mutevole e solamente probabile; se si vuole non è che un'*opinione* [...] esse non sono ipotesi successive circa un Essere inconoscibile, ma prospettive sullo stesso Essere familiare [...] Ecco perché la fragilità stessa di tale percezione, testimoniata dal suo dissolvimento e dalla sua sostituzione da parte di un'altra percezione, anziché autorizzarci a cancellare in tutte le percezioni l'indice di "realtà", ci costringe ad accordarlo a tutte, a riconoscerne in esse delle varianti del medesimo mondo, e infine a ritenerle non tutte false, ma "tutte vere", a considerarle non come ripetuti fallimenti nella determinazione del mondo, ma come approcci progressivi>>³¹⁷. Le percezioni sono quindi tutte vere essendo prospettive sullo stesso mondo. L'inizio di questa considerazione di Merleau-Ponty ci rimanda al prospettivismo di Nietzsche il quale affermava che "*non ci sono i fatti, ma solo interpretazioni*". Quindi, secondo Nietzsche, esistono visioni diverse, punti di vista diversi, prospettive diverse.

Il "prospettivismo" differisce comunque in modo fondamentale dal "relativismo" visto che per il secondo non esiste una verità assoluta mentre per il primo esistono infinite prospettive verso una unica verità oggettiva. Dunque il "prospettivismo" ci insegna che le cose (che in realtà sono eventi come ben racconta la fisica del ventesimo secolo) possono essere osservate, studiate da diversi punti di vista, da diverse prospettive ognuna delle quali è parimenti valida, determinante per capire meglio la realtà del mondo. Molteplicità prospettica nei nostri rapporti con la realtà che ci circonda.

Il prospettivismo è utile anche in campo scientifico perché tramite le "congetture e le confutazioni" di Karl Popper si costruiscono ipotesi, teorie che poi possono essere superate da nuove ipotesi teoriche in una continua rincorsa di avvicinamento alla verità senza mai possederla.

<<Riprendere l'analisi del cubo. E' vero, il cubo stesso, dalle sei facce uguali, esiste solo per uno sguardo non situato, per una *operazione* o ispezione dello spirito che risiede al centro del cubo, per un campo dell'*Essere* - E tutto ciò che si può dire delle prospettive sul cubo non lo concerne. Ma il cubo stesso in opposizione alle prospettive, - è una determinazione negativa>>³¹⁸. Le prospettive sono quindi importanti, determinanti per fissare, almeno in qualche modo, l'oggetto osservato. Le

314 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 429.

315 - EIHEI DOGHEN, *Divenire l'Essere*, Bologna, Grafiche Dehoniane 1997, p. 19.

316 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 470.

317 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 66.

318 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 217.

prospettive non possono però essere tutte contemporaneamente presenti per uno sguardo incarnato, solo lo spirito potrebbe avere questa facoltà.

<<In questo campo naturale, troverò, esseri ambigui, che non sono né onde né corpuscoli. Che cos'è il vento percepito? Qualcuno, una cosa, un fenomeno? E' le tre cose insieme: una successione di movimenti senza mobili, comportamenti senza soggetti, come la coda della cometa o la stella cadente (Husserl), ossia esseri probabili, che si riconducono a un fascio di probabilità>>³¹⁹. In questi passi Merleau-Ponty spazia dalla meccanica quantistica con il suo fondamentale dualismo onda-corpuscolo e con il suo insito probabilismo antideterminista fino a una visione poetica e abbastanza comune per il pensiero orientale: cos'è il vento? Alla domanda risponde con tre diverse visioni prospettiche: è, insieme, un qualcuno, una cosa e un fenomeno ove nessuno dei tre è un orizzonte privilegiato. Siamo di fronte a un polimorfismo, a una percezione ambigua. Non stiamo parlando del possesso dell'oggetto ma di pensiero di scarto: visioni sempre parziali, sempre laterali e mai totali, mai dall'alto come farebbe un dio. Quasi monadi leibniziane: punti di vista individuali, prospettive sul mondo. Comunque ricordiamo che Merleau-Ponty non è certo un relativista: crede infatti in una verità seppur prospettica.

<<Se la sintesi potesse essere effettiva, se la mia esperienza formasse un sistema chiuso, se la cosa e il mondo potessero essere definiti una volta per tutte, se gli orizzonti spazio-temporali potessero, anche idealmente, essere esplicitati e il mondo pensato senza punti di vista, allora non esisterebbe nulla, io sorvolerei il mondo, e, anziché diventare simultaneamente reali, tutti i luoghi e tutti i tempi cesserebbero di esserli perché io non ne abiterei nessuno e mancherei sempre di inerenza. Se sono sempre e ovunque, non sono mai e in nessun luogo>>³²⁰. Dunque, senza punti di vista, senza prospettivismo il mondo si ridurrebbe al nulla perché io non vivrei in un certo tempo e in un certo spazio, quindi in una certa prospettiva, ma, essendo io ovunque e sempre, non sarei mai in alcun luogo specifico.

Questa affermazione di Merleau-Ponty ci rivela chiaramente l'importanza fondamentale del prospettivismo nella sua filosofia: senza punti di vista non si può pensare perché non ci sarebbe nulla a cui pensare essendo già tutto definito una volta per tutte. Il prospettivismo è dunque basilare per il nostro filosofo: ogni prospettiva ha pari dignità. Cerchiamo la verità attraversando diversi orizzonti nessuno dei quali è quello vero. <<Io alieno il mio potere perpetuo di darmi dei "mondi" a beneficio di uno di essi, e con ciò stesso questo mondo privilegiato perde la sua sostanza e finisce per non essere più se non *una certa angoscia*>>³²¹.

<<La cosa e il mondo non esistono se non vissuti da me o da soggetti come me, poiché sono la concatenazione delle nostre prospettive, ma trascendono tutte le prospettive poiché questa concatenazione è temporale e incompiuta>>³²². Dunque le cose, e il mondo con loro, sono avvolte dal mistero visto che trascendono i nostri limitati orizzonti, sono oltre tutti i nostri possibili punti di vista. Non esiste un "pensiero oggettivo" che ci possa descrivere il mondo anche perché, come già ricordato ripetutamente, noi ne siamo del mondo e, quindi, non lo potremo mai vedere dal di fuori come fossimo uno spettatore distaccato. Abbiamo però una radicata "fede nel mondo" che <<ci installa nel mondo prima di ogni scienza e di ogni verifica>>³²³.

319 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 146.

320 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 431.

321 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 132.

322 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 433.

<<In che modo una cosa potrà mai *presentarsi* a noi per davvero, se la sua sintesi non è mai compiuta, se posso sempre aspettarmi di vederla dissolversi e decadere al rango di semplice illusione? Tuttavia, c'è qualcosa e non niente. [...] Così sembra che siamo condotti a una contraddizione: la credenza alla cosa e al mondo non può significare se non la presunzione di una sintesi compiuta -, e tuttavia questo compimento è reso impossibile dalla natura stessa delle prospettive da collegare, giacché, attraverso i propri orizzonti, ciascuna di esse rinvia indefinitamente ad altre prospettive>>³²⁴. Il prospettivismo non può mai darci la cosa in sé o il mondo in sé perché non può mai fare la sintesi finale. Il prospettivismo ci offre invece una molteplicità di orizzonti, di punti vista che, insieme, concorrono a una descrizione sempre parziale ma sempre in miglioramento (senza però mai giungere alla sintesi compiuta) della cosa, del mondo e degli avvenimenti.

Da rimarcare che il prospettivismo di Merleau-Ponty è suffragato anche dal pensiero orientale. Scrive infatti il Dalai Lama: <<Questo ci fa capire che, quando ci correliamo con qualcosa a livello concettuale, siamo in grado di considerare il fenomeno da molteplici angolazioni. E tale capacità di valutare le cose da punti di vista diversi è assai selettiva; possiamo concentrarci su un particolare aspetto, un particolare lato del fenomeno, e adottare una prospettiva specifica. Tale facoltà diventa assai importante quando tentiamo di identificare ed eliminare tratti negativi o di rafforzare tratti positivi di noi stessi>>³²⁵.

LA VERITA' ULTIMA

"Un filosofo è un uomo cieco, in una stanza buia, che cerca un gatto nero che non c'è". Questo famoso aforisma di Bertrand Russell nega la possibilità di poter trovare la verità. Il nostro filosofo di riferimento Merleau-Ponty non sarebbe però d'accordo.

Il caso vuole che Merleau-Ponty chiuda il suo ultimo libro "*Il visibile e l'invisibile*" con questa frase: <<E in un certo senso, come dice Valery, il linguaggio è tutto, perché esso non è la voce di nessuno, perché è la voce stessa delle cose, delle onde e dei boschi. Si deve altresì comprendere che, dall'una all'altra di queste vedute, non c'è rovesciamento dialettico, noi non abbiamo il compito di riunirle in una sintesi: esse sono due aspetti della reversibilità che è verità ultima>>³²⁶. Non ci occuperemo, in questa circostanza, di quanto attiene al linguaggio, pur importantissimo per il nostro filosofo, ma ci occuperemo invece della "verità ultima". Per Merleau-Ponty la "verità ultima" esiste in quanto il filosofo francese non è certo un relativista. Questa verità è data dalla reversibilità. Stiamo parlando di una reversibilità molto particolare: quella fra esperienza e linguaggio. I due termini sono, alla fine, sinonimi, intercambiabili, reversibili.

<<Così la "verità ultima" con la quale si chiude *Il visibile e l'invisibile* è anche quella da cui l'opera trae origine; questa verità non costituisce un punto d'arresto, non concede riposo al pensiero, designa piuttosto il punto di passaggio che per l'opera è quello della sua continua fondazione>>³²⁷.

323 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 443.

324 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., pp. 429-430.

325 - DALAI LAMA, *The Art of happiness*, (trad. It., *L'arte della felicità*, Milano, Oscar Mondadori 2001, p. 205).

326 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 170.

327 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 301, postilla di Claude Lefort.

Dunque la verità è importante per Merleau-Ponty anche se è una verità molto diversa da quella classica vista come un porto sicuro nel quale rifugiarsi tranquilli. No, si tratta di una verità "che non concede riposo al pensiero" perché non è data una volta per tutte. Tant'è che << ... è di gran lunga più discutibile dichiarare che questa filosofia, questa logica e questa fisica siano le sole valide>>³²⁸. Prospettivamente ci sono anche altre filosofie, altre logiche, altre fisiche e nessuna di esse è l'unica, quella vera. Sono posizioni locali e temporali in divenire.

<<La cultura non ci dà mai significazioni assolutamente trasparenti, la genesi del senso non è mai compiuta. Ciò che a buon diritto chiamiamo nostra verità, noi lo contempliamo sempre in un contesto di simboli che datano il nostro sapere. Non ci troviamo mai di fronte ad architetture di segni il cui senso possa essere fissato a parte, poiché esso non è altro che il modo in cui i segni si comportano l'uno verso l'altro, si distinguono l'uno dall'altro - senza che noi abbiamo nemmeno la malinconica consolazione di un vago relativismo, giacché ognuno di questi passi è senz'altro una verità e sarà salvato nella verità più comprensiva dell'avvenire ...>>³²⁹. Ci è tolta anche la consolazione del relativismo perché è di verità stiamo parlando anche se si tratta di una verità parziale, momentanea perché ancora incompiuta. Insomma, stiamo parlando della verità del prospettivismo che è sempre in divenire.

<<Nel presente affondiamo per così dire un cuneo, una pietra miliare attestante che in questo momento ha avuto luogo qualcosa che l'essere attendeva o "voleva dire" da sempre, e che non finirà mai, se non di essere vero, per lo meno di significare e di stimolare il nostro apparato pensante, traendone, all'occorrenza, verità più comprensive di quella data. In questo momento qualcosa è stato fondato come significazione, un'esperienza è stata trasformata nel suo senso, è divenuta verità. La verità è un altro nome della sedimentazione, che a sua volta è la presenza di tutti i presenti nel nostro>>³³⁰. L'esperienza diviene verità. La verità è sedimentazione, sincretismo. In pratica le nostre esperienze si sedimentano e diventano la nostra verità che sarà poi superata per integrazione in una verità più grande nel senso che contiene, che ingloba molte più visioni prospettive, molti più punti di vista, molti più orizzonti. Verità come massimo di verità del momento.

Per visualizzare meglio questo processo di inglobamento per crescita delle verità temporali passate in una nuova verità superiore, ripercorriamo la strada della scienza. Partiamo, ad esempio, da Copernico e dal suo sistema eliocentrico. La sua visione del mondo viene corretta e inglobata nella nuova visione di Keplero con le sue orbite ellittiche invece che circolari. Poi Newton va oltre Keplero perché tiene conto anche dell'attrazione gravitazionale che influenza i pianeti. Arriva Einstein con la sua relatività portando una ulteriore visione prospettica più avanzata che tiene conto della differenza fra la velocità del corpo studiato rispetto a quella della luce: se il corpo in questione avesse velocità prossima a zero, sarebbero perfette le leggi newtoniane.

<<La dotta ignoranza è appunto la consapevolezza del proprio non sapere [...] Essa ci spinge a cercare certezze in una conoscenza più vasta, che, una volta raggiunta, da origine infallibilmente a nuove incertezze. Più conosciamo, più diventiamo consapevoli di ciò che non conosciamo>>³³¹. Viene subito alla mente il grande Nicola Cusano con la sua opera *De docta Ignorantia* (ignoranza che è però riferita a Dio e non alla scienza): quanto non si conosce, lo si può conoscere solo

328 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 135.

329 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 66.

330 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 131.

331 - EDWARD HARRISON, *Masks of the universe*, Macmillan Publishing 1985, (trad. It., *Le maschere dell'Universo*, Milano, RCS Libri 1989, p. 360).

mettendolo in relazione con ciò che già si conosce, ma questo diventa possibile solo quando la cosa ignota, che non si conosce, abbia un minimo a che fare con ciò che già si conosce. La posizione della "dotta ignoranza" è l'unica che si può prendere di fronte a Dio, quale Essere perfetto e infinito, inattingibile alla possibilità di conoscenza di esseri imperfetti e finiti (cioè gli uomini). Oltre al problema della conoscenza divina da parte dell'uomo però "la dotta ignoranza" può riguardare anche i grandi periodi di "cambio del paradigma" come dice Khun: ad esempio il passaggio alla teoria della relatività e alla meccanica quantistica. Ma questo, ovviamente, Cusano non lo poteva prevedere.

Dunque ogni nuovo orizzonte è più ampio del precedente anche se il precedente non viene cancellato ma solo inglobato nella nuova e più completa prospettiva. <<La scienza non aspira a stabilire verità immutabili e dogmi eterni: il suo obiettivo è di avvicinarsi alla verità con successive approssimazioni, senza pretendere che a ogni stadio si possa raggiungere una completa e definitiva precisione>>³³². Quanto scrive Bertrand Russell sembra riassumere in maniera perfetta il discorso intorno alla verità scientifica. Ricordiamo, a proposito della scienza e delle sue verità, che Merleau-Ponty critica la presunta oggettività delle scienze. Esse, infatti, sembrano ignorare un fatto fondamentale che è appunto il punto di vista, il prospettivismo. Come ci insegna il principio di indeterminazione di Heisenberg, osservando un corpo subatomico, lo si cambia. Quindi la pretesa oggettività della scienza viene meno. Ma viene meno anche perché, comunque, le scienze fanno parte anche loro del mondo che studiano e non possono quindi essere oggettive e distaccate come pretenderebbero.

Ma se la scienza non risulta essere depositaria della verità, anche le religioni non stanno molto meglio: <<L'abitudine a considerare la verità come qualcosa relegabile in una religione, chiamata naturale o rivelata, educa nell'uomo la comoda grettezza di ritenere che la verità coincida con lo spazio delle sue idee, dei suoi dogmi, delle sue tradizioni>>³³³. Da rimarcare che questa ultima affermazione proviene da un testo religioso, seppur di matrice Zen, che è in grado di mettere in discussione anche se stessa. Altre religioni invece non mettono in discussione se stesse, mettono invece in discussione le altre, tutte le altre, al grido (si, proprio grido cattivo, perché urlato e provocatorio): "Dio ha dato a noi, solo a noi e non a altri (questo sia ben chiaro), la Verità tramite il nostro grande profeta". La soluzione a questo antico problema religioso è molto semplice: il prospettivismo. Ogni religione, ogni uomo, vede Dio da un suo punto di vista, da una sua prospettiva. Non ci sono tanti dèi, ci sono solo tante diverse prospettive sullo stesso DIO. Capire questo sarebbe un grande passo avanti verso la tolleranza tipica della filosofia prospettica. Capire poi che Dio, chiunque esso sia, è semplicemente amore, sarebbe un vero tripudio. Forse però sto chiedendo troppo!

<<Non ogni concetto o parola che si siano formati in passato attraverso l'azione reciproca tra il mondo e noi sono in realtà esattamente definiti rispetto al loro significato; vale a dire, noi non sappiamo fino a qual punto essi potranno aiutarci a farci trovare la nostra strada nel mondo. Spesso sappiamo che essi possono venir applicati ad un ampio settore dell'esperienza interna ed esterna, ma non conosciamo praticamente i limiti della loro applicabilità. Questo è vero anche nel caso di concetti più semplici e più generali come "esistenza" e "spazio e tempo". Perciò non sarà mai possibile con la pura ragione pervenire a una qualche verità assoluta>>³³⁴. Chiudiamo il discorso

332 - RUSSSEL, *L'ABC*, op. cit., p. 159.

333 - DOGHEN, *Divenire*, op. cit., p. 85.

334 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., pp. 111-112.

sulla verità con queste parole del fisico quantistico Werner Heisenberg. La ragione non può darci alcuna verità assoluta. Ci può solo portare, se ben sostenuta dalla sedimentazione di molte esperienze pregresse, a una verità intesa come massimo di verità raggiunto in un dato momento come ci ha insegnato anche Merleau-Ponty.

Ciò anche perché, come scrive Jules-Henri Poincaré, <<l'uomo non si rassegna così facilmente a ignorare in eterno la natura profonda delle cose>>³³⁵. L'uomo vuole conoscere. Anche se i limiti sono tanti. Forse troppi per potere veramente pervenire alla conoscenza, alla verità. <<La coscienza che io ho di costruire una verità oggettiva non mi darebbe mai che una verità oggettiva per me, il mio grande sforzo di imparzialità non mi farebbe oltrepassare la soggettività>>³³⁶. Dunque la verità è oggettiva solo per me. E quindi non si va oltre la soggettività. Siamo dunque tornati al prospettivismo: di fronte a un elefante io vedo la coda, se sono dietro a lui, e l'altro vede la proboscide, se è davanti all'elefante. Le due prospettive insieme concorrono a creare una visione, un orizzonte, un punto di vista più completo, più vero.

Concludiamo sottolineando che secondo l'idealismo intellettualistico e il realismo empirico la verità esiste ed è determinata e definitiva. Invece un grande studioso della scienza come Marcello Cini scrive che <<Il metodo universale per arrivare alla verità non esiste>>³³⁷. Merleau-Ponty, mediando fra le due posizioni, si propone di formulare un pensiero aperto: si accede alla verità a partire dal proprio ineliminabile punto di vista.

Nel 1660 La Royal Society di Londra prese saggiamente come motto la frase *Nullius in verba*, che significa "nessuna parola umana sarà mai definitiva".

<<Uno dei testi più antichi e affascinanti che ci ha lasciato l'India, il *Rig Veda*, scritto intorno al 1500 a.e.v. recita:

Da dove è nata e da dove viene questa creazione?
Anche i Devas sono nati dopo la creazione di questo mondo,
e allora chi conosce da dove esso è venuto ad esistere?
Nessuno può sapere da dove è venuta la creazione,
e se Egli l'ha creata oppure non l'ha creata.
Egli che la sorveglia dal più alto dei cieli, Egli solo lo sa,
o forse non lo sa.

[*Rig Veda*, 10, 129]>>³³⁸.

Dunque, alla fine, forse nemmeno il "presunto" Creatore, colui che, forse, sorveglia dall'alto dei cieli, nemmeno Lui conosce la verità intera, assoluta. Questo "... o forse non lo sa" risalente a più di tremila anni orsono, echeggia ancora in giro per l'Universo. E' il simbolo del dubbio che pervade l'uomo, la sua filosofia e la sua scienza. Attenzione però: il dubbio non vuole negare l'esistenza di una verità ma vuole solo metterci in guardia contro il suo possesso esclusivo. Anche Merleau-Ponty, pur credendo nella verità, ritiene che nessuno la conosca per intero: "... o forse non lo sa"!

335 - POINCARE', *La scienza*, op. cit., p. 325.

336 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 461.

337 - MARCELLO CINI, *Trentatre*, op. cit., p. XVI.

338 - ROVELLI, *La scienza*, op. cit., p. 179.

INTORNO ALL'EGO

« IO sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non AVRAI altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai » (*Es 20,2-5*)³³⁹. Da qui, forse, è nato e si è consolidato il concetto di un io che prima è solo divino e poi diviene anche umano: ricordiamo che, all'inizio, solo il faraone aveva l'anima personale.

<<IO SONO COLUI CHE SONO>>³⁴⁰. L'IO rimbomba come se fosse alla sua fondazione. Dio si impegna ad affermarlo perché l'IO non si perda. E insieme alla parola "IO", Dio si impegna anche sulla parola "avere": "non avrai altri dèi". A questo punto inizia il dramma: "IO" e "AVERE" sono micidiali, se associati. Se poi, dopo un presunto soggetto (IO), un presunto predicato (AVERE), aggiungiamo anche un OGGETTO, l'egoismo è divenuto la regola della vita.

<<Ciò che mi divide nel modo più profondo dai metafisici è questo: non concedo loro che l'"io" sia ciò che pensa; al contrario considero l'io stesso una costruzione del pensiero, dello stesso valore di "materia", "cosa", "sostanza", "individuo", "scopo", "numero"; quindi solo una finzione regolativa, col cui aiuto si introduce, si inventa in un mondo del divenire, una specie di stabilità e quindi di conoscibilità>>³⁴¹. Chi parla è Nietzsche³⁴² citato da Giangiorgio Pasqualotto nel *Tao della Filosofia* al capitolo *Nietzsche e il buddismo Zen*. Pasqualotto poi allarga il suo ragionamento intorno all'io a tutta la filosofia occidentale scrivendo: <<Con la parziale eccezione di Cartesio, pressoché l'intera tradizione filosofica occidentale, nelle sue più significative espressioni, ha evitato di fare dell'io il centro privilegiato di ogni evento del pensiero e della vita>>³⁴³.

Probabilmente, <<L'io non è serio>>³⁴⁴ come scrive il dolce Montaigne.

<<Ci si illude come se la propria natura fosse permanente>>³⁴⁵. Il pensiero orientale ci tiene a presentarci subito l'impermanenza della natura umana.

<<Quando io tento di cogliere me stesso, si presenta tutto il tessuto del mondo sensibile, e gli altri che sono inclusi in esso>>³⁴⁶. Anche Merleau-Ponty medita e dubita a proposito dell'ego. Addirittura lo paragona a un abisso: <<Se non ci fosse questo abisso del sé non esisterebbe nulla. Solo, un abisso non è un nulla, ha i suoi margini i suoi contorni>>³⁴⁷.

<<E' come se delle marionette danzanti pensassero di essere dei ballerini, anziché semplici burattini, ed è a causa di tutta questa illusione che diventiamo sempre più invischiati in questi

339 - http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c1a1_it.htm

340 - http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p1s2c1p1_it.htm

341 - Giangiorgio Pasqualotto, *Il tao della Filosofia*, Nuova Pratica Editrice, Milano 1989, p. 114.

342 - *Frammenti Postumi* (1884-1885), frammento 35.35.

343 - Giangiorgio Pasqualotto, *Filosofia e Globalizzazione*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2011, p. 55.

344 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 275.

345 - DOGHEN, *Divenire*, op. cit., p. 21.

346 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, p. cit., p. 38.

347 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, p. cit., p. 36.

cordami>>³⁴⁸. Questo passo del testo sacro indiano *La Baghavad Gita* scritta nel terzo secolo avanti Cristo da un anonimo, ci prospetta l'uomo come un semplice burattino i cui fili sono tirati dalla Necessità. Da rimarcare che anche Platone ci porta, più o meno, lo stesso esempio della marionetta nel passo ove scrive: <<Proviamo a raffigurarci ciascuno di noi quanti siamo esseri viventi come una marionetta costruita dagli dèi o per gioco o per uno scopo serio: questo non lo sappiamo, bensì sappiamo che queste sensazioni che albergano in noi ci tirano come corde o funicelle>>³⁴⁹. In conclusione, fin dall'antichità classica occidentale e orientale, il pensiero filosofico tende a vedere l'uomo, e il suo prezioso ego, come un semplice burattino nelle mani di divinità lontane e, forse, un po' assurde per l'Occidente o, d'altra parte, per l'Oriente, nelle mani della Necessità che tutto costringe.

<<L'individualità ha solo un'esistenza illusoria. Finché immaginiamo di avere una individualità separata, immaginiamo anche che essa abbia il libero arbitrio. In verità l'ego non ha libero arbitrio, perché non c'è l'ego; ma sul piano della realtà apparente, l'ego è composto di libero arbitrio: è l'illusione del libero arbitrio che crea l'illusione dell'ego>>³⁵⁰. Per Isabella di Soragna, grande conoscitrice dell'Oriente e dell'Occidente, sia l'ego che il libero arbitrio sono pure illusioni che si alimentano a vicenda. Basterebbe però chiedersi: "Chi è che ha il libero arbitrio?" per capire facilmente che non è certo l'io visto che esso si regge sul libero arbitrio: il classico cane che si morde la coda o, per meglio dire, un'*Ouroboros*³⁵¹.

<<Noi vogliamo essere necessari, inevitabili, ordinati da sempre. Tutte le religioni, quasi tutte le filosofie, perfino parte della scienza, sono testimoni dell'instancabile, eroico sforzo dell'umanità che nega disperatamente la propria contingenza>>³⁵². Jaques Monod ci racconta che l'uomo non riesce a sopportare la sua contingenza, la sua caducità e quindi cerca degli appigli per sostenere la sua presunta necessità. L'uomo, per giustificare la sua presenza nel mondo, riesce perfino a credere di essere stato creato direttamente da Dio a sua immagine e somiglianza. Un Ego smisurato che, forse, serve solo a mascherare, a nascondere tutte le piccole-grandi problematiche della specie umana sempre aggressiva oltre misura: guerre su guerre per difendersi. Difendersi da cosa o da chi? Resta un gran mistero visto che gli altri che combattiamo sono come noi, anzi sono noi. Come diceva saggiamente Pascal, basta un simbolico confine inesistente (un fiume, un monte, o molto meno) per uccidere altri come noi o essere uccisi da altri come noi.

<<D'altra parte non sono così sicuro che dovremmo essere tanto attaccati all'*esistenza*. Perché vogliamo sentirci dire che continueremo nel tempo, che la morte è in qualche modo irreali, una pausa più che una fine? *Vogliamo* veramente continuare ad esistere per sempre? *Vogliamo* viaggiare per sempre con la nostra traballante identità? *Vogliamo* rimanere in qualche senso un "io", un (mutato) centro di coscienza, oppure essere fusi in un altro più grande già esistente per non perderci niente dello spettacolo? Fino a dove si spinge la nostra avidità? Non verrà mai il momento in cui ne avremo avuto *abbastanza?*>>³⁵³. Anche il filosofo statunitense Robert Nozick si chiede se vogliamo essere davvero eterni superando d'un balzo la morte. Paveva però il dubbio che, forse, ci

348 - ANONIMO, *Gita*, op. cit., p. 150.

349 - PLATONE, *Le leggi*, libro I, 644 e, Milano, RCS Libri 2007, p. 145.

350 - ISABELLA DI SORAGNA, *Il libro del Risveglio*, Parma, Artegrafica Silva, 2004, p. 25.

351 - L'ouroboros è un simbolo molto antico che rappresenta un serpente che si morde la coda formando una specie di cerchio senza inizio e senza fine.

352 - LACQUES MONOD, *Le hasard et la nécessité*, (trad. it., *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori 1970, p. 46).

353 - ROBERT NOZICK, *The Examined Life*, (trad. it., *La vita pensata*, Milano, Mondadori 1990, p. 21).

potremmo anche stancare e averne abbastanza di convivere con il nostro piccolo (ma irrefrenabile e incontenibile) ego. Un "io eterno" forse è pura follia, puro egoismo auto celebrativo. Forse il vero peccato originale fu la costituzione del primo Ego.

<<Bisogna scegliere tra due filosofie: la filosofia che riconosce il primato della libertà *dall'*io e quella che riconosce il primato della libertà *dell'*io. La prima porta a risolvere i problemi dell'individuo e del suo rapporto con la vita, la seconda porta alla volontà di potenza, all'orgoglio separativo e alla competizione violenta [...] Liberazione significa ritorno allo stato primordiale, ritorno all'unità>>³⁵⁴. Noi lottiamo moltissimo per la libertà dell'io: facciamo guerre continue contro tutto e tutti perché l'io si afferma opponendosi. Solo pochissimi hanno invece intrapreso la strada che mena alla libertà dall'io, forse l'unica vera libertà.

<<Forse possiamo utilizzare il linguaggio di Heidegger: è la condanna all'esserci - al *Dasein* - che ci esilia dall'essere -dal *Sein* - di cui siamo affamati. Questa perenne esclusione è un essere *per la morte*, è una preparazione all'esclusione finale da tutto>>³⁵⁵. Giuliano Toraldo di Francia ci racconta la nostra condanna: vorremmo l'essere ma dobbiamo limitarci ad esserci. Per superare questa esclusione perenne, questa eterna scissione dovremmo, forse, andare oltre il nostro piccolo ego.

<<Mach³⁵⁶ descrive austeramente l'"io" come "quel complesso di ricordi, disposizioni, sentimenti, legato a un determinato corpo". Inoltre: "Colori suoni, calore, pressioni, spazi, tempi ecc. sono connessi fra loro in modo molteplice e a essi sono legati disposizioni, sentimenti e volizioni. Da questo tessuto emerge ciò che è relativamente più stabile e durevole, imprimendosi nella memoria ed esprimendosi nella parola">>³⁵⁷. E ancora: <<L'io non è delimitato nettamente, il suo confine è abbastanza indeterminato e spostabile ad arbitrio>>³⁵⁸. Mach ci porta quindi a rinunciare all'idea di un "io" ben determinato e indipendente dal mondo. Ciò anche in seguito a una sua esperienza visionaria giovanile: <<In un sereno giorno d'estate all'aperto il mondo insieme al mio io mi apparve come *una* quantità di sensazioni compatta; nell'io questa compattezza era semplicemente maggiore>>³⁵⁹.

Dice il Dalai Lama a proposito dell'ego: <<... si può svolgere un'analisi di sé in quanto oggetti: "In quanto individui, possediamo un'esistenza intrinseca per nostra stessa natura? Siamo fenomeni realmente esistenti? Prima di mettere al lavoro la logica, si deve individuare cos'è il nostro sé dal punto di vista dell'esperienza. Prendiamo noi stessi come esseri dotati di reale esistenza? Partecipiamo a una tale reificazione del nostro sé?>>³⁶⁰. Cerchiamo la natura di questo fenomeno chiamato "ego": lo isoliamo dal resto del mondo in una strana operazione di logica antica. Gli diamo una valenza eccessiva dimenticando che, forse, stiamo solo parlando di una creazione scenica della nostra mente abitudinaria.

354 - RAPHAEL, *Alle fonti della vita*, Roma, Asram Vidya 1995, p. 126.

355 - GIULIANO TORALDO DI FRANCIA, *Un universo troppo semplice*, Milano, Feltrinelli 1990, p. 50.

356 - Stiamo parlando di Ernst Mach (1838-1916) grande fisico, matematico e filosofo della scienza.

357 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 232.

358 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 233.

359 - OLDROYD, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 231.

360 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 210.

<<All'analisi riflessiva è essenziale muovere da una situazione di fatto. Se essa non si desse immediatamente l'idea vera, l'adeguazione interna del mio pensiero a ciò che io penso, o anche il pensiero in atto del mondo, le occorrerebbe, far dipendere ogni "io penso" da un "io penso di pensare", quest'ultimo da un "io di pensare che penso" e così via ...>>³⁶¹. Alla fine, il cartesiano *cogito ergo sum*, pare una delle tante instabili nuvole antropomorfiche che si sciolgono in cielo per poi riformarsi un po' dopo, un po' più in là. Nulla di serio, anche se su di esso si regge buona parte del nostro moderno pensiero occidentale. Chi è infatti che "cogita"? Io? Io chi? Forse l'io è solo una convenzione sociale utile per lo sviluppo e la crescita dell'uomo sia come specie (filogenesi) e sia come individuo (ontogenesi). Ma pur sempre una convenzione sociale.

<<La frammentazione che deriva da questo collasso di tanti ego chiusi nel loro buco nero fatto di realtà illusorie, è alla radice delle discordie fra gli uomini, delle guerre, e dell'indifferenza dell'uomo nei confronti della salute del suo pianeta>>³⁶². Il dramma delle monadi umane ognuna chiusa in se stessa e nella sua illusione mondana forse inconsapevole che <<... i così detti esseri viventi sono l'assoluto che segue cause circostanziali>>³⁶³ e ancora <<L'individuo è nato schiavo perché la natura dell'io è schiavitù>>³⁶⁴. Una delle Upanishad, la Mandukya recita: <<Non vi è né nascita, né dissoluzione, né aspirante alla liberazione, né alcuno che sia in schiavitù>>³⁶⁵.

Noi non siamo un flusso di esperienze individuali, ma siamo un campo dell'essere e colui che pensa al campo, che è un'insieme, ne fa parte. L'io è un'intuizione empirica indeterminata. Non c'è l'io puro (Leib) che abita il corpo (Körper). Queste sono alcune considerazioni intorno all'Ego tratte dal pensiero filosofico di Merleau-Ponty. Che poi afferma anche: <<Questa sarebbe la descrizione dell'Essere alla quale saremmo condotti se volessimo veramente ritrovare la zona pre-riflessiva dell'apertura all'Essere. E perché questa apertura abbia luogo, perché noi usciamo decisamente dai nostri pensieri, perché niente si frapponga fra noi ed esso, occorrerebbe correlativamente svuotare l'Essere-soggetto di tutti i fantasmi di cui la filosofia l'ha riempito. Affinché io sia in e-stasi nel mondo e nelle cose, è necessario che niente mi trattenga in me stesso lontano da esse: nessuna "rappresentazione", nessun "pensiero", nessuna "immagine" e nemmeno quella qualificazione di "soggetto", di "spirito" o di "Ego" in virtù della quale il filosofo vuole distinguermi assolutamente dalle cose>>³⁶⁶. Non siamo, dunque, distinti dalle cose e dal mondo. Il confine è solo una finzione scenica semplificativa.

<<Merleau-Ponty non oppone dualisticamente l'iniziativa dell'uomo a quella dell'Essere ma le concepisce nella loro intima unità: nell'azione dell'uomo ne va dell'Essere, e reciprocamente l'Essere non può concepire la propria teleologia e divenire consapevole di sé senza il fare e il pensare dell'uomo>>³⁶⁷.

Questo ribadisce anche Heisenberg <<La scienza naturale non descrive e spiega semplicemente la natura; essa è una parte dell'azione reciproca fra noi e la natura; descrive la natura in rapporto ai

361 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 69.

362 - TEODORANI, *Bohm*, op. cit., p. 75.

363 - CHARLES LUK, *Ch'an and Zen teaching*, London, Rider 1960, (trad. It., *Ch'an e Zen*, Roma, Edizioni Mediterranee 1977, p. 250).

364 - RAPHAEL, *Alle fonti*, op. cit., p. 124.

365 - <http://www.isabelladisoragna.eu/site/articolo.php?news=86&lang=italiano&menu=12>

366 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., pp. 76-77.

367 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., pp. 20-21.

sistemi usati da noi per interrogarla. E' qualcosa questo, cui Descartes poteva non aver pensato, ma che rende impossibile una netta separazione fra il mondo e l'io>>³⁶⁸. Noi ne siamo del mondo. Il mondo è in noi. C'è un avvolgimento reciproco che rende pressoché impossibile una netta distinzione. Come abbiamo visto eminenti personaggi della scienza quali Monod, Mach e Heisenberg concordano fra loro e con Merleau-Ponty nel togliere importanza all'Ego e alla sua presunta esistenza separata dal mondo e dalle cose. Questa "masnada" anti Ego moderna trova, come già abbiamo visto, grande conforto nell'antico pensiero orientale. Infatti, non sono solo alcune eccelse menti occidentali a pervenire alla conclusione dell'impossibilità di separare l'uomo dalla natura dato l'intrinseco coinvolgimento dell'uno nell'altro. Anche il pensiero orientale era giunto alle stesse idee in tempi molto antecedenti. Leggiamo infatti: <<Il taoismo, il confucianesimo, e lo zen sono espressioni di una mentalità che si sente completamente a suo agio in questo universo e che vede l'uomo come parte integrante delle cose che lo circondano. L'intelligenza umana non è un remoto spirito imprigionato, ma un aspetto dell'intero organismo complicato ed equilibrato del mondo naturale>>³⁶⁹.

<<La soggettività non attendeva i filosofi come l'America ignota attendeva, nelle nebbie dell'Oceano, i suoi esploratori; essi l'hanno costruita, fatta, in vari modi. Ciò che i filosofi hanno fatto è forse da disfare. Heidegger pensa che essi hanno perduto l'essere da quando l'hanno fondata sull'autocoscienza>>³⁷⁰. Dunque, dice Merleau-Ponty, la soggettività è una costruzione filosofica incominciata con la grecoità. Non è una "scoperta" di qualcosa che c'era già. Ed è una costruzione che ci ha imprigionati nell'io penso, il pensiero di essere un io è diventato l'essere: *cogito ergo sum*. Giustamente Heidegger fa notare che l'autocoscienza si crede di essere l'essere anche se non lo è. Infatti è solo un "esserci".

<<Perfino il filosofo che oggi rimpiange Parmenide e vorrebbe restituirci i nostri rapporti con l'Essere quali erano prima dell'autocoscienza, deve proprio all'autocoscienza il suo senso e il suo gusto dell'ontologia primordiale. La soggettività è uno di quei pensieri che non si possono elidere, anche e soprattutto se li si supera>>³⁷¹. Abbiamo dunque capito che il pensiero non è l'essere, ma, come dice Franz Rosenzweig nel libro *La stella della Redenzione*, il pensiero è solo uno dei tanti quadri che si possono appendere alla parete bianca dell'essere. Non accade più di credere che <<la parete era considerata dipinta ad affresco, cosicché parete ed immagine venivano a costituire un'unità, ora invece la parete in sé è l'unità>>³⁷². Ciò che era successo da Parmenide ad Hegel e cioè considerare la parete bianca (l'essere) e l'affresco (il pensiero) come unica cosa, non ha più senso essendoci tanti quadri diversi da appendere e poi togliere quando e se lo si vuole. Il pensiero diviene un ingrediente, pur se fondamentale, dell'essere nel mondo.

Anche il nostro filosofo Merleau-Ponty è concorde con Rosenzweig quando afferma: <<Nella proposizione "Io penso, Io sono", le due affermazioni sono si equivalenti, altrimenti non ci sarebbe *Cogito*. E' però necessario intendersi sul senso di questa equivalenza: non è l'io penso a contenere eminentemente l'io sono, non è la mia esistenza a venir ricondotta alla coscienza che ne ho, ma

368 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 99.

369 - WATTS, *La via*, op. cit., p. 187.

370 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 202.

371 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 204.

372 - FRANZ ROSENZWEIG, *Der Stern der Erlösung*, (trad. It. *La stella della Redenzione*, Milano, Vita e Pensiero 2005, p.13).

viceversa l'io penso a essere reintegrato al movimento di trascendenza dell'io sono e la coscienza all'esistenza>>³⁷³.

<< ... quella bruma individuale attraverso la quale percepiamo il mondo ...>>³⁷⁴.

<< ... l'equivoco è essenziale all'esistenza umana, e tutto ciò che noi viviamo o pensiamo ha sempre più di un senso>>³⁷⁵.

In queste frasi di Merleau-Ponty, l'io si va dissolvendo quasi come una bruma autunnale, una nebbia senza consistenza. Lo strano è che attraverso questa dissolvenza dell'io, questa fragilità intrinseca, noi dovremmo cogliere il mondo. Cosa non semplice quella di capire il mondo attraverso "una bruma individuale" soprattutto se consideriamo anche che tutto ciò che pensiamo ha sempre più di un senso. Siamo quasi fantasmi (brume individuali) che percepiscono altri fantasmi ancora più vaghi (l'equivoco è essenziale alla vita umana). Povero Ego. Poveri Ego. Che cosa resterà di loro?

<<Non sono quindi, come dice Hegel, un "buco nell'essere" ma una fessura, una piega che si è fatta e può disfarsi>>³⁷⁶. L'ego visto come una piega. Stupenda immagine. Pensiamo a una tovaglia (l'essere) sulla quale si forma una piega (l'io). Fin che la tovaglia resta a riposo, la piega resta disegnata più o meno alta e orgogliosa. Se la tovaglia viene, per qualche motivo, tirata da una parte o dall'altra, la piega sparisce. L'essere riassorbe l'io. Così come il mare riassorbe la sua onda.

In merito all'io consideriamo anche quanto scrivono David Bhom (fisico quantistico) e Jiddu Krishnamurti (filosofo apolide): <<E l'io... perché l'umanità ha creato questo "io" che, inevitabilmente, deve causare conflitti? "io" e "tu", e "io sono migliore di te", eccetera, eccetera.>> dice Krishnamurti. Gli risponde Bhom: <<Penso che fu un errore commesso molto tempo fa, o, come Lei l'ha definita, fu una svolta sbagliata, per cui, avendo essa esteriormente introdotto la separazione fra varie cose noi dobbiamo poi continuare a farlo ... non per cattiva volontà, ma semplicemente per il fatto di non conoscere nulla di meglio>>³⁷⁷. L'ego potrebbe dunque essere stato originato da una scelta sbagliata ma inevitabile visto che non fu trovata, in quel tempo remoto allorché l'uomo divenne tale, una scelta migliore. Comunque, anche a tutt'oggi, pur rendendoci conto che l'io è pieno di limiti e di difetti, non si è riusciti a scovare una via per andare oltre. A meno che consideriamo degno di interesse il punto di vista del Dalai Lama con la sua razionale proposta:<<Ora controllate verso quale lato propendete per natura. Siete più attratti dall'immagine che incarna l'egoismo o il vostro naturale sentimento di empatia vi fa protendere verso il gruppo dei deboli e bisognosi d'aiuto? Se considererete le cose con obiettività, capirete che il benessere di un gruppo o di un gran numero di individui è più importante di quello del singolo>>³⁷⁸.

Poco tempo fa mi è capitato di rivolgere al fisico quantistico Carlo Rovelli questa domanda:

"Credi nell'io? ... cos'è per te un ego?"

373 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 493.

374 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p.237.

375 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p.237.

376 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p.292.

377 - JIDDU KRISHNAMURTI-DAVID BHOM, *The Ending of Time*, London, Victor Gollancz Ltd 1985, (trad. It., *Dove il tempo finisce*, Roma, Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore 1986, p. 9).

378 - DALAI LAMA, *L'arte*, op. cit., p. 185.

La sua risposta è stata:

"Mah, penso che esista ... come esistono i castelli disegnati dalle nubi ..."

L'ego, per Rovelli, è, dunque, un castello disegnato dalle nubi, così, senza consistenza alcuna, che, da un momento all'altro, può sparire cambiando repentinamente forma. L'io è solo un castello di nubi in cielo? Sono rimasto, allo stesso tempo, sbigottito, meravigliato e incredulo. Forse però mi si è aperta la mente: può un ente così effimero come l'io di Rovelli cogliere le famose "leggi eterne dell'universo" o forse, finalmente, l'occidente si unisce all'oriente? L'io è veramente solo un gioco ove scambiamo una finzione scenica con la realtà? Il cervello stesso è forse solo un "ologramma"?³⁷⁹

Scrive, a proposito di nuvole, Isabella di Soragna: <<L'Assoluto non sa di esistere: non sarebbe "Assoluto". Quindi non esiste, non è oggettivabile, concepibile. Noi "siamo Assoluto" ma ci confondiamo con un miraggio, ne consegue che non siamo mai stati concepiti, non siamo mai nati, né mai moriremo e quindi...non viviamo. Quello che ci appare come "vivo", ad esempio il corpo, è un burattino che, identificandosi ad un personaggio, un presidente, un impiegato, un mendicante, a Mario o Concetta o a qualche bel nome indiano altisonante, si comporta come un bambino che osserva una nuvola e dice: "Toh!, un ombrello, un cavallo, un delfino, un'aquila..." ma sono nuvole>>.³⁸⁰

<<Dovrebbe essere chiaro che ciò che noi siamo non sarà mai, nella sua sostanza fondamentale, un distinto oggetto di conoscenza. Qualunque cosa noi possiamo conoscere (vita e morte, luce e tenebre, pieno e vuoto), saranno sempre gli aspetti relativi di qualcosa di altrettanto inconcepibile come il colore dello spazio>>³⁸¹. Altro che "*conosci te stesso*" di delfica e socratica memoria. Per il pensiero orientale non potremo mai conoscerci in profondità anche perché, in realtà, noi non siamo distinti in conoscitore e conosciuto.

<<L'inganno sta nella falsa premessa metafisica alla radice del senso comune; è l'inconscia ontologia ed epistemologia dell'uomo medio, la sua tacita presunzione che egli sia un "qualcosa">>³⁸². Siamo qualcosa? O vogliamo solo afferrare la mente con la mente?

<<Non puoi ottenerlo pensandoci; non puoi ottenerlo non pensandoci>>³⁸³. Insomma, non si può dividere la mente contro se stessa. Non ci può essere, ripetiamolo, un io che conosce e un io che è conosciuto.

<<Io, veramente è nessuno, è l'anonimo; è necessario che esso sia così, anteriore a ogni oggettivazione, denominazione, per essere l'Operatore, o colui al quale tutto ciò accade. L'Io denominato, il denominato Io, è un oggetto. L'Io primario, di cui quest'ultimo è l'oggettivazione, è lo sconosciuto *al quale* tutto è dato da vedere o da pensare, al quale tutto fa appello, di fronte al

379 - L'ologramma è una rappresentazione tridimensionale (tipo una fotografia, però tridimensionale) di un oggetto ottenuta tramite l'uso del laser. Da rimarcare che ogni parte dell'ologramma contiene l'intera informazione sull'oggetto da riprodurre. Nel libro già citato "*Bohm la fisica dell'infinito*" di Massimo Teodorani, si parla ripetutamente della possibilità che il nostro cervello sia un ologramma (si veda, ad esempio, quanto scritto a pagina 51 del testo in questione).

380 - <http://www.isabelladisoragna.eu/site/articolo.php?news=86&lang=italiano&menu=12>

381 - WATTS, *La via*, op. cit., p. 182.

382 - WATTS, *La via*, op. cit., p. 183.

383 - WATTS, *La via*, op. cit. p. 148.

quale... c'è qualcosa. E' dunque la negatività, - che non è afferrabile, naturalmente, in nessuno, giacché essa non è *niente*>>³⁸⁴. Merleau-Ponty ci parla di un certo IO che è nessuno perché anteriore a ogni denominazione e, come tale, è negatività: è il vuoto pronto a essere riempito dalle cose che ci stanno intorno. Un Io sfuggente, anonimo, quasi un niente. <<L'io è un'intuizione empirica indeterminata. Io non possiedo le chiavi del mondo e nemmeno quella del mio Io. Posso cogliere soltanto un'*Erscheinung*³⁸⁵. Così come posso cogliere l'unità dell'io soltanto nelle sue produzioni>>³⁸⁶.

<<Siamo obbligati a scegliere se chiuderci in certezze vuote, oppure accettare questa incertezza profonda del nostro sapere>>³⁸⁷. Tra le certezze vuote di Rovelli credo si possa annoverare anche questo sfuggente ego. Se Rovelli ha ragione, sarebbe forse opportuno accettare l'incertezza intorno al presunto vero "io" con serenità. Senza un io, senza certezze, così, solo per gioco, senza un inizio e senza una fine, "sempre di nuovo".

Merleau-Ponty scrive anche:<<L'universalità e il mondo si trovano nel cuore dell'individualità e del soggetto. Non lo si potrà mai comprendere finché si farà del mondo un *objectum*. Viceversa, lo si comprende subito se il mondo è il *campo* della nostra esperienza, e se noi non siamo altro che una veduta del mondo, giacché allora la più segreta vibrazione del nostro essere psicofisico annuncia già il mondo, la qualità e l'abbozzo di una cosa, e la cosa l'abbozzo del mondo [...] In definitiva, che cosa sono io nella misura in cui posso intravedermi fuori da ogni atto particolare? Io sono un campo, sono un'esperienza>>³⁸⁸. Il mondo è dentro il soggetto non essendo un oggetto separato, è invece un campo ove il mio ego, lui pure visto come campo, fa la sua esperienza, anzi per meglio dire: io sono quell'esperienza.

<<Mi sono rivolto all'Induismo, al Buddhismo, al Cristianesimo, all'Islamismo - dico che li ho investigati, studiati, osservati. Dico che queste sono soltanto parole. Come faccio, io, in quanto essere umano, a provare questa sensazione straordinaria al riguardo? Se non ho passione, non sto investigando. Voglio avere questa passione che mi catapulterà fuori di questo piccolo recinto. Ho costruito un muro intorno a me, un muro, che sono io stesso. E con esso l'uomo ha vissuto per milioni di anni. Ho cercato di uscirne studiando, leggendo, andando dai guru, facendo ogni genere di cose, ma sono ancora inchiodato lì>>³⁸⁹. Krishnamurti, da grande studioso di religioni, ci descrive il suo dramma: quello di voler superare l'ego senza riuscirci. Lucidamente comprende che il muro atavico dell'io è difficilmente valicabile perché è radicato, molto radicato in noi. Eppure lo sente come un limite, un grande limite.

<<Le pratiche zen - meditazione, *koan*, suoni improvvisi, colpi - hanno lo scopo di allentare la presa del sé, di far cessare la nostra identificazione con questa entità e quindi di farci vedere il mondo in maniera *completamente* diversa. Secondo questa interpretazione lo zen implica un cambiamento nella *Gestalt* del mondo reale, in quanto libera la propria visione dall'immagine imperniata sul sé>>³⁹⁰. Robert Nozick trova nello zen una possibile via per superare, all'inizio solo momentaneamente, il proprio sé visto come il nostro grande limite. Ricordiamo, al proposito, che la

384 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 258.

385 - "Fenomeno", "manifestazione".

386 - MERLEAU-PONTY, *La Natura*, op. cit., p. 30.

387 - ROVELLI, *La scienza*, op. cit., p. 179.

388 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 520.

389 - KRISHNAMURTI-BOHM, *Dove il tempo finisce*, op. cit., p. 80.

grande esperienza dell'epoca delle Upanishad³⁹¹ è stata la scoperta che l'essenza irriducibile dell'uomo (il così detto *ATMAN*) è identica all'essenza irriducibile dell'universo (il *BRAHMAN*). Per semplificare potremmo dire anche che l'Atman è il tutto visto da una sua parte mentre il Brahman è il tutto visto dal tutto stesso.

<<Se abbandono "me" come punto di vista, come centro da cui considero tutte le cose, allora non posso più dire che la vita è io che vivo e la morte io che muoio. Piuttosto è la vita che si veste di "me", che dice "io" in me, in te, in tutte le cose>>³⁹². Doghen ci invita a cambiare punto di vista superando l'ego e non ponendolo al centro. Come siamo andati oltre il geocentrismo dobbiamo anche andare oltre l'egoismo. Ci possiamo riuscire?

L'ego è forse, nel suo complesso, ciò che in economia viene detto un *optimum* locale: non è cioè il meglio in assoluto ma comunque permette una transitoria posizione di utilità. Noi uomini, invece, ci siamo affezionati troppo all'ego e ci siamo fermati lì: non vogliamo (o non possiamo?) andare oltre.

Marcello Cini, da buon fisico occidentale, ci richiama però a non farci travolgere dall'olismo e dalla concezione panvitalista (ove ogni più piccola particella contiene tutta la ricchezza della vita) a scapito dell'empatia per le sofferenze umane. In pratica critica Fritjof Capra e il suo libro "*Il Tao della fisica*" affermando: <<Non possiamo e non dobbiamo annullare la nostra identità all'interno di una totalità indistinta. Sarebbe suicida esattamente come continuare a distruggere tutto ciò che ci circonda>>³⁹³.

Chiudiamo questa rassegna di opinioni intorno all'io con una affermazione di Simone Weil: <<Questa operazione di annullamento di ciò che dice io è accompagnata a volte da felicità a volte da dolore, ma in ambedue i casi è sempre ed essenzialmente una operazione felice, a causa della lenta crescita del silenzio interiore>>³⁹⁴. Far crescere il silenzio interiore per sfuggire alla trappola micidiale dell'ego è una delle metodologie orientali ben conosciute da Simone Weil che, nella sua breve vita, è stata anche dotta studiosa di filosofia orientale.

Concludiamo questo paragrafo dedicato all'Ego ancora con una riflessione di Merleau-Ponty: <<Per possedersi, occorre cominciare con l'uscire da sé>>³⁹⁵. Solo mettendoci in discussione come ente autonomo e distaccato dal mondo, forse, solo così, potremo avvicinarci e capire cosa veramente è questo presunto fondamentale Ego. Uno scarto fra il niente che io sono e l'essere: <<Non essere niente e abitare il mondo è la stessa cosa [...] sono autorizzato a dire che io sono il mondo>>³⁹⁶.

390 - ROBERT NOZICK, *La vita pensata*, op. cit., p. 274.

391 - Le centootto Upanishad sono commenti ai testi sacri indiani: i quattro Veda. Esse risalgono circa all'ottavo secolo prima di Cristo. Schopenhauer le ha definite "il solo conforto della mia vita".

392 - DOGHEN, *Divenire*, op. cit., p. 72.

393 - CINI, *Trentatre*, op. cit., p. 131.

394 - SIMONE WEIL, *Cahiers*, Paris, Editions Gallimard 1950, (trad. It., *Quaderni*, volume terzo, Milano, Adelphi 1988, p. 33).

395 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 207.

396 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 81.

MERLEAU-PONTY E L'ORIENTE

Ripartiamo dall'oriente. Merleau-Ponty si interessa del pensiero orientale e ne parla abbastanza diffusamente nel libro "*Segni*"³⁹⁷ ove incontriamo un paragrafo di otto pagine intitolato "*L'oriente e la Filosofia*". Di questo interessamento di Merleau-Ponty per l'Oriente e per il suo pensiero fa cenno anche Mauro Carbone nella sua presentazione del testo "*Il visibile e l'invisibile*"³⁹⁸.

Partiamo da questo primo punto. Annota Carbone: <<Già in uno scritto pubblicato nel 1956, riferendosi alle dottrine indiane e cinesi Merleau-Ponty scriveva che "Da esse la filosofia occidentale può imparare a ritrovare il rapporto con l'essere, l'opzione iniziale da cui è nata, a misurare le possibilità che ci siamo preclusi diventando occidentali e forse a riaprirle". Anche nel confronto con le tradizioni orientali, pensa Merleau-Ponty, per l'Occidente non si tratta dunque di dismettere la propria identità - ciò che, del resto, sarebbe impossibile - quanto piuttosto di riprendersela. L'esigenza di elaborare una nuova ontologia per "ritrovare il rapporto con l'essere" si accompagna quindi, né può essere altrimenti, a quella di "storicizzare" il pensiero dell'Occidente>>³⁹⁹. Riaprire le possibilità di avere un rapporto diretto con l'essere prima che la razionalità, tagli, affetti l'essere a pezzettini. Ricordiamoci, ancora una volta, che noi ne siamo dell'essere. Vi è un avvolgimento fra l'essere e l'io perché l'io arricchisce, con il suo contributo, l'essere e, d'altro canto, senza l'essere non ci sarebbe alcun ego.

Passiamo ora a analizzare il cuore del problema: *L'Oriente e la Filosofia* nel libro "*Segni*". Merleau-Ponty esordisce affermando: <<Questa immensa letteratura pensante, che esigerebbe un volume per se sola, fa veramente parte della "filosofia"? E' possibile confrontarla con ciò che l'Occidente ha chiamato con questo nome? La *verità* non vi è compresa come l'orizzonte di una serie indefinita di ricerche, né come conquista e possesso intellettuale dell'essere, bensì come un tesoro sparso nella vita umana prima di ogni filosofia, e indiviso fra le dottrine>>⁴⁰⁰. La verità è "*un tesoro sparso nella vita umana prima di ogni filosofia*". Quindi nessuno possiede la verità. Tutti la cerchiamo, anche solo prospettivamente.

<<Risvegliarsi è conoscere ciò che la realtà non è. E' cessare di identificare se stessi con un oggetto qualsiasi di conoscenza>>⁴⁰¹. Grandiosa definizione che va anche oltre il prospettivismo filosofico. Prima di ogni filosofia, incontrando ciò che la realtà non è, oltre, fino a giungere a prima di un ego oggetto di conoscenza: il pre-riflessivo, quello che non è riflessione.

<<Ma qualcosa in noi continua forse a vagheggiare la regressione a una condizione precedente dell'esistenza, a quello stato di beatitudine nel quale non vi sono né senso di isolamento né senso di separatezza>>⁴⁰². A queste parole del Dalai Lama fa eco il pensiero di Schelling citato da Merleau-Ponty: <<Il filosofo cerca di sopprimere la potenza che pone e che si trova presente in lui, per raggiungere il senso vero e proprio della produzione naturale, per raggiungere un ambito più profondo, in quanto pre-umano, della coesistenza delle cose prima dell'ispezione della

397 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 178.

398 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 12.

399 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 12.

400 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 179.

401 - WATTS, *La via*, op. cit., p. 183.

402 - DALAI LAMA, *L'arte*, op. cit., p. 97.

coscienza>>⁴⁰³. Possono esistere le cose prima della coscienza? Possono esistere le cose senza la coscienza? Chiediamolo, ancora una volta, aiuto all'Oriente:<<Non puoi ottenerlo pensandoci; Non puoi ottenerlo non pensandoci>>⁴⁰⁴. <<Sono giunto a rendermi conto con chiarezza che la Mente altro non è che montagne e fiumi e la grande vasta terra, il sole e la luna e le stelle>>⁴⁰⁵.

Merleau-Ponty, parlando dell'Oriente dice che <<Il pensiero non sente la necessità di spingere più lontano i tentativi antichi, né di optare fra di essi, e tanto meno di superarli veramente formando una nuova idea dell'insieme. Esso si presenta come commento e sincretismo, eco e conciliazione>>⁴⁰⁶. Qui Merleau-Ponty ci trasmette l'idea di una profonda conoscenza del pensiero orientale ove ci si limita a commentare il passato senza mai pensare all'irruzione del nuovo, di qualche cosa di innovativo perché nulla mai appare in modo del tutto nuovo. Non si deve superare il pensiero antico, ma lo si deve conciliare, far convivere con quello nuovo.

<<Masson-Oursel diceva dell'India: "Ci troviamo di fronte a un mondo immenso, senza alcuna unità, dove nulla appare mai in modo del tutto nuovo, dove nulla di ciò che giudicheremmo "superato" è abolito, caos di gruppi umani, inestricabile giungla di religioni disperate, congerie di dottrine">>⁴⁰⁷. Ciò perché l'India in particolare e l'Oriente più in generale non sono mai stati interessati a una logica stringente ove si deve superare il pensiero passato (che si presume sbagliato in base a certe nostre nuove concezioni) per andare verso il pensiero futuro (che si presume più giusto, in mancanza di future confutazioni ancora mancanti). Sono portato a pensare che Merleau-Ponty sia in accordo con questo prospettivismo di matrice orientale.

Merleau-Ponty scrive anche:<<Sta di fatto che i filosofi cinesi avevano l'abitudine di esprimersi in forma di aforismi, di apoftegmi, o di allusioni e di apologhi ... Le parole e gli scritti dei filosofi cinesi sono talmente inarticolati che il loro potere di suggestione è illimitato>>⁴⁰⁸. Anche il nostro misterioso Eraclito scriveva in maniera molto simile senza che si sia mai detto di lui che i suoi scritti sono inarticolati.

Ma subito Merleau-Ponty riafferma la sua grande stima per la prospettiva filosofica orientale scrivendo: <<... quale dottrina occidentale ha mai insegnato una concordanza così rigorosa del microcosmo con il macrocosmo ... [...] Si ha l'impressione che i filosofi cinesi non intendano come quelli dell'Occidente l'idea stessa di comprendere o di conoscere, che non si propongano la genesi intellettuale dell'oggetto, che non cerchino di *coglierlo*, ma solo di evocarlo nella sua perfezione primordiale; proprio per questo essi suggeriscono e, nel loro caso, non si può distinguere il commento e ciò che è commentato, l'avvolgente e l'avvolto, il significante e il significato; proprio per questo, inoltre, nei loro testi il concetto è allusione all'aforisma, così come l'aforisma è allusione al concetto>>⁴⁰⁹. Oltretutto, in queste poche righe, il nostro filosofo fa ricorso ad alcuni vocaboli per lui fondamentali quali possono essere l'avvolgente e l'avvolto, il significante e il significato. Ciò

403 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 67.

404 - WATTS, *La via*, op. cit., p. 148.

405 - MATTHIESSEN, *Il candore*, op. cit., p. 144.

406 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 179.

407 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 179.

408 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 179.

409 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 181.

forse anche per rimarcare l'importanza che ha per lui questo tipo di pensiero così lontano come origine ma così vicino, per certi aspetti, come impostazione di fondo.

Certo però che <<La Cina e l'India non hanno pieno possesso di ciò che dicono. Manca loro, per avere delle filosofie, l'aspirazione a cogliere se stesse e tutto il resto ...>>⁴¹⁰. Poi comunque Merleau-Ponty continua incolpando Hegel di aver dato origine a queste banali osservazioni, conseguenza del fatto che Hegel volesse il "superamento dell'Oriente comprendendolo" e volendo comunque affermare l'idea occidentale di verità. Per Hegel il pensiero orientale non è né religione e neppure filosofia perché manca il principio di individualità e di libertà.

Aggiunge però Merleau-Ponty: <<Il pensiero dell'Oriente è dunque originale: possiamo conquistarlo solo se dimentichiamo le forme terminali della nostra cultura>>⁴¹¹. A questo punto della storia mi permetto, a livello personale, di muovere un appunto anche al nostro grande filosofo francese: il pensiero orientale non si conquista come fosse una cosa, un impero. La parola conquistare (se la traduzione è esatta) è qui fuori luogo. Io parlerei di avvicinamento al pensiero altrui, di empatia con il pensiero altrui ma mai e poi mai di conquista soprattutto se stiamo discorrendo di pensiero orientale.

Ancora una volta però Merleau-Ponty ritorna alla problematica hegeliana indicandone i limiti abbastanza evidenti: <<Questo possesso di se stesso e del vero, che solo l'Occidente ha assunto come tema, attraversa però i pensieri delle altre culture, e anche in Occidente, non è mai compiuto. [...] La filosofia pura e assoluta, in nome della quale Hegel esclude l'Oriente, esclude anche buona parte del passato occidentale. Anzi: applicato rigorosamente, questo criterio risparmierebbe, forse, il solo Hegel>>⁴¹². Hegel, in nome di un presunto ego, di una presunta libertà e di un'altrettanto presunta verità (per inciso, vorrei sottolineare che questi tre concetti di ego, di libertà e di verità sono anche la base, insieme con l'amore che però pare poco praticato, su cui si regge il cristianesimo), esclude l'Oriente dal novero delle filosofie. Ma lo fa senza un vero fondamento visto che nessuna filosofia poggia su basi così solide da poter giudicare, a ragione veduta, le altre. Solo una fede cieca può permettersi di non dubitare di se stessa. La filosofia invece è soprattutto dubbio oltre che dialettica e critica. La filosofia, come direbbe Merleau-Ponty, è anche senza archè (quindi senza principio, anarchica) e aperta perché senza verità ultima precostituita.

Conferma di ciò ci viene da Husserl :<<L'Occidente deve giustificare il suo valore di "entelechia storica" con nuove creazioni, e poiché è anch'esso una creazione storica (votata però al compito oneroso di comprendere le altre), il suo stesso destino è di riesaminare persino la sua idea della verità e del concetto, e tutte le istituzioni - scienza, capitalismo, e, se si vuole, complesso edipico - che, direttamente o indirettamente, sono imparentate con la sua filosofia>>⁴¹³. Insomma la vera filosofia dialettica è quella che mette in discussione, prima di tutto, se stessa. Troppo comodo criticare, hegelianamente, gli altri modi di pensare basandosi su presunte certezze interne del proprio modo di pensare.

<<La "puerilità" dell'Oriente ha qualcosa da insegnarci, foss'anche l'angustia delle nostre idee di adulti. Tra l'Oriente e l'Occidente, come tra il bambino e l'adulto, il rapporto non è quello tra l'ignoranza e il sapere, la non filosofia e la filosofia: è assai più sottile, e riconosce all'Oriente tutte

410 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 181.

411 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 183.

412 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 185.

413 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 185.

le anticipazioni e le "prematizzazioni" possibili>>⁴¹⁴. Non ci deve essere subordinazione di un pensiero rispetto all'altro perché stiamo parlando di diverse prospettive, diversi punti di vista, diverse culture della storia umana. Nessuno ha la verità in tasca, nemmeno Hegel.

<<Anche nelle dottrine che appaiono ribelli al concetto troveremmo - se potessimo coglierle nel loro contesto storico e umano - una variante dei rapporti fra l'uomo e l'essere che ci illuminerebbe su noi stessi, e, per così dire, una universalità obliqua. Le filosofie dell'India e della Cina hanno cercato non tanto di dominare l'esistenza, quanto di essere l'eco o il risonatore del nostro rapporto con l'essere. Da esse la filosofia occidentale può imparare a ritrovare il rapporto con l'essere, l'opzione iniziale da cui è nata, a misurare la possibilità che ci siamo preclusi diventando "occidentali", e forse a riaprirle>>⁴¹⁵. La nostra filosofia occidentale ha perso il rapporto con l'essere che, ricordiamolo, è stato fin dal suo inizio, un punto cardine: consideriamo, ad esempio, l'*Apeiron* di Anassimandro o la *sfera* di Parmenide.

Vediamo quindi, ancora una volta partendo dall'Oriente, di riaprire il discorso sull'essere senza però dimenticare di citare Heisenberg, il grande fisico, che, in poche righe tratteggia l'assonanza fra filosofia orientale e fisica quantistica:<<Ad esempio, il grande contributo scientifico alla fisica teorica venuto dal Giappone dopo l'ultima guerra può essere indice dell'esistenza d'una certa relazione tra le idee filosofiche dell'Estremo Oriente e la sostanza filosofica della teoria dei quanta. Può essere più facile adattarsi al concetto di realtà della fisica teorica quando non si è passati attraverso l'ingenuo modo materialistico di pensare che prevaleva ancora in Europa nei primi decenni del secolo>>⁴¹⁶.

ESSERE O NON ESSERE?

<<Essere e non essere si danno nascita tra loro>>⁴¹⁷. Così recita l'antico testo taoista del quinto secolo avanti Cristo intitolato *Tao Tè Ching*.

<<Qui, ciò che si dice dell'essere e ciò che si dice del nulla *fa* tutt'uno, è il rovescio e il diritto del medesimo pensiero; la visione chiara dell'essere quale esso è sotto i nostri occhi - come essere della cosa che è tranquillamente, ostinatamente se stessa, poggiante su se stessa, non io-assoluto - è complemento o anche sinonimo di una concezione di sé come assenza ed elusione. L'intuizione dell'essere è solidale con una specie di negintuizione del nulla>>⁴¹⁸. Merleau-Ponty entra subito nel vivo della questione: essere e nulla non sono veramente due, sono solo due facce della stessa medaglia tant'è che: <<Colmare la fessura è in realtà scavarla [...] il nulla si scava e si riempie con lo stesso movimento>>⁴¹⁹.

Per Merleau-Ponty non è la riflessione che spiega l'essere: è il contatto esistenziale. L'essere è un campo e noi ne siamo del campo. L'essere è anteriore a ogni riflessione sull'essere. Bisogna usare un

414 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 186.

415 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 186.

416 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 235.

417 - G. Pasqualotto, *Il Tao della Filosofia*, cit., p. 27.

418 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 77.

419 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., pp. 78-79.

linguaggio poetico e inventivo (tipo quello di Maria Zambrano) per avere esperienza dell'essere e per aiutarlo a realizzarsi e a crescere.

<< Essere, o non essere, questo è il dilemma:
se sia più nobile nella mente soffrire
i colpi di fionda e i dardi dell'oltraggiosa fortuna
o prendere le armi contro un mare di affanni
e, contrastandoli, porre loro fine? Morire, dormire ...>>⁴²⁰.

<<Ma ciò non è forse dovuto al fatto che questo pensiero è inafferrabile? Esso comincia con l'opporre assolutamente l'essere e il nulla e finisce con il mostrar che, in un certo qual modo, il nulla è interno all'essere, il quale è l'unico universo>>⁴²¹.

<<C'è una percezione dell'essere e una impercezione del nulla che sono reciprocamente coestensive, che fanno tutt'uno. Un negativismo assoluto - che pensi cioè il negativo nella sua originalità - e un positivismo assoluto - che pensi cioè l'essere nella sua pienezza e nella sua sufficienza - sono esattamente sinonimi, tra di essi non c'è il minimo scarto [...] in quanto assolutamente opposti, l'Essere e il Nulla sono indiscernibili [...] quando vediamo l'essere, il nulla è subito là>>⁴²². Così Merleau-Ponty sembra quasi rispondere a Shakespeare: non c'è questo presunto abisso fra essere e non essere, fra l'Essere e il Nulla. Sono apparentemente degli opposti ma non sono certo lontani: fanno tutt'uno. Merleau-Ponty, forse, non si sarebbe mai chiesto: "meglio essere o non essere" visto che "tra di essi non c'è il minimo scarto". <<Ho un nulla riempito dell'essere, un essere svuotato dal nulla>>⁴²³. Sembra quasi un tipico Koan dello Zen e, forse, lo è. Infatti mi pare una asserzione piena, allo stesso tempo, di certezza logica e di illogica aspettativa del tipo: "... quando non hai più niente, buttalo via!"⁴²⁴ Anche Krishnamurti scrive qualcosa di simile: <<Il fondamento è vuoto, è il vuoto>>⁴²⁵. Quest'ultima asserzione richiama il pensiero di Merleau-Ponty quando parla di filosofia senza fondamento cioè *ab-grund* oppure *an-archè*.

<<Il nostro punto di partenza non sarà: *l'essere è, il nulla non è, - e nemmeno: c'è solo dell'essere -*, formula di un pensiero totalizzante, di un pensiero di sorvolo, ma sarà: *c'è essere, c'è mondo, c'è qualcosa* [...] Non si fa sorgere l'essere a partire dal nulla, *ex nihilo*, si parte da un rilievo ontologico in cui non si può mai dire che lo sfondo non è niente. Ciò che è primo non è l'essere pieno e positivo sullo sfondo del nulla, ma un campo di apparenze, ciascuna delle quali, presa a parte, forse si dissolverà, o in seguito (è la parte del nulla) sarà cancellata: tuttavia, io so soltanto che sarà sostituita da un'altra la quale sarà la verità della prima, perché c'è mondo, perché c'è qualcosa, un mondo, un qualcosa, che, per essere, non debbono anzitutto annullare il niente>>⁴²⁶.

Essere o non essere? Per Shakespeare sono due realtà opposte: l'una nega l'altra. Infatti bisogna scegliere fra vivere o morire. Situazione tipica del modo di pensare occidentale che si basa sempre e

420 - WILLIAM SHAKESPEARE, *Amleto*, atto terzo, scena prima;
<http://www.pensieriparole.it/racconti/classico/racconto-23159-1>

421 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 90.

422 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 89.

423 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 98.

424 - Citazione zen.

425 - KRISHANAMURTI-BOHM, *Dove il tempo finisce*, op. cit., p. 84.

426 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 109.

comunque sul principio del terzo escluso platonico - aristotelico. Merleau-Ponty va oltre: l'essere e il non essere non si escludono a vicenda. Ciò che è, non deve per forza annullare il nulla. L'essere è pieno di buchi, di tagli. Dialettica fra l'essere e il nulla. L'essere è fuso con il nulla. Si avvolgono a vicenda. Ogni termine è valido solo se si rapporta al termine opposto.

<<Non potremmo semplicemente esprimere ciò dicendo che all'intuizione dell'essere e alla negintuizione del nulla si deve sostituire una *dialettica*? Più profondamente, il pensiero dialettico è quello che ammette delle azioni reciproche o interazioni - che ammette quindi che il rapporto globale fra un termine A e un termine B non può esprimersi in un'unica proposizione, che esso ricopre una molteplicità di proposizioni che sono sovrapponibili, che sono anzi opposte, che definiscono altrettanti punti di vista logicamente incomprensibili e realmente uniti in esso, e c'è di più: ognuno di questi punti di vista conduce a quello opposto o al proprio rovesciamento, e lo fa spontaneamente. Di modo che: l'Essere, per l'esigenza stessa di ogni prospettiva, e dal punto di vista esclusivo che lo definisce, diviene un sistema a più entrate>>⁴²⁷.

L'Essere, secondo Merleau-Ponty, va visto da un punto di vista prospettico e dialettico. Dialettico in quanto esistono una pluralità di proposizioni, anche opposte, a proposito del rapporto fra essere e non essere. Questa dialettica è comunque anche prospettica perché, come detto, consta di molti accessi diversi che non si elidono a vicenda ma che si sommano per tentare di raggiungere, solo tendenzialmente, il famoso geometrale ovvero la somma di tutte le infinite possibili prospettive.

<<Io sono entrambi essere e non essere. Nella mia forma visibile io sono il cosmo, nella mia forma invisibile sono il germe che si nasconde>>⁴²⁸. Assonanze fra *La Bhagavad Gita* e il pensiero del nostro filosofo: essere e non essere accomunati, uso di termini quali "visibile" e "invisibile" con significati affini.

Dopo aver messo in evidenza le assonanze fra pensiero orientale e filosofia di Merleau-Ponty, passiamo a considerare quanto dice la fisica moderna a proposito del rapporto fra essere e vuoto. <<La scoperta delle qualità dinamiche del vuoto è considerata da molti fisici uno dei risultati più importanti della fisica moderna>>⁴²⁹. A queste parole fanno eco quelle di Merleau-Ponty quando scrive: <<Letteralmente c'è creazione e annientamento dei corpuscoli nell'atto di osservare. Ma agli stati di non esistenza e di non esistenza si aggiunge "lo stato zero che esprime la possibilità del passaggio all'esistenza">>⁴³⁰.

Come abbiamo potuto constatare, sia il pensiero orientale che quello della fisica quantistica sopra esposti concordano con quello del nostro filosofo di riferimento: l'essere e il non essere (o vuoto, o nulla) non sono opposti ma sono contigui. Quest'ultimo poi (chiamiamolo vuoto per comodità) è pieno di potenzialità di generare particelle subatomiche andando a prendere a prestito l'energia necessaria da eventi futuri (energia che verrà poi restituita con l'annientamento delle particelle create, per così dire, a credito). Oltretutto il passaggio di Merleau-Ponty sopra riportato ci introduce nel concetto di una logica a tre valori: esistenza, stato zero, non esistenza. Questo "stato zero" ricorda molto da vicino il "campo del punto zero" citato da David Bohm quando scrive: <<Questo oceano di energia è proprio il vuoto quantistico, altrimenti definito "campo del punto

427 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., pp. 110-111.

428 - ANONIMO, *La Gita*, op. cit., p. 91.

429 - CAPRA, *Il Tao*, op. cit., pp. 257-258.

430 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 135.

zero.[...] L'universo non è separato da questo mare cosmico di energia, è un'increspatura sulla sua superficie, una specie di "area di eccitazione" nel mezzo di un oceano incomparabilmente vasto>>⁴³¹.

<<La profondità dell'essere, che non è riconosciuta se non con la nozione di infinito [un fondo inesauribile dell'essere che non è soltanto questo e quello, ma avrebbe potuto essere altro (Leibniz) o è effettivamente più di quanto sappiamo (Spinoza, gli attributi sconosciuti)...>>⁴³². Sia in questo passo di Merleau-Ponty e sia nel precedente di Bohm sembra si stia parlando dell'Essere selvaggio, del pre-Essere, della "dimensione grezza dell'essere carnale precedente il costituirsi del soggetto e dell'oggetto"⁴³³.

Importante anche ricordare che, qualsiasi cosa pensiamo dell'essere, noi, secondo Merleau-Ponty, ne siamo completamente dell'essere, lo viviamo, lo abitiamo, siamo installati in esso. Ogni domanda che ci facciamo sull'essere è una domanda interna all'essere. Aristotele, Kant e altri filosofi elencavano le categorie dell'Essere presumendo di farlo dal suo esterno. Noi, sempre secondo Merleau-Ponty, siamo anche consapevoli che "nessuna risposta può dissipare il mistero del nostro rapporto con l'essere"⁴³⁴. Noi e l'essere siamo avvolti e coinvolti gli uni nell'altro. Noi diamo vigore all'essere con il nostro pensiero, con il nostro linguaggio innovativo e, d'altro canto, senza l'essere, noi non saremmo. Chiasma completo fra l'uomo e l'essere. Anche se l'essere rimane, per principio, non oggettivabile, profondo, multivoco. Infatti l'essere è animato da una profondità originaria che non ne permette una oggettivazione definitiva. L'essere rimane quindi sempre celato. Questa è anche una critica alla scienza moderna, alla sua fiducia un po' cieca nelle proprie elaborazioni.

<<Proprio tale nostro rapporto di implicazione [...] nell'essere carnale si configura invece, spiega Merleau-Ponty, come il "prototipo" del nostro rapporto con l'Essere, quest'ultimo essendo a sua volta orizzonte di latenza che come tale risulta invisibile, ma che appunto come tale avvolge gli enti rendendoli visibili e in essi rendendosi direttamente visibile>>⁴³⁵. Questo commento di Mauro Carbone coglie in pieno il concetto di avvolgimento reciproco, di chiasma fra l'Essere (invisibile) e gli enti (visibili). Dunque, per Merleau-Ponty, l'Essere si rende visibile tramite gli enti: l'Essere è il "darsi a vedere" delle cose. L'Essere sboccia ovunque, sempre di nuovo, ripetutamente come fosse la natura a primavera. L'Essere zampilla, rinascendo ogni volta in forme sempre diverse, come una fontana libera e anarchica. L'Essere è multivoco e non oggettivabile e non si lascia facilmente catalogare.

Chiudiamo il discorso con un pensiero Merleau-Ponty: <<In quanto assolutamente opposti, Essere e Nulla sono indiscernibili>>⁴³⁶. Gli fa eco Isabella di Soragna: <<Non siamo niente. Siamo tutto. Nulla e tutto si fondono nello schioccar delle dita: sono identici>>⁴³⁷.

431 - TEODORANI, *Bohm*, op. cit., pp. 24-25.

432 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 187.

433 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 13, presentazione di Mauro Carbone.

434 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 298, postilla di Claude Lefort.

435 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 13, presentazione di Mauro Carbone.

436 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 89.

437 - ISABELLA DI SORAGNA, *Il libro del Risveglio*, op. cit., p. 10.

DECREAZIONE, DISNASCITA, DECOSTRUZIONE, DESTITUIRE IL SENSO ISTITUITO

<<Il pensiero ha impigliato il cervello nel tempo>>⁴³⁸. <<Tempo e pensiero sono incastrati l'uno nell'altro>>⁴³⁹. Così si esprimono rispettivamente Krishnamurti e Merleau-Ponty la cui filosofia "è essenzialmente una filosofia del Tempo". Come uscirne? Come liberarci? Vediamo le strade seguite da quattro filosofi: Simone Weil (tramite la decreazione), Maria Zambrano (tramite la disnascita), Jaques Deridda (tramite la decostruzione) e il nostro Merleau-Ponty (tramite la destituzione del senso istituito).

LA DECREAZIONE DI SIMONE WEIL

<<Dio non può essere presente nella creazione che sotto forma di assenza>>⁴⁴⁰.

<<La Creazione, per Dio, non è consistita nell'estendersi, ma nel ritirarsi. Egli ha cessato di "comandare ovunque ne aveva il potere">>⁴⁴¹.

<<Dio non può amare in noi che questo consenso a ritirarci per lasciare passare, come egli stesso, creatore, si è ritirato per lasciarci essere>>⁴⁴².

Secondo il pensiero cristiano di Simone Weil, Dio, creando il mondo, oltre che un atto di amore, ha messo in campo un gesto di umiltà: si è ritirato lasciando spazio ad altro da sé. Ci ha dato la libertà, sempre secondo Weil, di essere diversi da Lui e quindi, anche di sbagliare e di peccare contro di lui. Un grande gesto quello divino: il sapersi limitare per dar spazio agli altri. L'uomo dovrebbe quindi adeguarsi a quanto voluto da Dio lasciando, a sua volta, opportunità agli altri superando l'egoismo tipico della specie umana.

<<La contraddizione è il nostro cammino verso Dio perché noi siano creature e la creazione stessa è contraddizione. E' contraddittorio che Dio, che è infinito, che è tutto, a cui non manca nulla, faccia qualcosa che è fuori di lui, che non è lui, pur procedendo da lui>>⁴⁴³. La creazione vista come contraddittoria perché Dio, a cui non manca nulla, fa spazio a qualcosa di esterno alla sua completezza. Mi viene da pensare che, forse, questa strada potrebbe essere seguita anche dagli uomini i quali, pur essendo molto, molto incompleti, non sono quasi mai disposti ad aprirsi ad altri orizzonti nuovi e diversi. Preferiscono barricarsi nella chiusa roccaforte del loro presunto invincibile ego.

438 - KRISHNAMURTI-BOHM, *Dove il tempo finisce*, op. cit., p. 175.

439 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., p. 10.

440 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 92.

441 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 403.

442 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 69.

443 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 42.

LA DISNASCITA DI MARIA ZAMBRANO

<<L'uomo è una creatura in continua gestazione>>⁴⁴⁴. Nasce e rinasce continuamente: disnascere per imparare a rinascere sempre nuovi. Il discorso sulla nascita è un tema caro, oltre che a Maria Zambrano, anche a Merleau-Ponty.

<<Ma l'alba ha più valore della morte nella storia umana, l'alba della condizione umana che si annuncia più e più volte e torna a riapparire dopo ogni sconfitta. La storia intera si potrebbe infatti definire come una sorta di aurora ripetuta e mai pienamente riuscita, protesa verso il futuro>>⁴⁴⁵. Il sole nasce e tramonta ogni giorno ma, per Zambrano, è l'alba la più significativa perché sempre portatrice di nuove aspettative anche se mai pienamente realizzate. Anche su questo argomento si nota una somiglianza notevole con il "sempre di nuovo" di Merleau-Ponty.

<<E l'uomo non è mai compiuto, la sua promessa supera in tutto la sua riuscita e continua la sua lotta costante, come se l'alba, invece di avanzare, si estendesse, si dilatasse, e la sua ferita si aprisse più in profondità per dare modo a questo essere incompiuto di nascere [...] L'uomo nasce come il prodotto di un lungo sogno [...] E avanza a tentoni sognando attivamente, sognando se stesso>>⁴⁴⁶. L'uomo, essere sempre in ricerca e mai pienamente realizzato, avanza all'oscuro mentre sogna di riuscire finalmente a vincere la sua guerra contro se stesso nascendo finalmente compiuto. Eppure, nonostante i reiterati tentativi, la completezza resterà una chimera.

<<Ricordare è "un dis-nascersi del soggetto per andare a riprendere ciò che in lui o intorno a lui è nato", per "riscattarlo dalla oscurità e dargli occasione di rinascere, perché nasca in altro modo, questa volta nel campo della visione". E per liberare i "vissuti" dal loro labirinto, per farli rinascere "con spazio, tempo, luce" la memoria discende fino agli inferi dell'anima, della psiche, fino alla zona psico-fisica"; poiché, anche se in modo oscuro essa "mantiene in sé la fiamma dell'origine celeste così come il collegamento con le viscere">>⁴⁴⁷. Le viscere e la fiamma di origine celeste che devono convivere in ogni uomo: problema basilare. Il subconscio quasi animalesco, ferino che lotta con l'anima quasi divina.

<<"Colui che conosce se stesso conosce il suo Dio", afferma la Zambrano, rammentando quella tradizione orientale in cui l'avventura filosofica è rappresentata in forma di viaggio [...] "essere filosofo significa mettersi in cammino", "tendere alla trasformazione di se stessi, alla metamorfosi interiore", "alla nuova nascita o nascita spirituale", per questo l'avventura del filosofo mistico è definita come "un cammino verso la luce">>⁴⁴⁸. Ricordiamo che la filosofia, per Maria Zambrano consiste nella trasformazione del sacro nel divino. Per sacro si intende tutto ciò che è viscerale, oscuro, passionale. Ebbene, tutto ciò "aspira ad essere salvato nella luce" attraverso l'Amore.

LA DECOSTRUZIONE DI JAQUES DERRIDA

<<Decostruzione è termine introdotto nel lessico filosofico da Heidegger in *Essere e tempo* [...] Ciò che Heidegger intende "distruggere" o "decostruire" [...] è la "storia dell'ontologia" cioè quella

444 - ZAMBRANO, *Persona*, op. cit., p. 131.

445 - ZAMBRANO, *Persona*, op. cit., p. 29.

446 - ZAMBRANO, *Persona*, op. cit., p. 35.

447 - ZAMBRANO, *L'uomo*, op. cit., p. 384, (La concezione dell'Aurora di Giovanni Ferraro).

448 - ZAMBRANO, *L'uomo*, op. cit., p. 376, (La concezione dell'Aurora di Giovanni Ferraro).

concezione, comune alla metafisica occidentale da Parmenide a Nietzsche, che identifica l'essere con gli enti, ossia con gli oggetti presenti [...] La larga diffusione del termine decostruzione nella cultura recente è tuttavia dovuta a Derrida, che a partire dallo scritto *Della Grammatologia* (1967) usa il concetto di decostruzione come critica del *logocentrismo*, vale a dire come contestazione del privilegio accordato dalla tradizione metafisica alla presenza e alla voce come incarnazione del *lògos* e come quel medio espressivo capace di rendere disponibile l'essere per un soggetto finito>>⁴⁴⁹. La comunicazione deve dunque essere scritta o orale? Derrida è favorevole alla scrittura perché la scrittura, visto che dura nel tempo, dilata appunto nel tempo l'insegnamento modificando la sua forma essenziale che è quella dell'attimo, del presente, del qui, ora. La scrittura inoltre si rende suscettibile di diverse interpretazioni nelle epoche storiche non essendo più assistita direttamente dal suo autore.

Derida sottolinea che la figura centrale nel discorso del logocentrismo è Platone che, nel Fedro (mito di Theuth) si schiera apertamente contro la scrittura e a favore dell'oralità. <<E allora, chi ritenesse di poter tramandare un'arte con la scrittura, e chi la ricevesse convinto che da quei segni scritti potrà trarre qualcosa di chiaro e di saldo, dovrebbe essere colmo di grande ingenuità>>⁴⁵⁰. Questo fa dire Platone a Socrate convinto che il filosofo non affidi le cose di maggior valore alla scrittura ma all'oralità visto che chiarezza e compiutezza sono tipiche dell'oralità.

Oltre a ciò, consideriamo anche il logos-rapporto, inteso come capacità di fare concepire l'essere a un uomo, a una persona finita. Anche questo rapporto è, forse, da decostruire perché, come direbbe Merleau-Ponty, l'uomo non è mai esterno all'essere.

<<Derida riconosce i limiti immanenti alla nozione di auto-oltrepassamento, e in questo senso vede la possibilità di un'uscita dalla tradizione solo attraverso una pratica decostruttiva che, mentre ripercorre la storia della filosofia e, in generale, della cultura occidentale, mira a depotenziare la compattezza metafisica e a introdurre fratture, spostamenti, decentramenti, che consentano di liberare ciò che in essa resta rimosso o escluso. Dalla fine degli anni Ottanta questa attitudine decostruttiva si è sempre più diretta verso i presupposti politici e istituzionali della pratica filosofica, alla quale Derida attribuisce il ruolo di mantenere l'apertura verso un avvenire che è l'avvenire della democrazia. Da qui il tentativo di decostruire le istanze identificatorie che precludono l'apertura all'altro, sia esso l'evento o l'estraneo, e che agiscono a livello dell'identificazione personale, dell'economia, dell'ontologia, della politica, del linguaggio, della cultura e della nazione>>⁴⁵¹.

Siamo partiti dalla decostruzione del logos inteso come parola non scritta tipica della tradizione filosofica socratico - platonica. Siamo poi passati alla pratica decostruttiva come grimaldello per uscire dalla tradizione della filosofia occidentale. Bisogna infatti saper superare la cultura codificata indirizzando la decostruzione verso i molti suoi ambiti: politica, linguaggio, economia.

DESTITUIRE IL SENSO ISTITUITO DI MAURICE MERLEAU-PONTY

<<Merleau-Ponty non è stato il filosofo della torre d'avorio ma dell'impegno in senso profondo, con immensa e scomoda onestà intellettuale [...] senza mai rinunciare alla domanda fondamentale

449 - VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia Garzanti*, op. cit., p. 239 (A-M).

450 - PLATONE, *Fedro*, 275 d, Milano, RCS Libri 2006, p. 303.

451 - VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia Garzanti*, op. cit., p. 250 (A-M).

circa "la cosa stessa" la primordialità che sottende l'esperienza come il silenzio sottende il linguaggio. Sempre faceva ritorno al patto primordiale che lega l'uomo al mondo. In questo, forse, è l'ultimo filosofo e il primo dei non-filosofi, preso in una volontà di non-possesto, in una finale esitazione o "balbettio" (come disse Lacan) che fu la sua qualità⁴⁵². Sembra doveroso sottolineare "la volontà di non-possesto" e "una finale esitazione" qualità molto rare per un filosofo occidentale: non per nulla fu forse "il primo dei non filosofi". Merleau-Ponty è stato personaggio di grande impegno anche nella vita politica. Il suo rigore morale e la sua intelligenza lo hanno però allontanato dalle facili posizioni di asservimento. Ricordiamo, al proposito, le sue diatribe con Jean-Paul Sartre e il loro distacco dopo aver collaborato per molti anni alla rivista *Tempi Moderni*. Il motivo della rottura fu la diversa visione sulle mire espansionistiche dell'Unione Sovietica. A voler ben vedere bisogna ammettere che Merleau-Ponty aveva una capacità intuitiva del futuro e una libertà di pensiero ben superiori a quelle del suo amico Sartre.

La sua grande perspicacia la si coglie nella seguente semplice affermazione tratta dal suo libro *Fenomenologia della percezione* ove scrive: <<La vera filosofia consiste nel reimparare a vedere il mondo>>⁴⁵³. In queste pochissime parole è evidente il grande progetto di destituire il senso istituito. Il suo spirito critico lo porta a superare, andar oltre gli insegnamenti ricevuti. Ciò anche tramite la "superriflessione".

<<Altrimenti detto, noi intravediamo la necessità di un'operazione diversa dalla conversione riflessiva, più profondamente di quest'ultima, intravediamo la necessità di una specie di *superriflessione* che tenga conto anche di se stessa e dei mutamenti che essa introduce nello spettacolo, che quindi non perda di vista la cosa e la percezione grezza, e infine non le cancelli, non recida, attraverso un'ipotesi di inesistenza, i legami organici della percezione e della cosa percepita, e assuma viceversa il compito di pensarli, di riflettere sulla trascendenza del mondo come trascendenza, di parlarne non secondo la legge dei significati delle parole, inerenti al linguaggio dato, ma grazie a uno sforzo, forse difficile, che impiega questi significati per esprimere, al di là dei significati stessi, il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette>>⁴⁵⁴.

<<Il filosofo è sempre implicato nei problemi che pone, e non c'è verità se, per valutare ogni enunciato, non si tiene conto della presenza del filosofo che enuncia>>⁴⁵⁵.

Reimparare a vedere il mondo destituendolo dal senso istituito: andare oltre i significati attribuiti alle cose per giungere al contatto diretto con le cose stesse tramite la percezione grezza. La superriflessione che, ricordiamolo, è la riflessione che tiene conto dei mutamenti che essa stessa produce nel mondo e sulle cose, ebbene la superriflessione può portare a una vera rivoluzione nel percepire perché non è condannata "a mettere nelle cose ciò che poi fingerà di trovarvi". Del tipo: "l'albero è verde"; lui, l'albero, non lo sa di essere verde, non è interessato alla questione. Noi invece, che abbiamo messo il verde sull'albero, ci stupiamo poi di trovarcelo. "Ci si immerga nel mondo anziché dominarlo" dice Merleau-Ponty. Dobbiamo quindi vivere il mondo dal di dentro anziché catalogarlo e studiarlo dal di fuori.

Per Merleau-Ponty il filosofo è l'uomo che si risveglia e che parla misurando ogni volta l'inadeguatezza della sua parola e la necessità di non rinunciarvi. La filosofia di Merleau-Ponty è

452 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., pp. 5-6.

453 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 30.

454 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 63.

455 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 111.

stata fin dall'inizio interrogazione aperta, ricerca del senso dell'essere delle cose e si è andata sempre più indirizzando verso un'ontologia radicalmente ripensata in cui il senso è sempre più qualcosa di non concluso, di non compatto, più uno scarto che una pienezza.

Concludiamo questo paragrafo confrontando il pensiero di Merleau-Ponty sia con quello del grande orientale Dogen che visse nel tredicesimo secolo dopo Cristo. <<Noi non siamo gli spettatori di questa realtà, noi siamo la realtà>>⁴⁵⁶, sia con quello del filosofo americano Robert Nozick più giovane di una trentina di anni rispetto al filosofo francese <<Respirare il mondo, magari talvolta sentire perfino che è il mondo a respirare noi, può essere un'esperienza profonda di non separatezza dal resto dell'esistenza>>⁴⁵⁷. Entrambe queste asserzioni sono improntate all'idea che "noi ne siamo del mondo" espressione molto cara a Merleau-Ponty. E, da dentro il mondo, dobbiamo reimparare a percepire il mondo.

I CONTRARI

<<Niels Bohr amava dire che ci sono due tipi di verità: le verità semplici e le verità profonde. Le verità semplici sono verità la cui negazione non è vera. Una verità profonda è una verità la cui negazione è anch'essa vera!>>⁴⁵⁸. Iniziamo il discorso intorno ai contrari partendo da una asserzione tratta da un libro del Dalai Lama che coinvolge il pensiero di uno dei padri della meccanica quantistica. Due menti così diverse eppur così vicine da condividere una riflessione tanto innovativa, rivoluzionaria: esistono due tipi di verità tra loro contraddittorie. La verità semplice è quella tradizionale aristotelica: se è vero "A", non può essere vero, contemporaneamente, anche "non A". Non esistono altre alternative: *tertium non datur*. La verità profonda è invece il contrario di quella semplice. Infatti risultano vere sia l'affermazione che la negazione di un certo tipo di verità. E qui la nostra piccola mente si perde chiedendosi come ciò sia possibile. Cerchiamo di avvalerci di un piccolo e semplice esempio chiarificatore tratto dalla meccanica quantistica: il dualismo onda-particella. Un fotone, un elettrone si comportano come se avessero una duplice natura: possono presentarsi a noi (tramite gli strumenti idonei) sia sotto forma di un'onda che sotto forma di corpo. Quindi risulta vero sia che il fotone è un corpuscolo e sia, al contrario, che il fotone non è un corpuscolo (ma un'onda). "Uno iato profondo, uno scarto notevole" potremmo far dire a Merleau-Ponty.

Abituati da millenni alla logica binaria, quindi a due valori: o A oppure non A, facciamo fatica ad abituarci alla logica a tre valori: esistenza, stato zero, non esistenza di cui parla Merleau-Ponty quando scrive a proposito della relazione d'incertezza di Heisenberg:<< ... agli stati di non-esistenza e di esistenza si aggiunge "lo stato zero che esprime la possibilità del passaggio all'esistenza">>⁴⁵⁹.

<<La più alta ragione confina con la non-ragione>>⁴⁶⁰.

456 - DOGHEN, *Divenire*, op. cit., p. 68.

457 - NOZICK, *La vita pensata*, op. cit., p. 58.

458 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 111.

459 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 135.

460 - MERLEAU-PONTY, *Senso*, op. cit., p. 22.

<<Il negativo ha il suo positivo, il positivo ha il suo negativo: proprio perché ognuno ha in sé il suo contrario, essi sono capaci di passare l'uno nell'altro, e nella storia sostengono perpetuamente la parte di fratelli nemici>>⁴⁶¹.

<<La verità non è difficile e non consente scelta tra due cose>>⁴⁶².

<<L'uomo comune non può rinunciare ai due estremi, come esistenza e non esistenza, o monismo e pluralismo, e si aggrappa ad essi>>⁴⁶³.

Le prime due affermazioni sono di Merleau-Ponty che continua la sua disamina dei contrari occupandosi di ragione e non-ragione oltre che di positivo e negativo. Le altre due asserzioni sono ascrivibili invece al pensiero orientale. Merleau-Ponty, ispirandosi a Eraclito, afferma che ogni cosa ha in sé il suo contrario: ciò è in palese violazione del principio di non contraddizione ma in totale accordo con il principio della complementare contraddittorietà tipico della meccanica quantistica.

Vediamo ora di chiudere il cerchio, a proposito dei contrari, cercando di approfondire meglio quale sia la posizione del pensiero orientale. <<Concentrati nel liberare te stesso dalla tirannia delle cosiddette copie di opposti. Liberati dalla perenne ricerca per valutare e giudicare ogni cosa. Sganciati dal modello abituale di vedere le cose piacevoli o dolorose, e così via. La tendenza a rimanere intrappolati in opposti apparenti è una comune e debilitante malattia>>⁴⁶⁴. Queste considerazioni dell'Oriente Indiano, anche se finalizzate all'insegnamento morale della via da seguire, sono comunque del tutto in linea sia con quanto asserisce il nostro filosofo di riferimento e sia con il complicato pensiero della fisica quantistica.

Altra riprova, a proposito dei contrari, la troviamo nell'Oriente Cinese e del suo *T'ai Chi T'u*: lo *yin* nero e lo *yang* bianco, assomigliano alla notte e al giorno secondo l'antica cultura taoista e confuciana. Sono opposti, certo, ma senza l'uno non c'è l'altro. Al giorno serve la notte per essere giorno, alla notte serve il giorno per essere notte.

<<L'armonia procede assolutamente dai contrari. E' l'unione in un solo pensiero di pensieri che pensano separatamente>>⁴⁶⁵. Anche la filosofa Simone Weil si occupa dei contrari riprendendo il pensiero greco antico dell'armonia dei contrari con l'aggiunta di una sintesi fra i due pensieri opposti del tipo: concepire la stessa cosa, nello stesso tempo, come finita e infinita. <<La verità si produce al contatto di due proposizioni nessuna delle quali è vera, è vero il loro rapporto>>⁴⁶⁶. Ogni verità racchiude una contraddizione.

La filosofa francese continua il suo discorso sui contrari scrivendo ancora:<<In matematica il bello risiede nelle contraddizioni. L'incommensurabilità, ragioni irrazionali, rapporti senza rapporto, è stata il primo risplendere del bello in matematica>>⁴⁶⁷.<<L'essenza del bello è contraddizione>>⁴⁶⁸. E infine <<L'unione dei contraddittori in quanto tenaglie per afferrare

461 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 194.

462 - EUGEN HERRIGEL, *Der Zen-Weg*, (trad. it., *La via dello Zen*, Roma, Edizione Mediterranee 1990, p. 57).

463 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 153.

464 - ANONIMO, *Gita*, op. cit., p. 38.

465 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 45.

466 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 75.

467 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 43.

468 - WEIL, *Quaderni*, op. cit., p. 44.

l'inafferrabile>>⁴⁶⁹. Simone Weil, da vera mistica, con quest'ultima asserzione, ci vuole indicare il ruolo dei contraddittori come metodo per andare oltre la ragione e giungere ai confini dell'impensabile. Quindi la contraddizione non è più da lei sentita come un qualcosa di cui sbarazzarsi (senza mai riuscirci) ma come un aiuto importante verso la meta del sacro.

<<In realtà non vi è né verità né errore, né sì né no, né distinzione di alcun genere, poiché tutto -inclusi i contrari- è Uno>>⁴⁷⁰. Isabella di Soragna, rifacendosi sia al pensiero orientale che a quello occidentale di Plotino, insiste sul fatto che tutto è Uno ove i contrari convivono tranquillamente insieme con tutte le altre varie distinzioni.

<<Per lungo tempo è valsa l'assunzione che ci sia qualcosa di assoluto nel mondo esterno. Si fa questa assunzione, e poi si cerca di comprendere la natura di quel qualcosa. Finché si pensa che questo qualcosa ci sia, si sente di poter giungere a qualche verità ultima: è nero oppure è bianco. E' A; e non è B. Ma poi si va in cerca della sua natura, e non la si trova. Con un'analisi precisa e minuziosa si giunge al punto in cui l'intera nozione di realtà comincia a diventare problematica. Si comprende così che, al contrario di quanto si immagina nella logica classica, non c'è netta separazione, non c'è divisione tra A e non A. Si può allora giungere ad apprezzare sempre di più il carattere putativo di gran parte dell'uso che facciamo del linguaggio - il fatto che quando parliamo di certe cose, in qualche senso, siamo partecipi di un linguaggio che ha a che fare con una convenzione, più che avere riferimento alle cose stesse>>⁴⁷¹.

Chiudiamo il paragrafo in questione ritornando al pensiero Merleau-Ponty. Anche lui insiste sul fatto che soggetto e oggetto, io e mondo, libertà e necessità, non vanno visti nei termini antitetici della filosofia classica e delle sue soluzioni unilaterali (materialismo e idealismo) ma vanno considerati come complementari. La complementarietà dei contrari è ciò che abbiamo acquisito in questo breve viaggio fra fisica quantistica, filosofia orientale e filosofia occidentale.

LA NATURA, IL MONDO, L'UNIVERSO

<<Da dove viene la vita degli esseri, là anche si compie, secondo una legge necessaria; poiché tutti debbono pagare reciprocamente il fio e l'ingiustizia nell'ordine del tempo>>⁴⁷². Questo passo, già citato in precedenza, è il primo scritto in assoluto giunto a noi per quanto riguarda la filosofia occidentale. E' opera di Anassimandro e descrive, in maniera magistrale, cos'è la natura. Ogni cosa è quella che è in quanto è definibile avendo un suo limite. Questo suo limite la caratterizza e la separa da tutte le altre cose. Ogni cosa nasce e muore secondo natura, una natura che tutto in sé accoglie e che, perciò, è unica e indefinita non avendo un limite. Per questo si chiama *àpeiron*.

<<C'è natura ovunque ci sia una vita che ha un senso, ma in cui, tuttavia, non c'è pensiero; di qui la parentela con ciò che è vegetale: natura è ciò che ha un senso, senza che questo senso sia stato posto dal pensiero. E' autoprodotto di senso. La Natura è dunque diversa da una semplice cosa; ha un interno, si determina dal didentro; di qui l'opposizione fra "naturale" e "accidentale". E tuttavia la Natura è differente dall'uomo, non è istituita da quest'ultimo, si oppone al costume, al discorso. La Natura è il primordiale, cioè il non costruito, il non istituito; di qui l'idea di un'eternità

469 - WEIL, Quaderni, op. cit., p. 74.

470 - ISABELLA DI SORAGNA, *Il libro del Risveglio*, op. cit., p. 50.

471 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 141.

472 - ADORNO-GREGORY-VERRA, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 20.

della Natura (eterno ritorno), di una solidità. La Natura è un oggetto enigmatico, un oggetto che non è del tutto oggetto; essa non è completamente dinnanzi a noi. E' il nostro suolo, non ciò che è dinnanzi ma ciò che ci sostiene.>>⁴⁷³. "Nella Natura non c'è pensiero" dice Merleau-Ponty. Però c'è un senso. Ora mi verrebbe da chiedere: ma chi stabilisce il senso se non il pensiero? Forse, in questo passaggio il nostro filosofo, si è un po' ingarbugliato: senza il pensiero umano non ci può essere il concetto di senso della Natura alla quale, peraltro, non credo interessi avere un senso (cosa che invece interessa a noi uomini: noi vogliamo dare, con il nostro pensiero, un senso alle cose). Insomma, forse la Natura è semplicemente quella che è. Aldilà di ogni presunto senso. La Natura è, e noi ne siamo parte essendo lei il suolo su cui poggiamo i nostri piedi. Noi, solo noi, vogliamo dare un senso alla Natura. Forse alla Natura non interessa avere un senso.

<<Noi amiamo l'illusione del mondo>>⁴⁷⁴.

<< Il mondo, l'Essere, sono polimorfismo, mistero e non uno strato di essenti piatti o di in sé>>⁴⁷⁵.

<<Quello che chiamiamo reale è solo un'idea inventata da noi come ausilio nella descrizione del mondo quale pensiamo che sia>>⁴⁷⁶.

<<Ciò che vediamo dipende più dal modo come siamo fatti noi che dal modo come è fatto il mondo>>⁴⁷⁷.

<<"Infinito", in fondo, è solo il nome che diamo a ciò che ancora non conosciamo. La Natura sembra dirci, quando la studiamo che non c'è nulla, alla fine, di davvero infinito>>⁴⁷⁸.

<<Secondo Kant, nella natura sono presenti una bellezza, un ordine, un'armonia che la dirigono necessariamente verso un'unità, rivelandone la finalità>>⁴⁷⁹.

Quelle sopra esposte sono visioni diametralmente opposte del mondo. Kant, il sommo Kant, ci vede ordine, armonia, unità, e ultimo, ma non meno importante, anche addirittura una finalità. Gli altri scienziati contemporanei ci scoprono invece un pensiero, anzi, addirittura un ologramma. Siamo in pieno e totale dilemma. Sentiamo altre opinioni. Confrontiamo altri punti di vista per cercare di capire meglio cosa sia il mondo, cosa sia la natura.

<<L'universo comincia a presentarsi più come un gran pensiero che una grande macchina>>⁴⁸⁰ afferma James Jeans l'astronomo, matematico e fisico britannico citato da Isabella di Soragna. In altri passaggi Isabella di Soragna ci fa balenare l'idea che sia l'Universo che l'Ego siano due semplici ologrammi.

Merleau-Ponty, citando Alfred Whitehead, scrive: <<Se la Natura non è oggetto di pensiero, ossia semplice correlativo di un pensiero, non è certamente neppure soggetto, e ciò per lo stesso

473 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 4.

474 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 72.

475 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 264.

476 - HAWKING, *Big bang*, op. cit., p. 165.

477 - CINI, *Un paradiso*, op. cit., p. 137.

478 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 204.

479 - AA. VV., *La valenza etica*, op. cit., p. 168.

480 - ISABELLA DI SORAGNA, *Il libro del Risveglio*, op. cit., p. 30.

motivo: la sua opacità, il suo avvolgimento. E' un principio oscuro. [...] la Natura "comunica con se stessa" [...] In essa creatura e creatore sono inseparabili [...] la Natura è una "presenza operante">>⁴⁸¹. Dunque, per Whitehead, la Natura non è pensiero ma è invece sia un principio oscuro che una presenza operante. Merleau-Ponty utilizza poi, per chiarirci questa duplice definizione alquanto complessa, il concetto, a lui caro, di avvolgimento ove creatura e creatore sono inseparabili.

Alfred Whitehead afferma anche che la mente, nell'afferrare qualcosa, sperimenta le sensazioni che ciò che viene afferrato siano solo le qualità della mente. I corpi sono quindi percepiti con qualità che in realtà non appartengono ai corpi stessi essendo qualità, come detto, della mente. Così la natura assume il merito che in realtà compete alla mente umana: la rosa per il suo profumo, l'usignolo per il suo canto, il sole per il suo brillare. La natura in sé sarebbe una faccenda insipida, senza suoni, senza colori, senza profumi; solo un turbinio di materia, senza fine, senza scopo.

La natura è sempre al primo giorno, è sorgiva in noi, fontana zampillante. La natura zampilla in noi. Fare la psicoanalisi della natura per liberarla da Cartesio. Meraviglie del pensiero di Merleau-Ponty.

L'Oriente è ancora più drastico: <<Se vedi ancora un mondo fuori separato da te, non sei illuminato. Perché no? Il mondo e colui che lo vede sono entrambi proiezioni della mente>>⁴⁸². Ma anche il fisico teorico Carlo Rovelli ci offre una visione nuova e originale: <<Il mondo è terribilmente più complicato delle immagini ingenuie che ce ne facciamo per muoverci in esso. Il nostro pensiero altrettanto. La stessa distinzione tra i due è ancora un enigma>>⁴⁸³. Mondo e pensiero sono due? E, se sono due, qual è quello più affidabile? O sono invece reciprocamente avvolti, coinvolti, connessi? Difficile da dire: stiamo affrontando un problema pressoché insolubile come ci spiega nella frase seguente Merleau-Ponty: <<Noi vediamo le cose stesse, il mondo è ciò che noi vediamo: formule di questo genere esprimono una fede che è comune all'uomo naturale e al filosofo dacché egli apre gli occhi, rinviano a un sostrato profondo di "opinioni" mute implicate nella nostra vita. Ma tale fede ha questo di strano, che se si cerca di articolarla in tesi o enunciato, se ci si chiede cos'è noi, che cos'è vedere e che cos'è cosa o mondo, si entra in un labirinto di difficoltà e di contraddizioni>>⁴⁸⁴. Non sappiamo bene cosa sia "noi" e cosa sia "la cosa", non sappiamo bene neppure cosa sia "pensiero" e cosa sia "mondo". Eppure abbiamo fede sia nel mondo che percepiamo sia nel pensiero che ci abita. Rovelli dice addirittura che forse "i pensieri ci attraversano".

Anche Heisenberg, il grande fisico padre della meccanica quantistica parla del mondo: <<Il mondo appare così come un complicato tessuto di eventi, in cui rapporti di diverso tipo si alternano, si sovrappongono e si combinano determinando la struttura del tutto>>⁴⁸⁵. Qui, nella prospettiva quantistica, non si parla più di cose ma di eventi. Ricordiamo infatti che, in questa nuova visuale, anche la particella subatomica più piccola è un evento che si produce in un campo quantico. Campi su campi.

481 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 179.

482 - ISABELLA DI SORAGNA, *Il libro del Risveglio*, op. cit., p. 218.

483 - ROVELLI, *Che cos'è la scienza*, op. cit., p. 179.

484 - MERLEAU-PONTY, *Il Visibile*, op. cit., p. 31.

485 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 129.

<<La Natura è puro divenire. Essa è paragonabile all'essere di un'onda, la cui realtà è solo globale e non parcellare. L'individualità dell'ordine non è individualità materiale. Appunto come l'onda è solo scavalco, così la natura è uno scavalco del tempo e dello spazio seriale [...] Se si vuole capire il divenire della natura in sé, si potrebbe affermare che la Natura è la memoria del mondo [...] Il divenire della natura, o potenza creatrice dell'esistenza, non ha margini ristretti, non ha un presente istantaneo definito, al cui interno opererebbe la sua potenza>>⁴⁸⁶. L'immagine dell'onda è abbastanza ricorrente nella filosofia di diverse civiltà e di diversi periodi: ricordiamo, ad esempio, quella del monaco taoista del settimo secolo Fa zang che si occupa appunto dell'onda e del suo posto nel mare. Ne parleremo più diffusamente in seguito.

<<Il mondo è come quella fascia di schiuma sul mare che vediamo dall'aereo: essa sembra immobile, e d'un tratto, poiché si è leggermente dilatata, si comprende che da vicino essa è pulsione e vita, ma anche che, vista da una certa altezza, l'ampiezza dell'essere non oltrepasserà mai quella del nulla, né il rumore del mondo il suo silenzio>>⁴⁸⁷. Poetiche parole di Merleau-Ponty. Visione simile del mondo viene espressa anche dal fisico Rovelli che però pone l'attenzione più sul fatto che il mare, visto dall'alto sembra inanimato, fermo, mentre avvicinandosi ci si accorge delle onde e del moto in una visione prospettica di taglio fisico. Merleau-Ponty invece pone più enfasi sui concetti filosofici e, come detto, quasi poetici visto che confronta essere e nulla oltre che, specularmente, rumore e silenzio.

<<In complesso, quindi, una filosofia rigorosa della negintuizione⁴⁸⁸ dà conto dei mondi privati senza richiuderci in essi: non c'è, propriamente parlando, intermondo, ognuno non abita che il suo, vede esclusivamente secondo il proprio punto di vista, entra nell'essere solo in virtù della sua situazione>>⁴⁸⁹. E ancora: <<Tutt'al più, se si vuole rendere giustizia alla prospettiva della percezione su se stessa, si dirà che ciascuno di noi ha un mondo privato: questi mondi privati sono "mondi" unicamente per il loro titolare, non sono il mondo>>⁴⁹⁰. Dunque, ognuno di noi ha un suo personale accesso all'Essere, ognuno di noi ha un suo specifico punto di vista personale sul mondo, una sua prospettiva, un suo orizzonte anche se "i mondi privati" comunicano fra di loro, sempre tenendo però presente che:<<La Natura è dunque ciò in cui noi siamo, è mescolanza, e non è ciò che contempliamo da lontano, come in Laplace>>⁴⁹¹. Ritorna sempre il solito mantra di Merleau-Ponty: noi ne siamo del mondo, noi ne siamo della Natura. Non possiamo osservare mondo e natura dal di fuori essendoci dentro. E dal di dentro, ognuno si crea un proprio accesso all'Essere.

<<La filosofia chiede alla nostra esperienza del mondo che cos'è il mondo prima di essere esperienza di cui si parla e che è ovvia, prima di essere stato ridotto in un insieme di significati maneggevoli, disponibili; essa pone tale domanda alla nostra vita muta, si rivolge a quella mescolanza del mondo e di noi che precede la riflessione, poiché l'esame dei significati in se stessi ci darebbe il mondo ridotto alle nostre idealizzazioni e alla nostra sintassi. Ma, d'altro canto, ciò che

486 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 180.

487 - MERLEAU-PONTY, *Il Visibile*, op. cit., p. 88.

488 - La negintuizione è la negazione della negazione: così come c'è l'intuizione dell'essere vi è anche la negintuizione del nulla. Il termine in questione è stato coniato da Sartre e ripreso da Merleau-Ponty che, a pagina 89 del libro *Visibile e Invisibile*, scrive: "... c'è una percezione dell'essere e una impercezione del nulla che sono reciprocamente coestensive, che fanno tutt'uno".

489 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit. p. 86.

490 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 37.

491 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 181.

trovo ritornando così alle origini, la filosofia lo dice. Essa stessa è una costruzione umana, e il filosofo sa bene, quale che sia il suo sforzo, che nel migliore dei casi essa prenderà posto a titolo di campione fra gli *artefatti* e i prodotti della cultura>>⁴⁹².

La Natura è da considerare come foglio o strato dell'Essere totale e noi ne siamo dell'Essere. La Natura non si lascia però racchiudere all'interno di un modello preformato. Non è certo l'oggetto ostentato davanti a noi della scienza cartesiana. La scienza moderna mette in questione il proprio oggetto di studio e mette in discussione anche la propria relazione con questo oggetto. Siamo infatti giunti a una Natura inglobante e inglobata tanto cara a Merleau-Ponty. Per lui il mondo esiste indipendentemente dall'uomo, ma è l'uomo che con un atto di coscienza dà senso al mondo.

<<Tutt'al più, se si vuole rendere giustizia alla prospettiva della percezione su se stessa, si dirà che ciascuno di noi ha un suo mondo privato: questi mondi privati sono "mondi" unicamente per il loro titolare, non sono il mondo>>⁴⁹³.

<<Si dice che nel cielo di Indra⁴⁹⁴ esiste una rete di perle disposta in modo tale che, se ne osserva una, si vedono tutte le altre riflessi in essa. Nello stesso modo, ogni oggetto nel mondo non è semplicemente se stesso ma contiene ogni altro oggetto e, in effetti è ogni altra cosa>>⁴⁹⁵. Questa considerazione unisce l'antico pensiero orientale all'antico pensiero filosofico greco di Anassagora che diceva: <<... in ogni (cosa) ci potranno essere tutte (le cose): non è possibile che qualche cosa esista separatamente, ma tutte (le cose) hanno parte a tutto>>⁴⁹⁶. Anche il pensiero della moderna fisica quantistica sottolinea con forza che la <<realtà è relazione, è interazione: tutte le caratteristiche di un oggetto esistono solo rispetto ad altri oggetti>>⁴⁹⁷.

L'UNO E I MOLTI, LE PARTI E IL TUTTO

Giochiamo ora un nuovo gioco: quello dell'Uno e dei Molti, quello dell'Uno e delle sue parti: la diade indefinita. Le parti e il Tutto.

Partiamo da Eraclito che scrive "*Da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose*". Gli fa eco il taoismo cinese quando afferma: "*Il Tao generò l'Uno, l'Uno generò il Due*".

Passiamo poi alle cosiddette "*dottrine non scritte*" di Platone intorno alle "*cose supreme e prime*" dottrine delle quali abbiamo notizia soprattutto grazie ad Aristotele e alla sua *Metafisica*. Qui si ascrive a Platone un *Uno* come principio di tutte le cose e una *Diade* indefinita (il grande e il piccolo). *L'Uno* sarebbe, sempre secondo quanto riporta Aristotele, identificato con il Bene, il positivo, la determinatezza. La *Diade*, che è il molteplice, è identificata invece con il Male, con il

492 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 122.

493 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 37.

494 - E' una metafora molto antica, tramandata dalla tradizione buddista, a significare l'interdipendenza che regna nell'universo: ogni cosa-evento è in collegamento con tutte le altre. Anche Alan Watts nel suo libro *La via dello zen* cita la rete di Indra scrivendo: "Immagina una rete di ragnò multidimensionale, coperta di primo mattino da gocce di rugiada. E che ogni goccia di rugiada contiene il riflesso delle altre gocce. E in ogni goccia di rugiada riflessa, i riflessi di tutte le altre gocce di rugiada in quel riflesso e così all'infinito. Questa è la concezione buddista dell'universo in una immagine".

495 - CAPRA, *Il tao*, op. cit., p. 343.

496 - http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaA/anassagora1.htm

497 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 118.

negativo, con l'indeterminatezza. Stiamo quindi affrontando un problema metafisico di fondo: il rapporto bipolare, di origine pitagorica, fra gli opposti: l'Uno e il Molteplice: il Mondo è Uno ma appare molteplice. L'Uno dunque non rimane uno (come pensava invece Parmenide) ma scende di livello presentandosi, di volta in volta, sotto molteplici aspetti.

<<La frammentazione in tanti elementi separati è un po' come osservare tante punte di un unico iceberg apparentemente lontane le une dalle altre, che sono in realtà connesse a un'unica parte sommersa, quella che guida lo spostamento nel mare delle cime emerse>>⁴⁹⁸.

Dopo il pensiero occidentale, confrontiamoci con quello orientale tenendo presente che se l'Uno e la Diade platonici sono principi trascendenti l'intera realtà sensibile, nel pensiero orientale gli omonimi Brahman e Atman sono invece l'unico tutto: essi sono tutte le cose e tutte le cose sono in essi. Si tratta quindi di una realtà che è, al tempo stesso, immanente e trascendente.

Per semplificare possiamo avvalerci di un articolo di Giangiorgio Pasqualotto ove, citando il saggio orientale Fa zang, si recita: <<... non ci sono onde senza mare e non c'è mare senza onde>>⁴⁹⁹. Ciò a significare che il molteplice (le onde) ha bisogno dell'Uno (il mare) e, viceversa, il mare (l'Uno) ha bisogno delle onde (il molteplice). <<Come ogni onda individuale non può avere esistenza indipendente dal mare, le anime separate (Atman) non hanno nessuna reale esistenza separate da Me, l'Anima Universale (Brahman)>>⁵⁰⁰.

<<Non è difficile capire perché la concezione olistica orientale abbia tanto ostacolato il progresso scientifico: essa respinge l'idea intuitiva che si possano studiare le singole parti del mondo isolandole dal resto - cioè che si possa analizzare il mondo - e che si possa comprendere una parte senza comprendere il tutto. In termini moderni, il punto di vista occidentale ha considerato la natura come un fenomeno lineare, nel quale ciò che accade in dato luogo e in dato istante è determinato esclusivamente da ciò che si è verificato immediatamente prima nei punti contigui. La concezione olistica, invece, parte dal presupposto che la natura sia intrinsecamente non lineare, cosicché le influenze non locali predominano e interagiscono dando luogo a un tutto assai complicato. Non si può dire che l'impostazione orientale sia mal indirizzata: era semplicemente prematura >>⁵⁰¹. E' pur vero che l'Universo è tutto interconnesso e che, di conseguenza, per conoscere il tutto bisognerebbe conoscere ogni singola parte e, viceversa, per conoscere una singola parte, qualsiasi essa sia, bisognerebbe conoscere tutte le altre parti e cioè il tutto. Pur tuttavia la scienza ha fatto le sue scelte: studia le parti come fossero un tutto. I risultati ottenuti sono notevoli nonostante l'approssimazione insita. Comunque teniamo sempre presente che "la somma di tutte le osservazioni che potremmo comunque fare può parlarci soltanto di una porzione minuscola del tutto"⁵⁰².

<<Ci eravamo abituati a considerare prevalenti in natura i fenomeni lineari, predicabili e semplici, perché abbiamo una predisposizione a selezionarli e a studiarli, in quanto sono più facili da comprendere. Ma ora dobbiamo mutare punto di vista e considerare un mistero il fatto che in

498 - TEODORANI, *Bohm*, op. cit., p. 50.

499 - http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=1517

500 - ANONIMO, *Gita*, op. cit., p. 87.

501 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 43.

502 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 111.

natura vi sia un numero così significativo di fenomeni lineari e semplici: al fondo, questa è la ragione per cui il mondo ci è intellegibile. I fenomeni lineari e semplici possono essere analizzati un elemento alla volta, perché in questo caso il tutto non è altro che la somma delle parti, e possiamo capire qualcosa di un sistema senza capirlo tutto. Viceversa i sistemi non lineari caotici sono differenti: essi richiedono che si abbia una conoscenza del tutto per poterne comprendere le parti, in quanto il tutto è qualcosa di più della semplice somma delle parti>>⁵⁰³. Dunque il tutto svolge un duplice ruolo: semplice somma delle sue parti nei sistemi lineari che sono, contrariamente a quanto ci è dato di pensare, i sistemi meno diffusi. Quelli più diffusi sono invece quelli caotici ove la somma delle parti non corrisponde più al tutto. In questo secondo caso la complicazione aumenta notevolmente.

Anche Merleau-Ponty parla del tema in questione: l'azione reciproca del tutto sulle parti e delle parti sul tutto. Lo fa occupandosi di embriologia. <<Tutto accade come se, quando si produce una divisione, ciò che resta si rassegnasse a tener conto della situazione, a fare di uno due o di due uno, come se il tutto fosse immanente alle parti>> e ancora <<Ma lo scienziato, dal momento che ha i suoi fattori scatenanti, non si pone più il problema, dimentica di dover spiegare l'azione del tutto sulle parti, e ciò perché ha realizzato il tutto e può agire su di esso>>⁵⁰⁴.

Anche in fisica si è cercata assiduamente una "teoria del tutto" ma senza risultati degni di nota. Lo stesso Einstein si impegnò a fondo in questa ottica fino alla fine dei suoi giorni senza però riuscire a mettere insieme qualcosa di apprezzabile. John Barrow chiude il suo libro intitolato "Teorie del tutto" con sottotitolo "La ricerca della spiegazione ultima" con la seguente frase: <<Non c'è alcuna formula che possa esprimere tutta la verità, tutta l'armonia, tutta la semplicità. Nessuna teoria del tutto potrà mai farci comprendere ogni cosa. Perché vedere attraverso ogni cosa significherebbe non vedere più nulla>>⁵⁰⁵. In conclusione, non esiste una verità ultima e non esiste neppure l'*ultimo libro*, quello che contiene la *Verità*. Tale libro non è ancora stato scritto né mai lo sarà. Su questo concorda anche Merleau-Ponty che ci propone, al posto della spiegazione ultima, il "sempre di nuovo", il continuo inizio, la continua nascita. La fontana zampilla acqua sempre nuova.

Chiudiamo il paragrafo con uno stupendo koan zen: "Se tutto è riducibile a Uno, a che cosa è riducibile l'Uno?". Ognuno, ovviamente, dovrebbe trovare la sua personale risposta. La mia risposta, così per gioco, è questa: "Bisogna andare anche oltre l'Uno che, in fondo, è un semplice e comodo concetto umano". Sto sorridendo di me stesso e della mia presunzione di poter essere "la misura di tutte le cose".

IL LINGUAGGIO

E se la misura di tutte le cose fosse il linguaggio?

<< ... il linguaggio [...] il nostro elemento come l'acqua è l'elemento dei pesci>>⁵⁰⁶.

<< ... il linguaggio non si limita a rispecchiare la realtà, ma più spesso *crea* la realtà >>⁵⁰⁷.

503 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 233.

504 - MERLEAU-PONTY, *La natura*, op. cit., p. 126.

505 - BARROW, *Teorie*, op. cit., p. 377.

506 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit. p. 40.

507 - ROVELLI, *Che cos'è la scienza*, op. cit., p. 172.

<< ... è un linguaggio che produce delle raffigurazioni della nostra mente ma insieme con esse la nozione che quelle raffigurazioni hanno solo una vaga connessione con la realtà, che esse rappresentano solo una tendenza verso la realtà>>⁵⁰⁸.

Noi viviamo nel linguaggio, noi viviamo del linguaggio. Senza linguaggio, forse, non avremmo neppure la possibilità di comunicare e, quindi, di stabilire chi è o cos'è la misura di tutte le cose. Senza linguaggio "le cose reali" non sarebbero "dette" e non ci sarebbe, quindi, neppure la necessità o la possibilità di capire quale sia la loro misura. C'è propria la necessità di misurare? E se, invece, comprendessimo che le cose sono ciò che sono e non hanno bisogno di essere misurate? Siamo noi uomini ad aver bisogno di misurare le cose per poterle capire?

<<In un certo senso, il significato è sempre lo scarto: ciò che l'altro dice mi sembra pieno di senso perché le sue *lacune* non sono mai là dove sono le mie. Molteplicità prospettica>>⁵⁰⁹.

Il linguaggio è un equilibrio in movimento come se fosse una valanga.

Rileviamo che, fra Carlo Rovelli e Werner Heisenberg c'è una notevole discrepanza rispetto al ruolo del linguaggio nel delineare la realtà: secondo Rovelli il linguaggio rispecchia o, addirittura, crea la realtà mentre per Heisenberg il linguaggio crea solo "raffigurazioni che hanno una vaga connessione con la realtà". Passiamo quindi a considerare l'opinione di Merleau-Ponty che, a proposito del linguaggio, scrive: <<Ora, se allontaniamo dal nostro spirito l'idea di un *testo originale* di cui il nostro linguaggio sarebbe la traduzione o la versione cifrata, vedremo che l'idea di una espressione *completa* è assurda, che ogni linguaggio è indiretto o allusivo, è, se si vuole, silenzio>>⁵¹⁰. Da ciò si capisce che Merleau-Ponty è molto più vicino al modo di pensare di Heisenberg che a quello di Rovelli visto che per lui "ogni linguaggio è indiretto o allusivo". Merleau-Ponty arriva addirittura a paragonare il linguaggio al silenzio e questo, mi sembra un'intuizione quasi mistica. Molti mistici di diverse civiltà affermano infatti che l'unico linguaggio per comunicare con Dio (con la maiuscola) è il silenzio. I mistici ci ricordano che "la parola silenzio è pur sempre un rumore"⁵¹¹. I mistici sono oltre le regole (umane) e i dogmi (umani). I mistici hanno intuizioni di contatti diretti con l'Essere.

Merleau-Ponty continua la sua argomentazione a proposito del linguaggio aggiungendo: <<... la significazione univoca è solo una parte della significazione della parola, che c'è sempre, al di là, un alone di significazione che si manifesta in modi di impiego nuovi e inattesi >>⁵¹². Tra la parola e la cosa non c'è insomma una corrispondenza biunivoca: il significato (l'acqua che bevo) è più grande del suo significante (la parola: acqua, wasser, water, eau, agua). Inoltre la parola "acqua" non corrisponde solo all'acqua che bevo. Infatti la parola "acqua" può essere usata in modi nuovi e inattesi del tipo, ad esempio, *acqua, acqua, acqua*, per significare che si è molto lontani dal trovare la soluzione di un problema oppure che la ricerca di una specifica cosa nascosta non sta volgendo per il meglio.

<<"Il Tao che può essere definito non è l'eterno *Tao*. I nomi che possono essere nominati non sono nomi costanti. Senza nome è l'origine di tutti gli esseri, aver nome è la madre di tutti gli

508 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 212.

509 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 204.

510 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 68.

511 - ELVIO FACHINELLI, *La mente estatica*, Milano, Adelphi Edizioni 1989, pp. 58-59.

512 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 117.

esseri". *L'incipit* è un paradosso: come parlare di ciò di cui non si può parlare? L'uso del paradosso nel *Tao-Tè-Ching* come nella letteratura taoista successiva è una costante, insieme al linguaggio allusivo, a un linguaggio che evoca e non definisce. Il paradosso è la forma linguistica che meglio si presta ad esprimere la contraddizione, la compresenza dei contrari, l'impossibilità di giungere attraverso la logica discorsiva alla comprensione dell'ordine dell'universo, l'impossibilità di "vedere" la Realtà quando si intenda il reale come un oggetto da conoscere, e si stabilisca il rapporto tra un oggetto che conosce e un oggetto che viene conosciuto che spezza l'unità essenziale tra soggetto e oggetto, unità essenziale che procede dal *Tao*. Il paradosso, la formula oscura e ambigua, l'espressione allusiva rimandano a una conoscenza simbolica che mira a unificare, ad abbracciare in sé gli opposti>>.⁵¹³

<<Oh, questo folle desiderio di conoscere Tao⁵¹⁴! Questa triste fatica che consiste nel cercare le parole che possono esprimerlo, o implorarlo! Il vero Saggio contempla la Dottrina ineffabile, e che resterà sempre inespressa. Del resto, chi dunque potrà esprimere Tao? Coloro che sanno (ciò che Tao è) non lo dicono; quelli che lo dicono non lo sanno>>⁵¹⁵.

<<L'uso del linguaggio si formò nella razza umana nell'età preistorica come un mezzo di comunicazione ed una base per pensare>>⁵¹⁶. <<Ciò equivale ad ammettere che il linguaggio articolato, al tempo della sua apparizione nella linea evolutiva umana, non solo abbia consentito l'evoluzione culturale, ma abbia anche contribuito in modo decisivo all'evoluzione *fisica* dell'uomo>>⁵¹⁷. <<... le definizioni possono venir date solo con l'aiuto di altri concetti e così in definitiva è necessario appoggiarsi ad alcuni concetti che sono presi come sono, non analizzati e non definiti>>⁵¹⁸. Il linguaggio è stata una delle invenzioni o scoperte, che dir si voglia, più importanti della storia dell'evoluzione dell'umanità. Infatti, se è pur vero che alcuni primati hanno un loro semplice linguaggio, quello umano risulta molto più evoluto e raffinato basandosi su concetti, su semplificazioni e su generalizzazioni. Per molto tempo il linguaggio è stato in accordo con i concetti della fisica classica occidentale. Poi, con la nascita della teoria della relatività e della meccanica quantistica, tutto è cambiato: anche il linguaggio è risultato inadatto a descrivere la nuova realtà. Infatti Heisenberg scrive: <<Il nostro linguaggio naturale ed i concetti della fisica classica possono applicarsi soltanto a fenomeni per cui la velocità della luce può essere considerata come praticamente infinita>>⁵¹⁹. Noi però sappiamo bene che la velocità della luce è "limitata" a trecentomila chilometri ogni secondo: seppur molto alta, questa velocità non è infinita e, di conseguenza, il nostro linguaggio (e con esso i nostri concetti) vacilla, diventa problematico e confuso. Questa inattesa complicità si riverbera però in modo eclatante su di noi e sulla nostra descrizione del mondo visto che <<Qualsiasi tipo di intelligenza, scientifica o meno, dipende dal

513 - BOREL, *Wu Wei*, op. cit., pp. 82-83.

514 - Cerchiamo di capire cos'è il Tao. Premesso che "il Tao che può essere espresso non è il Tao eterno" consideriamo anche che è impossibile tradurre il carattere Tao giacché si tratta di un principio per il quale "il filosofo confessa di non conoscere il nome". E quindi? Henri Borel, nel suo testo *Wu Wei*, scrive citando il professor De Groot: <<Se si traducesse questo vocabolo con "l'anima universale della Natura", "forza naturale universale", o semplicemente "Natura" non saremmo certamente lontani dalla concezione del filosofo>>

515 - BOREL, *Wu Wei*, op. cit., p. 25.

516 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 197.

517 - MONOD, *Il caso*, op. cit., p. 112.

518 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 198.

519 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 193.

nostro linguaggio, dalla comunicazione delle idee. Qualsiasi descrizione di fenomeni, di esperimenti e dei risultati che ne conseguono, poggia sopra il linguaggio come sull'unico mezzo di comunicazione>>⁵²⁰. Senza un linguaggio appropriato, come potremo tentare una descrizione dei fenomeni o del mondo adeguata?

<<Quando noi rappresentiamo un gruppo di nessi con un sistema chiuso e coerente di concetti, di assiomi, di definizioni e di leggi, rappresentate a loro volta da uno schema matematico, noi abbiamo di fatto isolato ed idealizzato questo gruppo di nessi allo scopo di una chiarificazione. Ma anche se in questo modo viene raggiunta la chiarezza completa, non si sa con quale esattezza la serie di concetti descriva la realtà. Queste idealizzazioni possono essere considerate come una parte del linguaggio umano che si è formato dall'azione reciproca fra noi e il mondo, una risposta umana alla sfida della natura>>⁵²¹. Heisenberg ritorna sulla problematica della rappresentazione del mondo da parte del linguaggio e della matematica. Riprendendo un concetto già espresso anche da Einstein, Heisenberg afferma che noi non possiamo stabilire fino a che punto le formule, gli algoritmi da noi inventati, escogitati davvero rappresentino il mondo reale. Le formule sono comode, il linguaggio pure ma queste sono forse solo nostre comode idealizzazioni e non la presunta realtà. <<Le parole sono necessarie per comunicare. Ma la parola non è quella cosa>>⁵²².

Merleau-Ponty continua la sua disamina sul linguaggio scrivendo: <<Assai più che un mezzo, il linguaggio è qualcosa di simile a un essere, e proprio per questo riesce così bene a renderci presente qualcuno: la parola di un amico al telefono ci dà l'amico stesso [...] ecco perché il nostro pensiero è sparso nel linguaggio>>⁵²³. Il linguaggio non differisce dall'essere essendo in grado di farci sentire vivo e reale il nostro amico che ci chiama al telefono: per noi l'altro vive attraverso il suo linguaggio. Lo percepiamo vicino e presente mentre ci parla pur non vedendolo e non potendolo neppure toccare. Lui però, nonostante tutto, c'è, è presente. Infatti: <<Non appena l'uomo si vale del linguaggio per stabilire una relazione vivente con se stesso o con i suoi simili, il linguaggio non è più uno strumento, un mezzo, ma una manifestazione, una rivelazione dell'essere intimo e del legame psichico che ci unisce al mondo e ai nostri simili>>⁵²⁴. Il linguaggio diventa al fine il legame psichico che ci unisce, che ci permette di comunicare con noi stessi, con gli altri uomini e con le cose del mondo: infatti, noi parliamo a noi stessi (pensando, riflettendo), parliamo agli altri (dialogando e vivendo con loro) e parliamo con le cose del mondo (osservandole e studiandole).

Di recente mi è capitato di assistere a una intervista televisiva del grande neurologo italiano Giacomo Rizzolati. Si stava parlando dei famosi "neuroni specchio"⁵²⁵. Il nostro scienziato è fra gli scopritori di questi particolari recettori. Riassumeva tutta la complicata questione con una semplice frase: "Vedo un gesto altrui e lo compio anch'io senza far intervenire nessuna forma di inferenza, si tratta solo di pura capacità di imitazione empatica e non razionale". Rizzolati proseguiva poi il suo intervento citando Merleau-Ponty e il caso del linguaggio: il linguaggio si forma sopra i gesti, è soprattutto gestualità che attiva i neuroni specchio di chi ascolta le parole e, soprattutto, vede i gesti. Concludeva poi asserendo che "la coscienza è materia che pensa a se stessa" e che "si ama per

520 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 171.

521 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 129

522 - KRISHNAMURTI-BOHM, *Dove il tempo finisce*, op. cit., p. 25.

523 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 67.

524 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit. p. 268.

525 - I neuroni specchio ci fanno capire e ripetere le azioni altrui per empatia e non tramite ragionamento.

innatismo mentre si odia per cultura". Cioè a dire che l'uomo sarebbe portato dai suoi neuroni specchio ad amare il prossimo ma la cultura dell'ego, dell'io lo chiuderebbe agli altri. <<Ci sono persone ignoranti riguardo a questo principio, che si crogiolano nel loro specifico dogma, dichiarando che non esiste null'altro. L'idea di "paradiso" è il loro solo godimento. Il motivo principale per cui svolgono la loro attività è quello di raggiungere il piacere e il potere che promette il "paradiso". Così, anche se il loro movente generale è positivo, in verità sono piuttosto pieni di desideri egoistici>>⁵²⁶. Pensare di vivere eternamente in paradiso mentre altri uomini sono eternamente condannati alle pene dell'inferno è di una cattiveria tragica.

<<Scrive Merleau-Ponty: "L'articolazione della parola deve riguardarmi come uno degli usi possibili del mio corpo". Subito, direi, viene in mente quella proposizione straordinaria del *Tractatus* di Wittgenstein dove si dice esattamente la stessa cosa: che in fondo il linguaggio è costituito come il corpo, che esso è a sua volta una sorta di corporeità estremamente complessa e perciò estremamente ambigua>>⁵²⁷. Così scrive Carlo Sini nel suo contributo intitolato *Il silenzio del mondo e la parola* in omaggio a Merleau-Ponty. Nel passaggio in questione Sini evidenzia la grande affinità di pensiero fra il nostro filosofo e il meraviglioso Wittgenstein: entrambi infatti pensano il linguaggio come una parte dell'organismo.

<<Il punto forse più importante del *Tractatus* è la trattazione del problema del rapporto fra le idee espresse nel linguaggio e gli stati di cose reali nel mondo. Questo è uno dei problemi fondamentali in tutta la filosofia, ed è un rompicapo ancor oggi, in quanto sulla questione ci sono molti punti di vista contrastanti>>⁵²⁸ e ancora <<Nel *Tractatus*, Wittgenstein scrisse "I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo" e "Ciò che non possiamo pensare, non possiamo pensare; né dunque possiamo dire ciò che non possiamo pensare" [...] E poi concluse questo libro straordinario con quella che è diventata una fra le frasi più famose dell'intera filosofia: "su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere">>⁵²⁹. Notevoli sono dunque le affinità fra Wittgenstein e Merleau-Ponty a proposito del loro profondo interesse per il complicato rapporto fra le idee espresse con il linguaggio e le cose reali del mondo. Sta di fatto però che il linguaggio esprime il mondo e quindi, i limiti del linguaggio diventano anche i limiti del mondo come abbiamo già constatato a proposito della nuova fisica del ventesimo secolo.

<<Anziché possedere il segreto dell'essere del mondo, il linguaggio è esso stesso un mondo, è esso stesso un essere, - un mondo e un essere alla seconda potenza, perché esso non parla a vuoto, perché parla *dell'essere* e *del* mondo, e raddoppia il loro enigma invece di farlo scomparire>>⁵³⁰. Il linguaggio dunque non possiede il segreto del mondo e dell'essere. Non riesce, pur parlandone, a penetrare il loro mistero ma anzi, incrementa l'enigma che li circonda. Ci serviamo del linguaggio nella speranza di capire il mondo ma il risultato non è quello sperato: essendo esso stesso un mondo (per così dire "interno"), il linguaggio non ci potrà mai dare il mondo "esterno". Ricordiamo anche che, secondo Merleau-Ponty non c'è consequenzialità temporale fra pensiero e linguaggio: non accade che prima penso e poi parlo. No, la parola è essa stesso pensiero e quindi le due funzioni, pensiero e parola, sono contemporanee.

526 - ANONIMO, *Gita*, op. cit., p. 38.

527 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., p. 94.

528 - OLDROYD, *Storia*, op. cit., p. 292.

529 - OLDROID, *Storia*, op. cit., pp. 297-298.

530 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 117.

<<Il linguaggio significa quando, invece di copiare il pensiero, si lascia fare e disfare da esso. Esso porta il suo senso così come l'orma di un passo significa il movimento e lo sforzo di un corpo. Dobbiamo distinguere l'uso empirico del linguaggio già fatto e l'uso creatore, di cui il primo, d'altra parte, non può essere che il risultato>>⁵³¹. Si inizia qui il discorso di Merleau-Ponty intorno al linguaggio creatore, quello che inventa nuovo linguaggio, quello che, dopo averlo inventato, va oltre l'uso normale, consolidato e empirico del linguaggio.

Bisogna usare il linguaggio, un linguaggio nuovo che vada oltre il già detto per accrescere l'essere. Infatti l'essere ha bisogno del nostro linguaggio: ne va dell'essere stesso. Bisogna quindi avere il coraggio di inventare un nuovo linguaggio, innovativo rispetto al passato per dare nuove prospettive all'essere e non fossilizzarsi nel già detto, nel già pensato. Chi "inventa linguaggio" aiuta l'essere a espandersi. Ricordiamo, al proposito, anche cosa dice la saggezza orientale:<<Una buona frase è un palo al quale un asino può restare legato per diecimila eoni>>⁵³². Non restiamo quindi sempre legati allo stesso palo, agli stessi concetti, alle stesse parole già dette: cerchiamo di inventare il nuovo uscendo dalla caverna liberandoci dalle antiche catene (direbbe anche il vecchio e caro Platone).

Per fare lievitare l'essere bisogna dunque anche saper uscire dagli schemi preconfezionati e riuscire a concepire che <<E' il ponte che scorre, non l'acqua>>⁵³³. Oppure, come scrive Wittgenstein alla fine del suo *Tractatus*, a concepire che <<La risoluzione dell'enigma della vita nello spazio e tempo è *fuor* dello spazio e tempo>>⁵³⁴ cioè a dire che l'enigma della nostra vita terrena appartiene all'ambito della metafisica e non a quello della fisica. Oppure ancora "la parola è silenzio perché parla"⁵³⁵. Parole e concetti nuovi che provengono dalle periferie del pensiero umano, dalle zone della cultura umana poco frequentate seppur così cariche di interesse.

Noi siamo all'interno del mondo della vita (*Lebenswelt*). I diversi saperi sono tutti nati all'interno della *Lebenswelt*: anche le scienze hanno una radice esistenziale. Anche il linguaggio fa parte della *Lebenswelt*.

Merleau-Ponty faceva filosofia nel lavoro del linguaggio senza schemi strutturali precostituiti ispirandosi al concetto di una lenta valanga in movimento.

Infine, per quanto attiene il pensiero orientale, bisogna dire che si occupa poco del linguaggio in modo diretto ed esplicito. Infatti, dai vari testi consultati, è stata estrapolata solo la seguente asserzione: <<Poiché usavano aggrapparsi ai nomi e alle parole, erano ancora legati alle abitudini>>⁵³⁶ che potrebbe essere accostata a quella di Merleau-Ponty quando, citando l'opera di Arthur Schnitzler intitolata *Commedia delle parole*, dice: <<... i segni e le parole "che in nessun modo assomigliano alle cose che significano"...>>⁵³⁷. In conclusione, entrambe le frasi vogliono dire che non bisogna aggrapparsi abitudinariamente alle parole (il significante) perché esse non sono le cose che vogliono significare (il significato). Merleau-Ponty, nello stesso libro *L'occhio e lo*

531 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 69.

532 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 153.

533 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 181.

534 - GILLIES-GIORELLO, *La filosofia*, op. cit., p. 193.

535 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., p. 98.

536 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 201.

537 - MERLEAU-PONTY, *L'occhio*, op. cit., p. 31.

spirito, cita anche Gusty Herrigel e in particolare il suo libro *Lo zen e l'arte di disporre i fiori* scrivendo: <<Siamo dispensati dal capire come la pittura delle cose nel corpo possa *farle* sentire all'anima - impresa impossibile, poiché la rassomiglianza fra questa pittura e le cose avrebbe a sua volta bisogno di essere vista, e noi dovremmo avere "altri occhi nel cervello, con i quali percepirla">>⁵³⁸. Chiudiamo questo discorso sul linguaggio con una altra citazione di Herrigel. Questa volta si tratta però del marito della sopra citata Gusty: Eugen Herrigel che scrive. <<Ciò che non è espresso, ciò che è taciuto, è più comprensibile e più eloquente di quanto è detto>>⁵³⁹. Risulta del tutto evidente la profonda somiglianza con il pensiero di Merleau-Ponty quando scrive che il linguaggio è quasi silenzio. Limpida anche l'assonanza con Wittgenstein che afferma che bisogna tacere ciò di cui non si può parlare. Il silenzio, l'inespresso, il tacere. Tre caratteristiche tipiche del più profondo misticismo. Chi è il mistico? <<Il mistico eccede ogni religione - e perciò il religioso, nel suo fondo, rifiuta il mistico>>⁵⁴⁰. Il mistico è oltre le religioni, è quasi in contatto diretto con Dio inteso come l'Essere e non come ciò che è visto attraverso la mitologia dogmatica di qualche libro sacro del passato.

I FENOMENI E LA FILOSOFIA

<<Tutti i fenomeni sono come
Un sogno, un'illusione, una bolla ed un'ombra,
Come la rugiada e il lampo,
Così voi dovete meditare su di essi>>⁵⁴¹.

<<Nel Buddismo la vacuità di esistenza intrinseca è la base delle apparenze dei fenomeni convenzionali. Non la produce, ma ne è la base. Analogamente, in fisica non solo cerchiamo e non troviamo, ma scopriamo anche che non c'è possibilità di trovare alcunché>>⁵⁴².

Per il pensiero orientale i fenomeni sono illusione e ombra. Lo stesso concetto vale anche per la nuova fisica del ventesimo secolo che dice: <<... la creazione o l'annichilimento di una particella è il processo fondamentale della teoria dei quanta>>⁵⁴³. Anche la filosofia di Merleau-Ponty segue questo solco. Infatti, nella sua fenomenologia, ritornare alle cose stesse significa attingere a una dimensione originaria dell'esperienza antecedente a ogni oggettivazione scientifica. Fenomenologia come ontologia che assoggetta tutto quello che non è un niente a presentarsi alla coscienza attraverso delle sfumature. <<Anziché farci accedere alla presunta pienezza del mondo, l'attività percettiva "dispone di certi vuoti, certe fessure, figure e sfondi, un alto e un basso": essa è, anzitutto, *un potere di articolazione e di differenziazione*>>⁵⁴⁴.

La percezione assume il significato di esperienza primaria, pre-discorsiva che è reinterpretazione della filosofia classica in modo da evitare sia la riduzione idealistica del mondo a proiezione della

538 - MERLEAU-PONTY, *L'occhio*, op. cit., p. 31

539 - EUGEN HERRIGEL, *Der Zen-Weg*, (trad. it., *La via dello Zen*, Roma, Edizioni Mediterranee 1990, p. 45).

540 - FACHINELLI, *La mente*, op. cit., p. 39.

541 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 261.

542 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 209.

543 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 159.

544 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 9, nota introduttiva di Andrea Bonomi.

coscienza che la riduzione positivista dell'esistenza a parte di un meccanismo oggettivo, a mera cosa del mondo.

<<Scrive Merleau-Ponty: " Che cos'è la fenomenologia? Può sembrare strano che si debba porre ancora questa domanda mezzo secolo dopo i primi lavori di Husserl. Essa è tuttavia ben lontana dall'essere risolta. La fenomenologia è lo studio delle essenze e tutti i problemi, dal suo punto di vista, tendono a risolversi nella definizione delle essenze: per esempio l'essenza della percezione o l'essenza della coscienza. Ma la fenomenologia è anche una filosofia che ripone le essenze nell'esistenza, e non pensa che si possa comprendere l'uomo e il mondo se non a partire dalla loro "fatticità">>⁵⁴⁵. Dunque essenza ed esistenza non sono due diversi concetti, non sono divisi e distinti. L'essenza dell'uomo è la sua esistenza. Tommaso, il grande teologo, ragionava in termini simili a proposito di Dio: l'essenza di Dio è la sua esistenza. Ora il ragionamento vale anche per l'uomo come accadde già in passato a proposito dell'anima che, all'inizio, era prerogativa solo del faraone e poi divenne anche umana.

<<Quando si dice "tutto l'uomo" bisogna pensare che per Merleau-Ponty una delle caratteristiche della percezione è quella di presentarsi come una "totalità" o come un "insieme", come una forma non divisibile in elementi isolati>>⁵⁴⁶. La percezione è caratteristica di un insieme, di una totalità non divisibile in elementi singoli, isolati. "Tutto l'uomo" è qualche cosa di olistico, quindi un intero, piuttosto che una somma di parti per fare un tutto.

<<Insiste sul fatto che la percezione non è la somma di elementi già pensati come separati. " Ciò che è primo e precedente nella nostra percezione non sono degli elementi giustapposti ma degli insiemi". "La percezione dell'insieme è più naturale e più primitiva di quella degli elementi isolati">>⁵⁴⁷. Gli insiemi sono la base del nostro essere. Poi però, a un certo punto, si sono imposti i singoli elementi degli insiemi. Il singolo è divenuto la nuova unità esistenziale. IO sono, IO penso, IO posso, IO soffro, IO piango, IO spero. Ma esiste davvero questo IO? Dobbiamo continuare a chiedercelo.

<<"La mia percezione non è una somma di dati visivi tattili o uditivi: io percepisco in modo indiviso con il mio essere totale, colgo una struttura unica della cosa, un'unica maniera di esistere che parla contemporaneamente a tutti i miei sensi". Quest'ultimo passo ci fa capire che cosa intenda Merleau-Ponty per *struttura*. La struttura è ciò che io veramente percepisco ed essa non corrisponde a nessun degli organi di senso separati ma a tutto il modo di sentire, di vivere, di impegnarsi dell'uomo>>⁵⁴⁸. La struttura, il campo, la stringa, l'insieme. Solo in questi aggregati può rivelarsi una parvenza di un "io".

La fenomenologia deve sapersi mettere in discussione: <<L'esigenza prima della fenomenologia è dunque quella di una costante messa-in-questione di se stessa nel presente, inteso come fascio di relazioni significanti>>⁵⁴⁹. Il presente come fascio di relazioni. Dove sono finite le certezze? Ci si deve mettere in discussione in un presente incerto, in divenire. Ciò anche perché: <<Il percepito non si dà mai nella sua inseità, ma in un contesto relazionale: la figura (in quanto *individuum* della

545 - MERLEAU-PONTY, *Senso*, op. cit., p. 16.

546 - MERLEAU-PONTY, *Senso*, op. cit., p. 12.

547 - MERLEAU-PONTY, *Senso*, op. cit., p. 12.

548 - MERLEAU-PONTY, *Senso*, op. cit., pp. 12-13.

549 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 7, nota introduttiva di Andrea Bonomi.

visione) è sempre figura su sfondo>>⁵⁵⁰. La *Gestalt* diviene protagonista: lo sfondo è altrettanto importante della figura. Senza sfondo non vi è la figura. Senza la figura non vi è lo sfondo. Del pari l'Oriente dice che <<La forma non differisce dal vuoto, né il vuoto differisce dalla forma. La forma è identica al vuoto e il vuoto è identico alla forma>>⁵⁵¹. Anche la nuova fisica del ventesimo secolo si associa mettendo in dubbio la possibilità di una figura importante per la precedente visione fisico-filosofica: quella del kosmotheorós che, dall'alto, a volo d'aquila, osserva, studia, giudica il mondo senza esserne mai parte, senza esserne mai implicato e condizionato. Visto però che noi ne siamo del mondo (questo si potrebbe definire, come già ricordato in precedenza, il vero mantra di Merleau-Ponty) non lo potremo mai vedere e studiare dal di fuori.

<<In fin dei conti, la fenomenologia non è né un materialismo, né una filosofia dello spirito. La sua peculiare operazione consiste nel rivelare lo stato pre-teoretico in cui le due idealizzazioni trovano il loro diritto relativo e vengono superate>>⁵⁵². La fenomenologia non è idealismo (il mondo è dentro la nostra mente) e non è neppure materialismo (la mente è dentro il mondo). Le due idealizzazioni vengono superate così come Merleau-Ponty aveva superato il dualismo husserliano fra Noesi e Noema. Ricordiamo che, per Husserl, la Noesi è lo spirito, è la coscienza costituente mentre la Noema è la natura, il mondo costituito. Merleau-Ponty cerca e trova una terza dimensione che va oltre soggetto costituente e oggetto costituito. Infatti soggetto e oggetto risultano reciprocamente avvolti, coinvolti, legati: non sono più due entità distinguibili e separate.

<<La filosofia, insomma, è il pensiero in cui si autorivela l'Essere nella sua originaria indivisione e nel suo infinito strutturarsi in forme e figure, scandito dal ritmo dialettico del reciproco portarsi l'uno nell'altro dell'in sé e del per sé, dell'esterno e dell'interno. E' questo il concetto di reversibilità, quale principio costitutivo dell'esperienza "verticale" che la filosofia scopre come "verità ultima": la "vera" filosofia - scrive l'autore in questo senso - è "cogliere ciò che fa sì che l'uscire da sé sia rientrare in sé e viceversa. Ma la filosofia può cogliere l'esperienza nell'intreccio di questi due movimenti opposti e complementari - ed anzi interamente fusi, come il concavo e il convesso - solo perché è nella sua essenza pensiero dialettico, coniugante insieme l'identità e la differenza, l'unità e la molteplicità>>⁵⁵³. Così scrive Sandro Mancini nell'articolo *L'idea della filosofia nella Fenomenologia di Merleau-Ponty* incluso nel testo pubblicato in omaggio al grande filosofo francese dal titolo *La prosa del mondo*. La filosofia è dunque il pensiero in cui l'Essere viene percepito nella sua originale indivisione e nella sua reversibilità. Intreccio fra gli opposti complementari: concavo e convesso, identità e differenza, unità e molteplicità. Questa è la nuova filosofia secondo Merleau-Ponty.

<<Il compito ultimo della fenomenologia come filosofia della coscienza consiste nel comprendere il suo rapporto con la non-fenomenologia. Ciò che in noi resiste alla fenomenologia, - l'essere naturale, il principio barbaro di cui parlava Schelling - non può restare fuori dalla fenomenologia e deve trovarvi il suo posto>>⁵⁵⁴. La fenomenologia è la filosofia della coscienza nel senso che è la scienza delle essenze che trova fondamento nell'originaria attività della coscienza.

550 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 9, nota introduttiva di Andrea Bonomi.

551 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 270.

547 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 270.

552 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p.271.

553 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., pp. 17-18.

554 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 232.

Ebbene, la fenomenologia deve farsi carico del suo rapporto con ciò che non è fenomenologia e in modo particolare con il principio barbaro: *erste Natur* che "è l'elemento più antico, un abisso di passato che rimane sempre presente in noi e in tutte le cose"⁵⁵⁵. Ricordiamo infine anche che, per Schelling, la filosofia è "una riflessione su ciò che non è riflessione"⁵⁵⁶.

<<Ecco perché, unica fra tutte le filosofie, la fenomenologia parla di un *campo* trascendentale. Questo termine significa che la riflessione non ha mai sotto il suo sguardo il mondo intero e la pluralità delle monadi dispiegate e oggettivate, che essa non dispone mai se non di una veduta parziale e di un potere limitato. Ecco perché, inoltre, la fenomenologia è una fenomenologia, cioè studia l'*apparizione* dell'essere alla coscienza, anziché presupporne la possibilità>>⁵⁵⁷. In questo passo Merleau-Ponty ci spiega chiaramente cos'è la sua fenomenologia che io chiamerei prospettivistica: non si può mai avere la visione totale sul mondo, quella tipica del vecchio e classico kosmotherós ma ci deve invece sempre accontentare di una visione parziale perché prospettica. Infine la fenomenologia è tale perché si interessa, senza mai metterla in dubbio, della percezione dell'essere da parte della nostra coscienza: è fuori discussione infatti che noi si percepisca qualche cosa di esterno. E' l'essere che si presenta. Ma ciò che percepiamo non è tutto l'essere in quanto l'essere non si presenta mai nella sua essenza, nella sua pienezza. In conclusione a noi è dato di cogliere l'apparenza senza curarsi di ciò che sta dietro.

<<Una filosofia diviene trascendentale, cioè radicale, non già insediandosi nella coscienza assoluta senza menzionare i gradi attraverso cui è passata per giungervi, ma considerando se stessa come un problema, non già postulando l'esplicazione totale del sapere, ma riconoscendo questa presunzione della ragione come il problema filosofico fondamentale>>⁵⁵⁸.

Sandro Mancini, sempre nel libro-omaggio a Merleau-Ponty, cerca di approfondire lo studio del suo percorso filosofico scrivendo: <<... venire a capo della disputa che oppone, nella letteratura critica, i fautori della coerenza e della continuità di fondo dell'itinerario speculativo merleau-pontiano a quanti invece sostengono l'esistenza di una rottura al suo interno tra l'ultima fase ontologica e le precedenti di ispirazione fenomenologica ed esistenziale. Proprio il permanere di una medesima idea della filosofia nelle diverse fasi della ricerca merleau-pontiana - dall'interpretazione fenomenologica della percezione giocata nella duplice critica dell'oggettivismo e dell'analisi riflessiva, all'assunzione del linguaggio nell'intreccio di fenomenologia, dialettica e strutturalismo fino al conclusivo approdo ontologico - mostra infatti che i primi hanno ragione ed i secondi hanno torto>>⁵⁵⁹. Dunque il pensiero del nostro filosofo è stato conseguente e continuo, basato sempre sulla fenomenologia della percezione che si è intrecciata con il linguaggio, la dialettica, lo strutturalismo fino a giungere al conclusivo approdo ontologico. E chi sa quali altri orizzonti avrebbe potuto raggiungere se non fosse morto così prematuramente. Basti considerare, ad esempio, la seguente stupenda riflessione: <<Dobbiamo non solo praticare la filosofia, ma anche renderci conto della trasformazione che essa reca con sé nello spettacolo del mondo e nella nostra esistenza>>⁵⁶⁰. La filosofia non solo va praticata ma, con una specie di superriflessione, bisogna

555 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p. 54.

556 - MERLEAU-PONTY, *Natura*, op. cit., p. 65.

557 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 106.

558 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 108.

559 - AA.VV., *La prosa*, op. cit., p. 13.

560 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 107.

anche saper valutare la sua portata, le sue conseguenze su di noi e sullo spettacolo del mondo di cui noi siamo parte. Un passo veramente bello e profondo che solo un grande filosofo poteva trasmetterci.

Altro passaggio altrettanto interessante è quello ove Merleau-Ponty si occupa di razionalismo e di scetticismo: il primo afferma che "tutto ha senso" mentre il secondo si attesta sul concetto contrario dicendo che "nulla ha senso". <<L'evidenza assoluta e l'assurdo sono equivalenti, non solo come affermazioni filosofiche, ma anche come esperienze. Il razionalismo e lo scetticismo si nutrono di una vita effettiva della coscienza che entrambi sottintendono ipocritamente, senza la quale essi non possono essere né pensati, né vissuti, e nella quale non si può dire che *tutto abbia un senso* o *che tutto sia non senso*, ma solamente che *c'è del senso*. Come dice Pascal, le dottrine, per poco che le svisceriamo, brulicano di contraddizioni: eppure avevano un'aria di chiarezza, hanno un senso a prima vista. Una verità su sfondo d'assurdità, una assurdità che la teleologia della coscienza presume di poter convertire in verità, questo è il fenomeno originario [...] Nella coscienza l'apparire non è essere, ma fenomeno>>⁵⁶¹. Merleau-Ponty si limita a dire che "c'è del senso" anche se le teorie sono colme di contraddizioni come ben ci hanno insegnato sia il pensiero orientale che la nuova fisica del ventesimo secolo.

A proposito della nuova fisica del ventesimo secolo non si può dimenticare che la relatività generale e la meccanica quantistica "sembrano contraddirsi l'un l'altra"⁵⁶². Infatti le due teorie non possono essere entrambe giuste nella loro attuale forma. La relatività generale si occupa dei corpi che, per noi, sono molto grandi quali pianeti, stelle, galassie, buchi neri e, di conseguenza, dello spazio-tempo che si incurva sotto l'effetto delle masse: siamo nel mondo dei campi gravitazionali. La meccanica quantistica si occupa invece della fisica atomica e quindi delle particelle elementari: stiamo parlando di ciò che, per noi, è estremamente piccolo, stiamo occupandoci di campi quantizzati. Ebbene i due tipi di campi, quelli gravitazionali e quelli quantizzati non vanno d'accordo fra di loro nel senso che danno due immagini del mondo in contraddizione. Infatti nel campo gravitazionale lo spazio-tempo è curvo e continuo mentre per il campo quantizzato lo spazio-tempo è piatto e fatto di quanti discreti di energia. "Due verità su uno sfondo di assurdità" potremmo "far dire" al nostro filosofo. Ma, alla fine di tutto questo discorso, chi ha ragione? Per capire, rifacciamoci a quell'aneddoto citato da Rovelli dove scrive: << Il paradosso è che le teorie funzionano entrambe terribilmente bene. La Natura si sta comportando con noi come quell'anziano rabbino da cui erano andati due uomini per dirimere una contesa. Ascoltando il primo, il rabbino dice: "Hai ragione". Il secondo insiste per essere ascoltato. Il rabbino lo ascolta e gli dice: "Hai ragione anche tu". Allora la moglie del rabbino, che orecchiava da un'altra stanza, urla: "Ma non possono avere ragione entrambi!". Il rabbino ci pensa, annuisce, e conclude: "Hai ragione anche tu". A ogni esperimento e a ogni test, la Natura continua a dire "hai ragione" alla relatività generale, e continua a dire "hai ragione" alla meccanica quantistica, nonostante le assunzioni opposte su cui le due teorie sembrano fondate. E' chiaro che c'è qualcosa che ancora ci sfugge>>⁵⁶³. O forse c'è ancora molto che ci sfugge visto che: <<Il mondo, forse, non va pensato come un insieme amorfo di atomi ma come un gioco di specchi basato sulle correlazioni fra le strutture formate dalle combinazioni di questi atomi>>⁵⁶⁴. Vi ricordate il mito di Indra ove ogni goccia di rugiada si

561 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 386.

562 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 129.

563 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 130.

564 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 223.

specchia in ogni altra goccia di rugiada? Nessun fenomeno è solo se stesso ma è il riflesso di ogni altro fenomeno.

<<La filosofia non tiene il mondo steso ai suoi piedi, non è un "punto di vista superiore" dal quale abbracciamo tutte le prospettive locali; essa cerca il contatto con l'essere grezzo, e si istruisce anche presso coloro che non se ne sono mai allontanati>>⁵⁶⁵.

LA PERCEZIONE, IL VISIBILE E L'INVISIBILE

<<Io che contemplo l'azzurro del cielo, non sono, *di fronte* a questo azzurro, un soggetto acosmico, non lo possiedo nel pensiero, non dispiego innanzi ad esso un'idea dell'azzurro che me ne scioglierebbe il segreto, ma mi abbandono ad esso, mi immergo in questo mistero, esso "si pensa in me", io sono il cielo stesso che si riunisce, si raccoglie e si mette a esistere per sé, la mia coscienza è satura di questo azzurro illimitato>>⁵⁶⁶. <<Dovrei dire che *si* percepisce in me e non che io percepisco>>⁵⁶⁷. La nostra percezione è polimorfa, è ambiguità percettiva.

<<Con ogni probabilità, a percepire non è del tutto il mio corpo: io so soltanto che esso può impedirmi di percepire, che non posso percepire senza il suo permesso>>⁵⁶⁸.

La percezione è già portatrice di forma. E' originaria, anteriore a qualsiasi distinzione, anche tra soggetto e oggetto. Merleau-Ponty parte dalla percezione e non dalla materia. La percezione e il linguaggio sono l'essere. Essa ha una dimensione attiva in quanto apertura primordiale, innata, strutturale del mondo della vita. Noi percepiamo per scarto: una cosa rispetto alle altre. Esiste una circolarità fra percezione e riflessione

Il visibile non è pienezza del mondo ma è fatto anche di vuoti e di sfondi. La visione dell'uomo non è mai visione totale, comporta sempre zone d'ombra, una invisibilità costitutiva del visibile stesso. L'essere si dà nella presenza e nella latenza, visibile e invisibile. L'essere è intreccio fra visibile e invisibile.

<<Colui che vede e colui che tocca non è esattamente me stesso perché il mondo visibile e il mondo tangibile non sono il mondo intero. Quando vedo un oggetto, sento sempre che c'è ancora dell'essere al di là di ciò che vedo attualmente, non solo dell'essere visibile, ma anche dell'essere tangibile o udibile - e non solo dell'essere sensibile, ma anche una profondità dell'oggetto che nessun prelevamento sensoriale potrà esaurire>>⁵⁶⁹.

<<Non c'è coincidenza del vedente e del visibile. Ma ciascuno attinge all'altro, prende e sopravanza sull'altro, si incrocia con l'altro, è in chiasma con l'altro>>⁵⁷⁰. <<Il chiasma non è solamente scambio me l'altro [...] è anche scambio fra me e il mondo [...] fra il percepiente e il percepito: ciò che comincia come cosa finisce come coscienza di cosa, ciò che comincia come

565 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 46.

566 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., pp. 291-292.

567 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., p. 292.

568 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 36.

569 - MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia*, op. cit., pp. 293-294.

570 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 272.

"stato di coscienza" finisce come cosa>>⁵⁷¹. Gli orientali direbbero: "quando cerco la mente trovo le cose, quando cerco le cose trovo la mente".

Il rapporto del filosofo con l'essere non è il rapporto frontale che ha lo spettatore con lo spettacolo ma è una sorta di complicità, una relazione obliqua e clandestina. La filosofia è un fare aperto, finito, temporale, caduco, ma proprio per questo è una costruzione di senso. Merleau-Ponty si pone l'obiettivo di pensare una filosofia senza dualismi: una terza via fra empirismo realistico e idealismo intellettualistico. La trascendenza come pensiero di scarto e non come possesso dell'oggetto. Bisognerebbe ritornare all'indistinzione primitiva, prima di vero e falso. Il pensiero è il grembo dei possibili. Esiste una perpetua dialettica fra senso e non senso. E' possibile operare un ripensamento dell'ontologia ingenua che prelude ad un nuovo tipo di accesso all'essere non più frontale ma trasversale e obliquo. La filosofia è anche l'interrogativo sparso nello spettacolo del mondo.

Uno filosofo, uno scienziato è prima di tutto un corpo incarnato nel mondo: il legame primordiale che unisce uomo e natura. Il soggetto è sempre incarnato, immerso nel contesto che abita.

571 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 229.

CONCLUSIONI

La tesi che ci siamo proposti di dimostrare è che possano sussistere alcune assonanze fra la filosofia di Merleau-Ponty e la nuova fisica del ventesimo secolo cercando poi di collegare entrambe queste visioni del mondo anche all'antico pensiero orientale. Sembra che il compito che ci eravamo dati sia stato adeguatamente svolto senza particolari difficoltà e che i tre diversi punti di vista prospettici siano spesso simili tra di loro. Da rimarcare anche che il nostro filosofo ha trattato, nei suoi testi, sia il pensiero orientale che la nuova fisica. Ci potrebbe invece stupire la comunanza assai diffusa fra queste due ultime branchie del sapere umano: perché mai la Fisica del ventesimo secolo e l'antico pensiero dell'Oriente devono procedere in modo abbastanza affine data la grande distanza delle due mentalità sia nello spazio che nel tempo? Perché uno scienziato del ventesimo secolo può avere delle intuizioni paragonabili a quelle degli antichi testi indiani scritti tremila anni prima? Come abbiamo già evidenziato in precedenza, Alfred Jeremias, citato in testo di Ananda K. Coomaraswamy⁵⁷², afferma che "le varie culture dell'umanità sono in realtà dialetti di un unico e identico linguaggio dello spirito". Gli fa eco Carlo Rovelli che chiosa bellamente in questo modo: <<E' un aspetto strutturale del nostro universo linguistico quello di essere aperto a intersecarsi con altri universi linguistici. Culture diverse non sono bolle separate, sono vasi comunicanti>>⁵⁷³. Anche Heisenberg concorda pienamente <<E' probabilmente vero in linea di massima che nella storia del pensiero umano gli sviluppi più fruttuosi avvengono frequentemente in quei punti di interferenza fra due diverse linee di pensiero. Queste linee possono avere le loro radici in parti assolutamente diverse della cultura umana, in tempi diversi e in ambienti culturali diversi>>⁵⁷⁴. Ecco dunque spiegata la profonda assonanza fra due universi tanto lontani quali quello della nuova fisica e l'antico pensiero orientale: le radici sono comuni perché l'uomo è sempre l'uomo. Di conseguenza anche la realtà è unica seppur vista da angolature lontanissime fra di loro.

<<La Realtà non può non essere una sola, e su questo, penso, siamo tutti d'accordo, ma ognuno se la configura in tanti modi. *Brahman*-costante è immaginato da molteplici punti di vista, come *Saguna*⁵⁷⁵, *Siva*⁵⁷⁶, *Kether*⁵⁷⁷, *Jehovah*⁵⁷⁸, *Allah*⁵⁷⁹, *Krsna*⁵⁸⁰, *Rudra*⁵⁸¹, *Agni*⁵⁸²; come il tempo e lo spazio; come l'Incosciente, come il Bene, il Bello, il Giusto; come l'Infinito; come il niente o la vacuità. Ogni figlio dell'uomo aderisce alla sua proiezione preferita ed è capace di lottare e di uccidere per difendere la sua proiezione deificata. Gli individualismi, le sette, le dittature, di ogni

572 - Cfr. nota a piè di pagina numero 166.

573 - ROVELLI, *Che Cos'è*, op. cit., p. 140.

574 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 218.

575 - *Saguna* è l'assoluto con qualità.

576 - *Siva* è una divinità vedica: il dio selvaggio, il signore degli animali.

577 - *Kether* è il puro essere senza attributi, l'indefinito, l'ineffabile della Cabala.

578 - *Jehovah* è uno dei nomi del Dio di Israele.

579 - *Allah* è il Dio del Corano e, quindi, dell'Islam.

580 - *Krsna* è un avatar, quindi l'assunzione di un corpo da parte del Dio induista Visnù.

581 - *Rudra* è una divinità pre-vedica e quindi antichissima che è in riferimento alla tempesta, alla morte, al vento.

582 - *Agni* è, per gli induisti, il dio del fuoco e della luce; è il figlio del cielo e della terra.

ordine e grado, nascono e si perpetuano per un atto proiettivo fortemente qualificato>>⁵⁸³. Ritorna prepotentemente in scena il prospettivismo tanto caro a Merleau-Ponty: la realtà è una sola ma i punti di vista sono infiniti. Il vero dramma è che l'uomo è disposto ad uccidere per difendere "la sua proiezione deificata". E questa è la vera e grave problematica umana, il pesante velo di *maya*.

<<Là dove sussiste dualità, ivi uno adora l'altro, l'uno vede l'altro, l'uno ode l'altro, l'uno parla all'altro, l'uno pensa qualcosa di altro da sé, l'uno conosce l'altro; ma, allorché tutto è diventato il Sé di ognuno, l'odore di chi e mediante che cosa si potrà percepire? chi si potrà vedere, e mediante che cosa? chi e mediante che cosa si potrà udire? a chi e mediante che cosa si potrà parlare? a chi e mediante che cosa si potrà pensare? chi e mediante che cosa si potrà conoscere? ciò mediante il quale si conosce quanto esiste, mediante che cosa potrà essere conosciuto? il conoscitore mediante che cosa potrà essere conosciuto?>>⁵⁸⁴ Solo superando la dualità si lacera il velo di *maya* e il conoscente e il conosciuto non sono più due. <<Avanzare ancora di un passo per sbarazzarsi di tutte le concezioni sottili e impercettibili che continuano a scindere la sua totalità indivisa in soggetto e oggetto>>⁵⁸⁵. <<Nel punto in cui svanisce il confine tra il soggetto e l'oggetto, emerge il senso di un tutto che è insieme nulla. Esperienza del tuttonulla, del pienovuoto>>⁵⁸⁶. Merleau-Ponty, da buon conoscitore del pensiero orientale e da studioso competente della psicoanalisi, concorderebbe probabilmente sia con l'orientale "sbarazzarsi di tutti i lacci" che ci legano alla divisione soggetto-oggetto e sia con la psicoanalitica visione del tutto - nulla, del pienovuoto di Elvio Fachinelli che pare, comunque, orizzonte molto più orientale che occidentale.

E, probabilmente, Merleau-Ponty sarebbe d'accordo anche con la seguente riflessione: <<Ora, se rammentiamo quel cinematografo mentale che ci porta continuamente nel mondo del divenire, scopriremo che tra una percezione e un'altra esiste uno iato, un vuoto: come lo abbiamo anche tra un fotogramma della pellicola cinematografica e un altro. Che l'universo fosse un continuo -discontinuo, la metafisica *Vedanta*⁵⁸⁷ lo sapeva da tempo>>⁵⁸⁸. Oltretutto, nella precedente asserzione, vengono usati termini molto cari a Merleau-Ponty quali "iato" e "vuoto". Ricordiamo infatti che per il nostro filosofo l'essere è pieno di buchi, di tagli. L'essere è fuso con il vuoto, il nulla, il non essere. <<Nel "passaggio dal nulla all'essere" nota Hegel " vi è un punto in cui l'essere e il nulla coincidono e la differenza loro, sparisce>>⁵⁸⁹.

<<Se è vero che la filosofia, non appena si dichiara riflessione o coincidenza, pregiudica ciò che troverà, è necessario che ancora una volta essa riprenda tutto, respinga gli strumenti che la riflessione e l'intuizione si sono date, si installi in un luogo in cui esse non si distinguono ancora, in esperienze che non siano ancora state "elaborate", che ci offrano contemporaneamente, mescolati, il "soggetto" e l'"oggetto", l'esistenza e l'essenza, e forniscano quindi alla filosofia i mezzi per

583 - RAPHAEL, *Alle fonti della vita*, Roma, Asram Vidya 1995, pp. 116-117.

584 - PIO FILIPPANI-RONCONI (a cura di), *Upanisad antiche e medie*, Torino, Bollati Boringhieri 207, p. 55.

585 - LUK, *Ch'an*, op. cit., p. 188.

586 - FACHINELLI, *La mente*, op. cit., p. 33.

587 - Vedanta significa semplicemente la conoscenza dei quattro Veda spiegata e commentata dalle centootto Upanishad.

588 - RAPHAEL, *Alle fonti*, op. cit., p. 31.

589 - FACHINELLI, *La mente*, op. cit., p. 37.

ridefinirli>>⁵⁹⁰. La filosofia di Merleau-Ponty, sulla scia di Schelling, è intesa come studio dell'irriflesso, dell'indiviso, del primordiale prima che entri in scena la riflessione.

<<Nelle decisioni pratiche della vita non sarebbe certo possibile ponderare tutti gli argomenti pro e contro ogni decisione che va quindi sempre presa in assenza di argomenti assolutamente determinanti. [...] Anche le più importanti decisioni presentano sempre nella vita quell'inevitabile elemento di irrazionalità. [...] Può essere che la fisica moderna svolga solo un ruolo modesto in questo pericoloso processo d'unificazione. Ma essa contribuisce, in due punti decisivi, a mantenere a questo sviluppo il carattere di una più pacifica evoluzione. Primo, essa mostra quale disastro sarebbe in tale processo l'uso delle armi; secondo, attraverso la sua apertura verso ogni genere di ideologia essa fa sorgere la speranza che nel finale stato d'unificazione molte, diverse tradizioni culturali possano convivere e possano fondersi insieme comportamenti umani diversi in un nuovo tipo di equilibrio fra pensiero e prassi, fra attività e meditazione>>⁵⁹¹. Heisenberg auspica ancora una volta la speranza di un nuovo equilibrio di pace fra le diverse tradizioni culturali in cui risultino coinvolti il fare, il pensare e il meditare. Non pare però che, dopo sessant'anni da queste parole, si siano registrati grandi progressi nei comportamenti delle comunità umane: le guerre infatti continuano imperterrite a dominare la scena mondiale. <<La condizione umana è tale per cui basta umiliare, rinnegare o far soffrire un uomo - se stessi o qualcun altro - , perché ogni uomo ne soffra. In ogni uomo ci sono tutti gli uomini>>⁵⁹².

Alla conclusione di questo viaggio a cavallo fra filosofia occidentale, pensiero orientale e fisica contemporanea quali certezze ci rimangono? Ben poche direi: tanto per cominciare non sappiamo bene cosa sia l'io (se non che è qualcosa che varia sempre) e non sappiamo cosa sia l'energia (se non che è qualcosa che rimane invariato). Siamo poi immersi in un mondo governato dall'indeterminismo e non dal determinismo come eravamo portati a pensare fino a poco tempo fa. Accade poi che osservando un oggetto subatomico lo modifichiamo oppure, il che è peggio ancora per una mente tradizionale, lo evochiamo, lo creiamo. Siamo *in un universo* anzi, siamo *un universo* che è imprevedibile e inconoscibile nella sua trama più profonda. Tempo e spazio sono infatti fusi insieme senza più nulla di assoluto. Anzi, per meglio dire, lo spazio è forse granulare mentre il tempo potrebbe essere causato solo dalla nostra ignoranza: noi, con la nostra ignoranza, saremmo il tempo. Senza le nostre menti, che potrebbero essere degli ologrammi, non esisterebbe il tempo. Più andiamo avanti in questo quadretto, non certo idilliaco, più vengono meno certezze ataviche e ci troviamo sempre più spaesati "senza un palmo di terra sotto i piedi e senza un pezzo di tetto sopra il capo"⁵⁹³, senza tempo e senza spazio, senza mente e senza mete, senza io e senza dio (quello con la "d" minuscola). Che fare?

Partiamo, orbene, dalle "ambiguità fruttuose"⁵⁹⁴. Vediamo di capire cosa sono queste "ambiguità fruttuose". <<Il pensiero dell'*aut-aut* dovrebbe essere rimpiazzato da una integrazione molto più fruttuosa, sfumata e ramificata, di superficie e di profondità, interno ed esterno, parte e tutto, radice e ramo. E tale capacità di apprezzare le "ambiguità fruttuose", e non il cercare quello che è vero e

590 - MERLEAU-PONTY, *Il visibile*, op. cit., p. 147.

591 - HEISENBERG, *Fisica*, op. cit., p. 239.

592 - ZAMBRANO, *Persona*, op. cit., p. 86.

593 - Citazione zen.

594 - Ambiguità fruttuosa non è una semplice mancanza di chiarezza visto che è una ambiguità ma è pure fruttuosa. Si tratta in fondo di una grande riserva di cose che ancora non conosciamo quindi di grandi potenzialità inesprese.

certo, in un senso limitato, ciò che dischiude ogni genere di possibilità>>⁵⁹⁵. Il Dalai Lama ci invita a seguire non le piccole e "infruttuose" verità locali che tendono a dividere ma piuttosto le fruttuose ambiguità che sono potenzialmente piene di novità, di nuovi orizzonti.

Come abbiamo sentito affermare anche da Merleau-Ponty, bisogna aprirsi al nuovo, si deve deconstituire il già costituito, cercare diverse prospettive. Anche Rovelli concorda e suggerisce umiltà: <<La scienza nasce da questo atto di umiltà: non fidarsi ciecamente delle proprie intuizioni. Non fidarsi di quello che dicono tutti. Non fidarsi delle conoscenze accumulate dai nostri padri e dai nostri nonni. Non impariamo nulla se pensiamo di sapere già l'essenziale, se pensiamo che l'essenziale sia già scritto in un libro o custodito dagli anziani della tribù>>⁵⁹⁶.

Per Merleau-Ponty la filosofia è un processo anarchico (senza archè), aperto, senza la controprova della verità.

<<Montaigne comincia con l'insegnare che ogni verità si contraddice, e forse finisce con il riconoscere che la contraddizione è verità>>⁵⁹⁷. <<Per lui - come più tardi per Pascal - noi siamo interessati a un mondo di cui non abbiamo la chiave, egualmente incapaci di rimanere in noi stessi e nelle cose, rinviati da queste a noi e da noi a esse>>⁵⁹⁸. Siamo davvero in difficoltà nel nostro cammino verso la conoscenza. Forse però questa è un'ulteriore e più fruttuosa visione del mondo e dell'Universo: quella del dubbio costruttivo.

Alla fine l'Universo è dato dalla somma di tutti gli atomi esistenti al suo interno oppure è semplicemente equivalente a un solo atomo? In ogni cosa c'è il tutto? Ologrammi, continui ologrammi? Comunque sia il nostro esistere come uomini pone severi limiti alla natura dell'Universo perché se l'Universo non fosse quello che è, noi non saremmo quello che siamo. In un certo senso, come dice Wheeler⁵⁹⁹, "l'universo non potrebbe esistere, se in qualche luogo e in qualche tempo, non vi fosse la presenza di una mente"⁶⁰⁰. Ma, forse, questa è vanità (quella profonda e tipica del libro biblico *Qoelet*) perché crediamo che un Universo contenga noi che abbiamo capito l'Universo che ci contiene. Manca, forse, l'avvolgimento reciproco, il chiasma dove non è necessario capire, basta esserci: noi ne siamo del mondo!

<<L'arcaico gioco infantile contiene un enigma: "ognuno faccia il suo gioco e chi non ci mette impegno pagherà pegno" ... E tutti devono pagarlo alla fine, perché non comprendono che nel gioco di ognuno entra in gioco tutto; gli altri e l'uno: l'universo>>⁶⁰¹.

<<Penso che la considerazione essenziale a questo riguardo sia che non sappiamo, come e perché, pensiamo quello che pensiamo. Non conosciamo la complessità dei processi che danno origine ai nostri pensieri e alle nostre emozioni [...] Non siamo noi a pensare, sono i pensieri che passano attraverso di noi>>⁶⁰².

595 - DALAI LAMA, *Nuove immagini*, op. cit., p. 165.

596 - ROVELLI, *La realtà*, op. cit., p. 226.

597 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 260.

598 - MERLEAU-PONTY, *Segni*, op. cit., p. 261.

599 - John Wheeler fu professore di fisica dal 1947 all'Università di Princeton ed ha fornito, in collaborazione con Niels Bohr, l'interpretazione del fenomeno della fissione nucleare (nota come la Teoria di Bohr-Wheeler).

600 - HARRISON, *Le maschere*, op. cit., p. 330.

601 - ZAMBRANO, *L'uomo*, op. cit., p. 205.

<<L'angoscia ci costringe a cercare il significato dell'esistenza. Angoscia creatrice di tutti i miti, di tutte le religioni, di tutte le filosofie e della scienza stessa>>⁶⁰³.

<<Perché l'essere persona umana comporta la limitazione: ogni forma è circondata da limiti. Se si rompe del tutto il limite, la forma scompare, non si è nessuno, non si è più qualcuno. Si è nessuno. La figura personale è scomparsa>>⁶⁰⁴.

<<Quel che si definisce ispirazione, dovrebbe venir preso alla lettera: c'è realmente ispirazione ed espirazione dell'Essere, respirazione nell'Essere, azione e passione così poco distinguibili che non si sa più chi vede e chi viene visto, chi dipinge e chi viene dipinto>>⁶⁰⁵. Al punto che può capitare che io guardi l'albero, certo, ma è altrettanto naturale che l'albero guardi me. <<Ho sentito, certi giorni, che erano gli alberi che mi guardavano, che mi parlavano ... Io ero là in ascolto ... Credo che il pittore debba lasciarsi penetrare dall'universo, e non volerlo penetrare ...>>⁶⁰⁶.

<<Sei simile al fiume che, non conoscendo altro che le sue sponde fiorite, a sua insaputa obbedisce alla forza irresistibile che lo spinge verso l'oceano>>⁶⁰⁷.

OLTRE LE CONCLUSIONI

I mistici sono oltre le regole e i dogmi. I mistici hanno intuizioni e contatti diretti con l'Essere e con il non Essere.

La mia amica Isabella di Soragna è, probabilmente, un po' arrabbiata con me perché non riesco a capire, a metabolizzare ciò che lei vuole trasmettermi e cioè che "NON ESISTE NE' QUALCOSA NE' NULLA"⁶⁰⁸. Credo che Isabella abbia ragione quando dice che sono molto più interessato alla filosofia che alla "via del disapprendere". Lei mi scrive:<< Che cosa vuoi conoscere o capire per essere davvero "nulla"? Essere nulla è una falsa definizione, poiché trasformi il niente in qualcosa. Se cerchi di non essere nulla, allora provi ad essere qualcosa, no? Essere qualcosa o essere nulla sono concetti falsi. Nessuno dei due esiste in realtà>>. La domanda è: "Se qualcosa non esiste e nemmeno il nulla esiste, allora ...?" La risposta è il silenzio assoluto. La mente non comprenderà mai che cos'è il silenzio, poiché descrivendolo, lo corrompi.

Di recente, sono ritornato in argomento chiedendo a Isabella: "Ricordo che tu, poco tempo fa, mi hai detto che "non esiste né l'essere e neppure il non essere", puoi aiutarmi a capire meglio?" Ecco la sua risposta: <<Essere o non essere: questo è il problema! Se scavi in profondità trovi che sono solo idee, concetti: prima dei tre anni "sapevi" di esistere? E' il pensiero che te lo ha inculcato ma non è la realtà assoluta. Ahi! ah! Non posso aiutarti a "capire", perché è proprio il "capire" o il "voler capire" che è il problema. Nisargadatta⁶⁰⁹ dice al proposito: "Prima della comparsa di questa forma, non ero né essere né non essere". Il senso di essere–esistere è il primo "concetto" ed è già

602 - ROVELLI, *Che cos'è*, op. cit., p. 174.

603 - MONOD, *Il caso*, op. cit., p. 134.

604 - ZAMBRANO, *Persona*, op. cit., p. 82.

605 - MERLEAU-PONTY, *L'occhio*, op. cit., p. 26.

606 - MERLEAU-PONTY, *L'occhio*, op. cit., p. 26.

607 - BOREL, *Wu Wei*, op. cit., p. 65.

608 - <http://www.isabelladisoragna.eu/site/articolo.php?news=79&lang=italiano&menu=12>

uno stato d'ipnosi, quindi puoi ricamarci su, ma sei sempre sotto il controllo della maya. Quando hai tolto tutti, tutti i concetti, cosa rimane? Quello che sei e non sai di essere. Se (ri)leggi "Alla sorgente dell'essere" di Nisargadatta, ti dimostra in ogni frase che quello che sei (e non sai, perché non è oggettivabile) è prima di ogni concetto, anche quello del vuoto o del nulla. Poi togli il "prima". L'occhio o la schiena puoi vederli senza uno specchio? Ecco, allo stesso modo, la coscienza - mente - mondo, può essere solo un riflesso, dato che solo così puoi proiettarlo sullo schermo del manifestato, ma è da considerare sempre un inganno virtuale. Devi indagare e lasciare ogni concetto o interpretazione. Rimani lì dove "non sai", se non pensi chi o cosa sei? Rimani lì. Lì rimani nella pienezza inconcepibile (senza soggetto né oggetto) dell'assoluto che sei e siamo comunque in ogni stato o condizione. Puoi solo "viverlo" quando tutto è stato visto come un costante miraggio e il miraggio, si sa, non è mai esistito".

Infine, a livello personale, proporrei un minimo di comprensione, di solidarietà, di empatia per questo ego evanescente come le nuvole, per queste strane e traballanti marionette che si credono autonome e protagoniste, per questi io che, forse, sono solo convenzioni sociali pur essendo convinti di essere veri e reali. Soprattutto se questi strani protagonisti stanno morendo di fame (sia di fame di cibo che di fame d'amore). <<Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi>>⁶¹⁰. Forse Gesù era già oltre l'io ma doveva usare il linguaggio dell'io per farsi capire. I grandi geni fanno fatica a farsi capire. Comunque, come dice anche *la Bhagavad Gita*, la vera crescita spirituale è basata sull'abbandono dei motivi egoistici. Forse, senza un vero Ego, si è più liberi.

A volte le parole ci sfuggono e diventano le protagoniste: "La vita è sofferenza"⁶¹¹ oppure "Essendo nati nel peccato originale, essi hanno bisogno di essere liberati dal potere del Maligno"⁶¹². Buddismo e Cattolicesimo paiono concordi: sofferenza e peccato gravano su di noi. E, se non fosse così? E se l'uomo potesse invece godersi la sua innocenza originale senza dover soffrire di innate e ataviche sofferenze? Il mio presunto "io" sorride a questa dolce prospettiva.

609 - Nisargadatta Maharaj è stato un maestro spirituale indiano nato nel 1897 e morto (liberatosi dal corpo direbbero in oriente) nel 1981.

610 - Vangelo secondo Giovanni 15,12.

611 - E' la prima delle quattro nobili verità buddiste.

612 - *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Edizioni San Paolo 2005, p. 78.

BIBLIOGRAFIA

http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=1517

http://www.augustinus.it/italiano/confessioni/conf_11.htm

http://www.castfvg.it/articoli/fisica/costante_planck.pdf

http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaA/anassagora1.htm

<http://www.isabelladisoragna.eu/site/articolo.php?news=79&lang=italiano&menu=12>

<http://www.isabelladisoragna.eu/site/articolo.php?news=86&lang=italiano&menu=12>

<http://www.pensieriparole.it/racconti/classico/racconto-23159-1>

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/05/14/ecco-la-lettera-che-negadio-einstein.html>

<http://www.treccani.it/vocabolario/natura-non-facit-saltus/>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_\(Universo_del_Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio_(Universo_del_Corpo)/)

http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c1a1_it.htm

<http://www.veniteadme.org/summa-theologica-san-tommaso-describe-gli-angeli/>

Catechismo della Chiesa Cattolica, Edizioni San Paolo 2005.

AA.VV., *La prosa del mondo*, (omaggio a Merleau-Ponty), (a cura di Anne Marie Sauzeau Boetti), Atti del convegno svoltosi nei giorni 21-23 aprile 1988, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 1990.

AA.VV., *Filosofia della scienza*, a cura di Corrado Sinigaglia, Milano, Raffaello Cortina 2002.

AA.VV., *La valenza etica del cosmo*, a cura di Giorgio Erle, Padova, Il Poligrafo 2008.

ADORNO - GREGORY - VERRA, *Storia della filosofia*, Roma-Bari, Laterza 1981.

ALIGHIERI Dante, *La divina commedia*, Milano, Sonzogno 1880.

ANONIMO, *La Baghavad Gita*, a cura di Jack Hawley, Rimini, OM EDIZIONI 2010.

ARISTOTELE, *Fisica*, IV, 223 a, *Opere*, Roma, Bari, Laterza 2007.

BARROW John D., *Theories of Everything*, Oxford University Press 1991, (trad. It., *Teorie del tutto*, Milano, Adelphi 1992).

BOREL Henri, *Wu Wei. Fantaisie inspirée par la philosophie de Lao Tsz'*, Paris, Aux Editions du Monde Nouveau 1931, (trad. It. *Wu Wei*, Vicenza, Neri Pozza Editore 1999).

CAPRA Fritjof, *The Tao of Physics*, (trad. It., *Il Tao della fisica*, Milano, Adelphi 1989).

CILIBERTO Michele, *Giordano Bruno*, Roma-Bari, Laterza 2005.

CINI Marcello, *Trentatre variazioni su un tema*, Roma, Editori Riuniti 1990.

CINI Marcello, *Un paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli 1994.

COOMARASWAMY Ananda K., *Am I my brother's keeper?*, (trad. it., *Sapienza orientale e cultura occidentale*, Milano, Rusconi 1998).

DALAI LAMA, *The Art of happiness*, (trad. It., *L'arte della felicità*, Milano, Oscar Mondadori 2001).

DALAI LAMA, *The New Physics and Cosmology*, The Mind and Life Institute 2004, (tra, it., *Nuove immagini dell'Universo*, Milano, Cortina Editore 2006).

DEUTSCH David, *The Fabric of Reality*, 1997, (trad. It., *La trama della realtà*, Torino, Einaudi 1997).

DOGHEN Eihei, *Divenire l'Essere*, Bologna, Grafiche Dehoniane 1997.

EINSTEIN Albert, *Considerations Concerning the Fundamentals of Theoretical Physycs*, in *Science*, 91 (1940), tr. It. di L. Bianchi, *I fondamenti della fisica teorica*, in *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

FACHINELLI Elvio, *La mente estatica*, Milano, Adelphi Edizioni 1989.

FILIPPANI-RONCONI Pio (a cura di), *Upanisad antiche e medie*, Torino, Bollati Boringhieri 207.

GELL-MANN Murray, *The quark and the jaguar*, New York, Freeman 1994, (trad. It., *Il quark e il giaguaro*, Torino, Bollati Boringhieri 1996).

GEYMONAT Ludovico, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti 1973.

GILLIES Donald-GIORELLO Giulio, *Philosophy of Science in the Twentieth Century*, Oxford-Cambridge, Blackwell Publishers 1993, (trad. It., *La filosofia della scienza nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2007).

GIVONE Sergio, *Storia del nulla*, Roma-Bari, Laterza 1995.

GREENE Brian, *The Fabric of the Cosmos*, (trad. It., *La trama del cosmo*, Torino, Einaudi 2004).

HARRISON Hedward, *Masks of the universe*, Macmillan Publishing 1985, (trad. It., *Le maschere dell'Universo*, Milano, RCS Libri 1989).

HEISENBERG Werner, *Physics and Philosophy* (trad. It., *Fisica e filosofia*, Milano, Il Saggiatore).

KRISHNAMURTI Jiddu - BHOM David, *The Ending of Time*, London, Victor Gollancz Ltd 1985, (trad. It., *Dove il tempo finisce*, Roma, Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore 1986).

HAWKING Stephen, *A brief history of time*, (trad. it., *Dal Big bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli 1988).

HERRIGEL Eugen, *Der Zen-Weg*, (trad. it., *La via dello Zen*, Roma, Edizioni Mediterranee 1990).

ISABELLA DI SORAGNA, *Il libro del Risveglio*, Parma, Artegrafica Silva, 2004.

LOSEE John, *A Historical Introduction to the Philosophy of Science*, Oxford, Oxford University Press 1993, (trad. It., *Filosofia della Scienza*, Milano, Il Saggiatore 2009).

LUK Charles, *Ch'an and Zen teaching*, London, Rider 1960, (trad. It., *Ch'an e Zen*, Roma, Edizioni Mediterranee 1977).

MATTHIESSEN Peter, *Nine-headed Dragon River*, The Harwill Press 1986, (trad. It., *Il candore dei fiori di loto*, Edizioni Frassinelli 1997).

MERLEAU-PONTY Maurice, *La nature*, Editions de Seuil 1995 (trad. it., *La natura*, Milano, Cortina Editore 1996).

MERLEAU-PONTY Maurice, *L'Oeil et l'Esprit*, Editions Gallimard 1964 (trad. it., *L'occhio e lo spirito*, Milano, SE srl 1989).

MERLEAU-PONTY Maurice, *Le visible et l'invisible*, Paris, Editions Gallimard 1964 (trad.it., *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani 2009).

MERLEAU-PONTY Maurice, *Phènoménologie de la perception*, Paris, Edition Gallimard 1945 (trad. it., *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore 1965).

MERLEAU-PONTY Maurice, *Signes*, Gallimard, Paris 1960, (trad. It., *Segni*, Milano, Il Saggiatore 1967).

MERLEAU-PONTY Maurice, *Sens et non-sens*, Editions Gallimard 1996 (trad. It., *Senso e non senso*, Milano, Il Saggiatore 2009).

MONOD Jaques, *Le hasard et la nécessité*, (trad. it., *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori 1970).

MORI Massimo, *Storia della filosofia moderna*, Roma-Bari, Laterza 2007.

NIETZSCHE Friedrich, *Also sprach Zarathustra*, (trad. It., *Così parlò Zarathustra*, Milano, Adelphi 2008).

NIETZSCHE Friedrich, *Der wille zur macht*, (trad. It., *La volontà di potenza*, Milano, Bompiani 2008).

NOZICK Robert, *The Examined Life*, (trad. it., *La vita pensata*, Milano, Mondadori 1990).

OLDROID David, *The Arch of Knowledge*, New York Londra, Methuen 1986 (trad. It., *Storia della filosofia della scienza*, Milano, Il Saggiatore 1989).

PASQUALOTTO Giangiorgio, *Filosofia e Globalizzazione*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2011.

PASQUALOTTO Giangiorgio, *Il Tao della Filosofia*, Nuova Pratica Editrice, Milano 1997.

PLATONE, *Fedro*, Milano, RCS Libri 2006.

PLATONE, *Le leggi*, Milano, RCS Libri 2007.

PLATONE, *Politico*, Roma-Bari, Laterza 2010.

PLATONE, a cura di Giovanni Reale, *Tutti gli scritti, Timeo*, 52b, Milano, Bompiani 2010.

POINCARÉ Jules-Henri, *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion 1968, (trad. it., *La scienza e l'ipotesi*, Milano, Bompiani 2006).

RAPHAEL, *Alle fonti della vita*, Roma, Asram Vidya 1995.

ROSENZWEIG Franz, *Der Stern der Erlösung*, (trad. It. *La stella della Redenzione*, Milano, Vita e Pensiero 2005).

ROSSI Mario Manlio, *Introduzione a Berkeley*, Roma-Bari, Laterza 2000.

ROVELLI Carlo, *Che cos'è la scienza*, Milano, Mondadori Università 2011.

ROVELLI Carlo, *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?*, Roma, Di Renzo Editore 2005.

ROVELLI Carlo, *La realtà non è come ci appare*, Milano, Cortina Editore 2014.

RUSSEL Bertrand, *The ABC of relativity*, (trad. it., *L'ABC della relatività*, Milano, Longanesi 1974).

SHAKESPEARE William, *Amleto*, atto terzo, scena prima.

TEODORANI Massimo, *David Bohm*, Cesena, Macro Edizioni 2006.

TORALDO DI FRANCIA Giuliano, *Un universo troppo semplice*, Milano, Feltrinelli 1990.

VATTIMO E ALTRI, *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, Garzanti 2006.

ZAMBRANO Maria, *El hombre y lo divino*, (trad. it. *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro 2009).

ZAMBRANO Maria, *Persona y democrazia*, (trad. it., *Persona e democrazia*, Milano, Bruno Mondadori 2000).

WATTTS Alan W., *The way of zen*, New York, Pantheon Books 1957, (trad. It., *La via dello zen*, Milano, Feltrinelli 1991).

WEIL Simone, *Cahiers*, Paris, Editions Gallimard 1950, (trad. It., *Quaderni*, volume terzo, Milano, Adelphi 1988).